



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

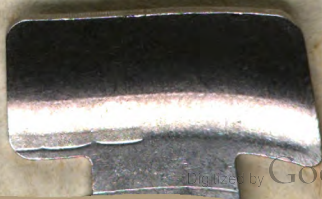
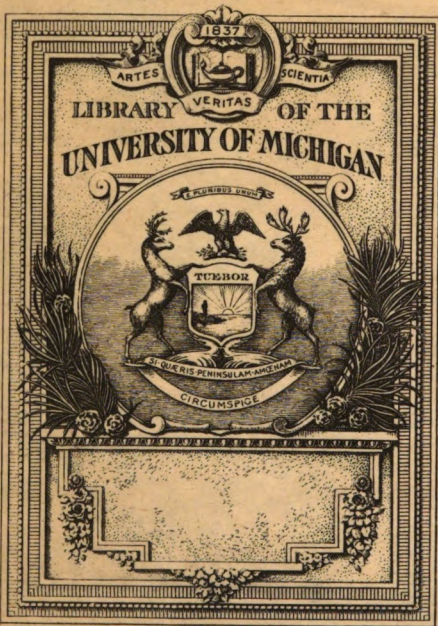
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





858
C528
1807

R I M E

DI

GABRIELLO CHIABRERA

VOLUME SECONDO

CONTENENTE

CANZONETTE AMOROSE E MORALI,
SCHERZI, SONETTI, EPITAFFI,
VENDEMMIE, EGLOGHE
E SERMONI.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI
contrada di s. Margherita, N.º 1118.

ANNO 1807.

LE

CANZONETTE.



I.

Alla Signora Geronima Corte.

Invitala a venire a Savona.

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par chiedo sentiero:
Un aleggiar leggiadro
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti desiati.

03-28-290008

E se 'l mar non tien fede,
 Ma subito s'adira,
 Ed io meco ho la lira,
 Che Euterpe alma mi diede :
 Con essa mosse il piede
 Sull'Acheronte oscuro
 Già riverito Orfeo ;
 E per entro l'Egeo
 Arion fu sicuro.

Misero giovinetto!

Per naviganti avari
 Nel più fondo de' mari
 Era a morir costretto ;
 Ma qual piglia diletto
 D'affinar suo bel canto
 Bel Cigno anzi ch'ei mora ;
 Tal sulla cruda prora
 Volle ei cantare alquanto.

Sulle corde dolenti

Sospirando ei dicea :
 Lasso, che io sol temea
 E dell'onde e de' venti,
 Ma che d'amiche genti,
 A cui pur m'era offerto
 Compagno a lor conforto,
 Esser dovessi morto,
 Già non temea per certo.

Io nel mio lungo errore

Altrui non nocqui mai ;
 Peregrinando andai
 Sol cantando d'Amore ;
 Al fin tornommi in core
 Per paesi stranieri
 Il paterno soggiorno,
 E facea nel ritorno
 Mille dolci pensieri.

Vedrò la patria amata,
 Meco dicea, correndo
 Fiami incontra ridendo
 La madre desiata.
 Femmina sventurata,
 Cui novella sì dura
 Repente s' avvicina,
 Ah che faria meschina,
 Se udisse mia sventura!
 Fosse ella qui presente,
 E suoi caldi sospiri,
 E suoi gravi martiri
 Facesse udir dolente;
 Saria forse possente
 Quella pena infinita
 Ad impetrar pietate;
 Onde più lunga etate
 Si darebbe a mia vita.
 Qui traboccò doglioso
 Dentro del sen marino;
 Ma subito un Delfino
 A lui corse amoroso:
 Il destriero squamoso,
 Che avea quel pianto udito,
 Lieto il si reca in groppa;
 Indi ratto galoppa
 Ver l'arenoso lito.

II.

Alla medesima.

Febo su rote ardenti
 Vicine al fier Leone
 Spande fiamma infinita;

Or chi ne' di cocenti
 Dell'arida stagione
 Conforta nostra vita?
 Corte, certo n'invita
 Tra fioriti arboscelli
 Corso di fumicelli.

Ma se per valle erbosa,
 E per selvosi monti,
 Nell'onde ti diletta,
 Non posar neghittosa;
 Deh tieni a fuggir pronti
 I piedi giovinetti!
 I freddi ruscelletti
 Talor fansi amorosi,
 Rapaci, ingiuriosi.

La tua bocca vermiglia
 Piena è di bel sorriso,
 Nè sa più star rinchiusa
 Per sì gran meraviglia;
 Ma gli è discreto avviso,
 E credi all'aurea Musa;
 Col corso d'Aretusa
 Ella ti vuol far chiara:
 Tu da quel riscio impara.

In sulla bella etate
 Avorio di bel seno
 In bel vel ricopriva:
 Avea guance rosate,
 E nel guardo sereno
 Dolce fuoco nutriva
 Ma d'ogni amante schiva,
 Rapida Cacciatrice,
 Arciera impiagatrice.
 Orso, o Cinghial feroce
 Non ritrovava aita

Dalla ria Verginella,
Cerva su i piè veloce
Non schermiva ferita
Di sue certe quadrella ;
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d' ogni fiera.
Un dì, poich' ella appeso
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse ,
Assetata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarsi ;
Allor se il fiume n' arse ,
Ti fia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte ,
Non pria bagnò la faccia ,
Non prima il sen discinse ,
Che correndo dal fonte
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinse :
Ella , poichè rispense
Il già fervido fiume ,
Mise a fuggir le piume.
Qui per me si dee dire ,
Ch' ella in corso leggiera ,
Lasciava orma a fatica ;
O come egli in seguire
Facea lunga preghiera
Ver la cara nemica ;
Bastiti omai , ch' io dica ,
Che speco al fin s' aperse ,
Ove ella si sommerse.

Ivi movea le piante
 Per quella via , che strana
 A scampo di lei nacque :
 Che fece allor l' amante ?
 Tornossi alla fontana
 A dar le solite `acque ?
 Ah ! che tanto gli piacque
 La vista , onde infiammosi ,
 Che seco innabissossi.
 Corte , non pure il core
 Di torrenti silvestri
 Ad ardere s' avvezza ,
 Ma s' infiamma d' amore
 Qual per li boschi alpestri
 Pianta tien più durezza :
 Giovinetta bellezza
 È di cotanta fama ,
 Che ogni cosa la brama.

III.

Alla medesima.

Fra le Ninfe de' fonti ,
 Che bagnano nell' onde
 Il puro piè d' argento ;
 Fra le Ninfe de' monti ,
 Che cingono di fronde
 Le chiome sparse al vento ,
 Lodar beltà non sento ,
 Che in alcun pregio saglia
 Se a Siringa si agguaglia.
 Sue labbra eran rubini ,
 La fronte un ciel sereno ,
 La guancia alme viole ;

Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhi il Sole:
Aveva atti e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva.

Tal conta in aurea veste
Dal crin veli dorati
All'aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,
Leggiadra ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida e lieve.

De' suoi cotanti onori
Le boscherecce schiere
Tanto eran use a dire,
Che Pan Dio de' Pastori
S'invogliò di vedere,
Preso omai per udire:
E l'ardere e'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.

Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava:
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'Amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso

Lungo un lucido rio ,
Orso attendeva al varco ,
Che ivi ne venia spesso
Dal suo speco natio :
L' innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti ,
E disse : O giovinetta ,
Ricca di tal bellezza ,
Qual non apparse mai ,
Scompagnata e soletta ,
Tutta tua giovinezza
Non dei menar , ben sai :
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi ,
Ascolta mie ragioni .
Volea dir come ei nacque ,
Quanta avea Signoria ,
E sua dolente vita ;
Ma qual Delfin per l'acque ,
Saltando ella sen già
Per la spiaggia fiorita :
Ei , come Amor l'invita ,
Dietro le va veloce ,
E grida ad alta voce :
Deh ! perchè sì paventi ,
Perchè a fuggir t' affretti ,
Ah Ninfa ! un che t' adora ?
Ma non eran possenti
I fervidi suoi detti
A farle far dimora ,
Ninfa , ei giungeva allora ,
Ninfa , odi il pregar mio :
Mira , che fuggi un Dio .

Ella mette le penne ,
 E lascia da lontano
 L'amante molte miglia :
 Che poscia al fine avvenne ?
 Avvenne caso strano ,
 Ed alma meraviglia ;
 Che si fecer le ciglia ,
 E la guancia amorosa
 Vil canna paludosa.

Ben mi so , che Elicona
 Favoleggia cantando ,
 Perchè a lui più s'attenda ;
 Pur colà si ragiona
 Cotal favoleggiando ,
 Perchè senno s'apprenda.
 Corte , ciò ch'egli intenda
 Per sì fatto accidente ,
 Il ti vo' dir ; pon mente :

Non è bellezza degna
 Di così nobil vanto
 Fra le beltà più vere ,
 Ch'ella vil non divegna ;
 Poichè ha spiegato alquanto
 Le pance sue leggiere :
 Sciocche donzelle altiere ,
 Che può valer ventura ,
 Che picciol tempo dura ?

IV.

Scherza colla Ninfa.

Fra duri monti alpestri ,
 Ove di corso umano
 Nessun vestigio si vedeva impresso ,

Per sentier più silvestri
 Giva correndo in vano,
 Distruggitore acerbo di me stesso :
 Dal gran viaggio oppresso
 Io movèva orma appena
 Affaticato e stanco ;
 E nell' inferno fianco
 A far più lunga via non avea lena ,
 Tutto assetato ed arso ,
 Di calda polvé e di sudor cosparso.

Quando soavemente
 Ecco che a me sen viene
 Amato risonar d' un mormorio :
 Volsimi immantenance ,
 Nè più chiare o serene
 Acque gir trascorrendo unqua vidi io ;
 Fonte di picciol rio
 Fra belle rive erbose
 Discendea lento lento :
 Il rivo era d' argento ,
 E l' erbe rugiadose , ed odorose
 Per la virtù de' fiori ;
 Fiori , che avean d' April tutti i colori.

Come sì vinto io scorsi
 Il puro ruscelletto ,
 Che di sè promettea tanta dolcezza ,
 Così rapido corsi ;
 E già dentro del petto
 Sentia di quell' amabile freschezza :
 Oh umana vaghezza ,
 Ben pronta , e ben vivace
 A' cari piacer tuoi ,
 Ma sul compirli poi
 Rare volte non vana , e non fallace !

Lasso ! che posso io dire ?

Sparso è di mille pene un sol gioire.

Sulla bella riviera

Bella Ninfa romita

Si faceva lettice della bell' erba ,

A rimirarsi altiera

Per beltate infinita ,

E per fregi , e per abiti superba :

Come mi vide , acerba

Gli occhi di sdegno accese ,

E cruda in piè levossi ,

E di grand' arco armossi

La man sinistra , e con la destra il tese ,

Quanto poteo più forte ,

E prese mira , e disfidommi a morte.

Io riverente , umile

Mi rivolgeva a' prieghi

Tutto in sembianza sbigottito , e smorto :

Alma Ninfa gentile ,

Perchè sì t' armi , e nieghi

Un sorso d'acqua a chi di sete è morto ?

Mira , che appena io porto

Per questi monti il piede ;

Mira , che io m' abbandono :

Fia per cotanto dono

Ad ogni tuo voler serva mia fede :

Deh serena la fronte !

Non , perchè io beva , seccherà tuo fonte.

Mentr' io così dicea ,

Ella pur come avante

Di scoccar l' arco , e d' impiagar fea segno :

Allora io soggiuncea :

O Ninfa , il cui sembiante

Via più del ciel , che della terra è degno ,

Mira , che qui non vegno

Sconosciuto Pastore
Di queste oscure selve ,
Ne d'augelli , o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore :
Io mi vivo in Permesso
Caro alle Muse , ed al gran Febo istesso.
Colà fin da' prim'anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro ;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro :
Oh se per te non moro
Digian di sì bell'onda ,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda ?
Sgombra , o Ninfa , l'asprezza ;
Non risplende taciuta alta bellezza.

A questi detti il viso
Ella girommi umano ,
Sicchè nel petto ogni paura estinse ;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume , e di quell'acque attinse ;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento , Amore ,
Di tu , che fu del cor , che fu dell'alma ?
Oh momento felice !
Ma la memoria è ben tormentatrice.

V.

Non si temono i tormenti d'Amore.

Se per vostro diletto , occhi , mi ardete
 Con sì leggiadri giri ;
 E se voi , belle mani , or mi stringete
 Vaghe de' miei martiri ,
 O occhi, ardetemi ,
 Fin che mi si distrugga il cor nel seno ;
 Mani , stringetemi ,
 Fin che ogni spirito mio si venga meno.
 Nella reggia d'Amor non suol chiamarsi
 Lo straziar fierezza ,
 Se innamorato cor giunge a straziarsi
 Per sovrana bellezza :
 L'Amante eternasi
 Altero del martir nella sua morte :
 Tanto governasi
 Per l' amoroso Dio mirabil Corte.
 Già su cetera d' or meco il dicea
 Erato co' bei carmi ,
 Quando io volgendo il piè forte temea
 Risco d' innamorarmi :
 Folle avvalorati ,
 Nè ti porga timor nome d' affanni :
 Ratto innamorati ,
 Che paventando invan ricevi inganni.
 Geli , vampe d' ardor , sospiri , pianti ,
 Distruggersi , languire ,
 Palpitar , venir men , son per gli Amanti
 Fontane di gioire.
 Come ciò facciasi ,
 Non è lingua mortale a dir possente :

Il creda, e tacciasi
 Un' anima gentil, mentre nol sente.
 Qui le labbra chiudea, che a mirar belle
 Saettavano ardore ;
 Ma la schiera Febea son Verginelle,
 Nè mai provarò amore :
 Ah, che vien cenere
 Penando un Amator, benchè fedele !
 Così vuol Venere
 Nata nell' Oceán, Nume crudele.

VI.

A D. Lorenzo Fabbri.

Della possanza d'Amorè.

Febo nell' onde ascoso
 Non girava anco il freno
 Su per lo ciel sereno
 Al carro luminoso,
 Ed io sorgea pensoso
 Di far cantando onore
 A giovane cortese,
 Che tutto il cor m' accese,
 Fabbri, d' illustre ardore.
 Quando ecco a me davanti
 In ammirabil veste
 Urania la Celeste,
 Maestra di bei canti.
 E disse: in van ti vanti
 Di così bel desío,
 Fedel, se cantar déi
 Canto degno di lei,
 Racconta il cantar mio.

Indi recossi al petto
 Fuor di dorata spoglia
 La lira, onde a sua voglia
 Empie il ciel di diletto ;
 Arco d'avorio schietto ,
 D'ambra guernito e d'oro ,
 Alme corde d'argento ,
 Mirabile ornamento
 D'ammirabil lavoro.

Poscia per varia via
 Con bella man di neve ,
 Tutta leggiadra , e lieve
 Facca dolce armonia ;
 Né per l'aria s'udia
 Picciolo suon d'auretta ,
 Nè mormorava fronda ,
 Nè pur mormorava onda
 In sulla fresca erbetta.

Ed ella a dir predea
 Con note alte e leggiadre ,
 Come già contro il Padre
 Saturno s'accingea ;
 E della falce rea .
 La piaga aspra e sanguigna ,
 Quando nel sen dell'acque
 In un momento nacque
 La beltà di Ciprigna.

Allor per meraviglia
 Delle bellezze care
 La reïna del mare
 Fissava ambe le ciglia ,
 E l'umida famiglia
 Del gran Padre Oceáno ,
 Popoli notatori ,

Quei nobili splendori
Mirava da lontano.
Ma la Donzella , uscita
Dalle spume marine ,
Tergeva il biondo crine
Con le candide dita ;
E subito salita
In su conca leggiera ,
Immantinente corse
Dall' onde , ond' ella sorse ,
A' Lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A' cenni suoi fur preste ,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate.
Al carro eran legate
Semplici Colombelle ;
Ed ella con quell' ali
Per sentieri immortali
Si condusse alle stelle.
Tal sonando la Diva
Dicea soavemente ;
Indi pur dolcemente
Di raccontar seguiva ,
Che non prima appariva
De i celesti al cospetto
La novella bellezza ,
Che ogui Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto :
E che per lei servire
Sorsero spirti eterni ;
Ciò fur pregiati scherni ,
Ed amicissime ire ,
Riso , pianto , martire ,
Che per caldo e per gelo

PARTE II.

19

Sempre le stanno intorno :
E che per suo soggiorno
S' elesse il terzo cielo.

Quindi in bel seggio ascesa
D' aspro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo,
E più dove ha contesa :
Oh dalla fiamma accesa,
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio chi mi difende ?
Almen s' ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

VII.

Al sig. Francesco Bussoni.

Come franco Augelletto,
Che sul mattin d'Aprile
Trascorre a suo piacer l' aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In sull' età gentile
Il tesor mi godea di libertate:
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea giammai ;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita,
A che scoglio rompesti ?
Ah ch' ora apprendo in dure scole il vero !
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti,

Acceso sguardo di bell' occhio nero,
 Soave riso altero,
 Che da vermiglie rose
 S'avventa agli altrui cori
 Con aure, e con odori
 Di mille primavere alme amorose,
 Amor fermommi avanti,
 E mi fece un de' più riansi amanti.
 Allor dagli occhi miei
 Partissi il sonno a volo,
 E di più ritornarci il prese obbligo,
 E degli alpestri, e rei
 In sul giogo più solo
 Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:
 Nè per monte vid' io
 Ombra giammai sì scura,
 Nè sì selvaggi sassi,
 Che ivi entro non m'irassi
 Due fresche guance, ed una fronte pura,
 Una bocca vermiglia,
 E due stelle del ciel sotto due ciglia.
 E sì potea l'inganno
 Coll' infiammata mente,
 Che refrigerio al mio dolor chiedea;
 E del mio grave affanno
 Pur, siccome presente
 N'avessi la cagione, io mi dolea;
 E dagli occhi piovea
 Calde lagrime spesse,
 Compagne de' martiri;
 E con lunghi sospiri,
 E con parole fervide dimesse
 Pregava a mio potere,
 Che bell' armi d'amor son le preghiere.
 Ma se scorsi talora

La verace bellezza,
 Non mai le labbra a favellare apersi;
 Anzi le guance allora
 Di mortal pallidezza,
 E di tenebre gli occhi io ricopersi;
 La fronte e 'l volto aspersi,
 E di sudore il seno,
 Ed avvampando ardito,
 E tremando smarrito,
 Or in fiamma, or in gel mi venni meno,
 E fui di spirto privo,
 Se morto io dir nol so, certo non vivo.
 Così del viver mio, Bussoni, il corso
 In fino a qui fu grave;
 Oh vegga per innauzi un dì soave!

VIII.

Al sig. Luciano Borzone Pittore.

Se di bella, che in Pindo alberga, Musa,
 Caro Borzon, non è preghiera in vano,
 Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
 E vieni ad adornar mia Siracusa:
 Qui, se vuoi, d'Aretusa
 Nel mar fa correr l'onda,
 Novello duol d'Alfeo,
 O volgi Dafne in fronda
 Lungo esso il bel Peneo.
 Forse vorrai, che l'Agénorea prole
 Lasci sul Toro la paterna ghiaja:
 Sia ciò che vuoi, che con le suore Aglaja
 Da' tuoi colori unqua partir non vuole:
 Ma se pur come suole,
 Non sdegna il tuo desire

D' appagarmi a quest' ora ,
 Dipingi l' apparire
 Della celeste Aurora.

Per le piagge del ciel con man rosata
 Vibri face a scacciar l' ombra notturna ;
 E cinta di rubin la fronte eburna
 Spieghi le chiome d' or crocaddobbata ,
 Succinta , e coturnata
 Per entro aer gereno
 Leggiadra ella sen vada ;
 E sul verde terreno
 Versi fresca rugiada.

In mirar l' ammirabile bellezza
 Rasserrenisi il volto all' Universo ;
 Sol di tepidi pianti il petto asperso
 S' attristi di Titon l' egra vecchiezza :
 La bella Diva , avvezza
 Andar col Sole a volo ,
 Fa l' eterno viaggio :
 Titon , che riman solo ,
 Il si reca ad oltraggio.

Quinci mal fortunato or s' empie d' ira ,
 Quasi in amando egli s' affligga a torto ;
 Ora sul disparir del suo conforto ,
 Dal profondo dell' alma alto sospira :
 Ma pur mai sempre mira ,
 Quanto il guardo è possente ,
 Lei , che sen va veloce ;
 Alla per fin dolente
 Piangendo alza la voce :

Questa rugosa guancia impallidita ,
 Ben me n' accorgo , e questo crin di neve
 Fammiti così pronta , e così lieve ,
 Amatissima Aurora , alla partita :
 Ah sciocchezza infinita

Di qualunque sia core,
 E follia non parecchia,
 Pianger perchè si more,
 E non perchè s' invecchia!

IX.

Minaccia di non voler più celebrare la S. D.

Qual di tanto valore
 Note m' insegnerà Tessala maga,
 Filli, che di mia morte ognor più vaga
 Piegar ti possa il core?
 Core di selce alpestra,
 Fervido ad innasprir gli altrui tormenti,
 Con nuova crudeltate?
 Omai stanca è mia destra
 In sulla lira ad iterar gli accenti
 Usi a svegliar pietate;
 Nè femminil beltate
 Spera pregio sembante in Elicona,
 Se di quei vaghi fior tesse corona
 Per tuo gentil valore.
 Forse vivi rubini,
 O ricche pietre a te donar fui tardo
 De' regni dell'Aurora?
 O perchè adorni i crini,
 Pianti di mirra preziosi, e nardo,
 Che sì da lunge odora?
 Ah che a pregar men fora
 Infellonito il cor d' Orsa selvaggia,
 O Tigre ria, che in Mauritana spiaggia
 Persegua il predatore!
 Filli, soverchio orgoglio
 Guasta beltate, ed a ragion si sdegna

Chi sua ragion dispera ;
 In sul mio gran cordoglio
 Ridi scherzando , e sulla pena indegna
 Bramosa pur , che io pera :
 Filli , tua fama altera ,
 Che cotanta fra noi chiarezza impetra ,
 Se fa giusto dolor muta mia cetra ,
 Fia tenebroso orrore.

Orsù tua luce ascondi ,
 O scarsa iniquamente al mio diletto ,
 E sorda al mio lamento ;
 Che crespi i crini e biondi ,
 E caduchi ligustri d' un bel petto
 Più celebrar mi pento.
 Sentomi dentro , sento
 Fuoco , che sorge , e che le fiamme spande ,
 E vuol che al Cielo innalzi il mio sì grande ,
 E sì real Signore.

Ei d'Arno in su i bei regni
 Non si stanca a versar con regia mano
 Le grazie d'Amaltea ;
 Ed a perversi iugegni
 Sordo a preghiere non dimostra invano
 Il Tribunal d'Astrea :
 Orna l' Italia , e bea
 Con desiati onor d'alti Imenei ,
 E beala con fulgor d'alti trofei
 Del crudo altrui furore.

Dicanelo dolente
 Bona ed Algier , che l'Africana Teti
 Vide languire in pianti ;
 Dicanelo Oriente ,
 Che al veleggiare de' spalmati abeti
 Scolora i fier sembianti :
 Filli , per questi canti

Cerchio d' allor m' adorerà le tempie:
 Nudri pur tu vaghezze acerbe ed empie,
 Nè cessar tuo rigore.

Ma sciocchi miei pensieri,
 Che da caduca femminil bellezza
 Cerco giorni tranquilli!
 Quattro colmi bicchieri
 Dentro l' anima mia versan dolcezza,
 Più che dugento Filli:
 Or chi sarà, che spilli
 Vin generoso oggi, che il verno agghiaccia?
 A chiaro favellar chiedo Vernaccia
 Dolcissimo licore.

Quai di tanto valore
 Note m' insegnerà Tessala Maga,
 Filli, che di mia morte ognor più vaga
 Piegar ti possa il core?

X.

Ad Ottavio Rinuccini.

Dissuade l' Amore.

Rinuccini, il buon Nocchiero,
 Che più volte ha tratto il Legno
 Dal disdegno
 Di ria Tetide spumosa,
 Rasserena il suo pensiero,
 E del mal sente conforto,
 Quando in porto
 Con salute ei si riposa;
 E la strada perigliosa,
 Che sovente
 Lui cangiar fece l' aspetto,

Mostra agli occhi della gente ,
 Che d'udir prende diletto.
 Io , che corsi in gran periglio
 L'Oceän di Citerea ,
 Mentre ardea
 Miei pensier vana bellezza ;
 Tutto lieto a narrar piglio
 Di quei rischi oggi , che l'alma
 Stassi in calma
 Dentro il sen della vecchiezza.
 Rinuccin , forse vaghezza ,
 Che hai d'Amore ,
 Farà gir mie voci al vento ;
 Ma pentir non è dolore ,
 Là've giova il pentimento.
 Che fanciul grand'arco tenda ,
 E di vel fasciato gli occhi ,
 Indi scocchi
 Ad ognor veneni e strali ;
 Ch'ei gran face ognora accenda ,
 E di fuoco empia suo regno ,
 Non è segno ,
 Ad udir , salvo di mali :
 Deh ! che sperano i mortali
 Dalle reti ,
 Ch'empia mente egli dispiega ?
 Forse attendono di lieti
 Dalle man di chi gli lega ?
 Se Saturno ha per costume
 Di cangiar , venuto amante ,
 Suo sembante ,
 E formare alti nitriti ;
 E se Giove or veste piume ,
 Or trabocca in pioggia d'oro ,
 Ora Toro

Dell' Egeo trascorre i liti;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e fresche aurette,
Certo invan più nobil legge
In amando Uom si promette.
Manterran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favolosi avranno a scherno:
Non si schernano le Muse:
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo
I segreti, e dell' Inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S'ei fin qui non si comprese:
Cosa degna di sapersi,
È dover che sia palese.
Quali amando ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare e della terra;
Pur così trascorre ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo,
E sul Nilo s'imprigiona
A morir quasi cattivo.
Le corone desiate
D'Oriente e d'Occidente,
Star possente

In sul giogo di Tarpea :
 Al fin vita e libertate ,
 Non poteo poco , nè molto
 Contro il volto
 D'una donna Canopea.
 Or lasciam questa sì rea
 Disventura ,
 E volgiam nostri vestigi
 A mirarne altra più dura
 Sulla riva del Tamigi.
 Non fioriva al Mondo esempio
 Di valor , d'ogni atto egregio ,
 D'ogni pregio ,
 A di nostri il buono Enrico ?
 Qual cagion sanguigno ed empio ,
 Qual di strazio e di tormento ,
 Qual d'argento ,
 Oltre il giusto il fece amico ?
 Quando a Roma aspro nemico
 Il gran Dio
 Ei sprezzò , qual cosa vile ,
 Tal furor non fu desio
 Di vil guancia femminile ?
 Lunghe lagrime e querele ,
 Lunghi all'Asia oltraggi e torti ,
 Lunghe morti
 Apportò l'Argiva Elena ;
 Ma destin non men crudele ,
 Nè men grave a sofferirsi
 Fe' sentirsi
 Per l'Europa Anna Bolena.
 Quanti Amore , ah tanti appena
 Sparge guai
 Odio acceso in alma altera !

Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

Io pure il sento, ah lasso! io pure il miro,
Ma chi mel crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
È questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Conviensi a tanta fe?
Certo che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutri!
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell'arco,
Che tutto il Ciel domò?
Attendi, o traditore, un'alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viso acerbo,
Poi contra un cor superbo
L'ingustissima man scoccar nol può.

Or se chi più ti spregia in terra è lieto,
Qual regnator sei tu?
Sciocco fanciul, fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu.
Oh neghittoso nume,
Cangia oramai costume,
Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai divini,
Onde superbo va;
E di quell' oro impoverisci i crini,
Che paragon non ha;
E dell' avorio schietto
Fa cresse in sul bel petto,
Così dall' alto orgoglio al fin cadrà.
O se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più;
E se da' lampi si scompagna il riso,
Che tanto han di virtù,
Oh quanti udrem sospiri,
Quanti vedrem martiri,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù!
Ma lasso, chi dico io? Feroce sdegno
Non ha ragione in se.
Ella è pregio del Cielo, e per sostegno
Al Mondo ei pur la diè.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

XII.

Imeneo di Armida.

Poichè Amor fra l'erbe e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi ardori
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti:
Lieto anch' ei con lor s' asside
Sull' erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammolito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s' adira,
Poi fa tregua, e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.
Quell' ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso,
Del bel sen le brine or sugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra' dilette, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco.
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.
La donzella con bel velo

I sudor toglie alle gote ;
 Di fresc'aura un grato gelo
 Desta Amor, che l'ale scuote ;
 Dolci note
 Tempra poi, quasi Sirena ,
 Che cantando i sensi affrena.
 Canta Amor: ben ratto a volo
 Spinge dardo arco possente ,
 Ma vie più per l'alto polo
 Sferza Apollo il carro ardente :
 Vedi spenta
 Già nel mar le fiamme , che ora
 Rossegiar facean l'Aurora.
 Per mai più non far ritorno
 Se ne van volando l'ore ,
 Quasi rosa in un sol giorno ,
 Col Sol nasce, e col Sol more
 Il bel fiore
 Di verd'anni: in un momento
 Un crin d'or si fa d'argento.
 Cavalier , se tu non cogli
 Questi fior bianchi e vermigli ,
 Fia che tempo , o morte spogli
 Il bel sen di rose e gigli.
 Da' perigli
 Di rio male s'assicura
 Chi goder sa sua ventura.
 Qual destriero a suon di tromba
 Sorge Armida, e 'l bel Garzone :
 Fra colombo, e fra colomba
 Non fu mai simil tenzone ,
 Par che suone
 L'aria intorno, e 'l cielo e i venti
 Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

Pianto di Orfeo.

Numi d' abisso, numi
 Dell' infernal soggiorno,
 Ecco che a voi ritorno
 Con lagrimosi fiumi.
 È ver, che a vostra legge
 Io poco intento attesi,
 E follemente errai,
 Ma non vi vilipesi,
 Fu sol che troppo amai:
 Scusar suolsi l' errore,
 E non sopporsi a pena,
 Quando ad errar ci mena
 Grand' impeto d' amore.

E questo arcier supremo
 È tra' mortali in terra,
 Son noti i dardi suoi,
 E cestaggiù sotterra
 Son noti anco fra voi.

E se fur miei lamenti
 Da voi pur dianzi uditi,
 Oggi non sian scherniti,
 Che gli fo più dolenti
 Sul tenor tanto acerbo
 Di mia cruda ventura.

Numi, deh il ripensate,
 E di mia vita oscura
 Costringavi pietate!
 In van per me s' attende
 Giorno di duol men forte,
Chiabrera Vol. II.

Se l'amata Consorte
Per voi non mi si rende.
Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guance inondo,
Ed ogni cosa è mesta
Pur per quest' occhi al mondo.
Non ha seco sereno
Febo s' esce dal mare,
E se la notte appare
Non ha stellato il seno:
Il sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, o vento
Fammi terribil vernò:
Pietà del mio tormento,
Pietà, numi d' Inferno.
Rive ombrose e selvagge,
Deserte orride piagge,
Solinghi alpestri monti,
E voi torbidi fonti,
Rupi non giammai liete,
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto e reo
Il sì dolente Orfeo.
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite,
E quel che attrista il core
Infinito dolore:
Udite i miei lamenti
Sì forti e sì possenti,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso Inferno.
Lasso! già volsi il piede
Ver la Tartarea sede,
E piangendo impetrai

Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre che io il rimiro .
Vinto dal gran desiro ,
O miseri occhi miei ,
Io per sempre il perdei.

Bella , per cui felice
Visse un tempo , Euridice ,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori ;
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura ,
Se qual fui di te privo ,
Miseramente io vivo.

Pure ciglia serene ,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d' alta beltate ,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai , che tant' amo ,
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo invano.

Cinta il crin d' oscure bende
Notte ascende
Per lo Ciel su tacit' ali ,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.

Non è riva erma selvaggia ,
Non è spiaggia
Di bei fior vaga e dipinta ,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera ,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol , che spargo ,
Gli occhi allargo ,

Perchè forse indi trabocchi,
 E pasciuto di veneno
 Più nel seno
 Veggia il cor non men che gli occhi.
 Per tal via non soffre un core
 Rio dolore,
 Che appo me non sia felice:
 Ah che in terra il mio conforto
 Teco è morto,
 Amatissima Euridice!
 Lasso me! che far degg'io?
 Dive, addio,
 Troppo liete a' dolor miei:
 Vegno a voi, monti silvestri,
 Fiumi alpestri,
 Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XIV.

Belle Guance.

Bella guancia, che disdori
 Gli almi onori,
 Che sul viso ha l'alma Aurora,
 Onde il pregio ad ogni volto
 Ella ha tolto,
 Che sul Cielo oggi s'onora.
 Te vo' dir, guancia fiorita,
 Colorita
 Del più bel ch'ebbe natura:
 Te vo' dir, che non hai fiore,
 Che nel core
 Sappia darmi una puntura.
 Che fai tu, se mi dai segno
 Di disdegno?

Mi ti mostri più vermiglia.
 Per tal modo sei cortese
 Nell' offese
 D' una nòbil meraviglia.
 Nevi candide cosparte
 // Con bell' arte
 Infra porpora sì bella,
 Ben vorrei lodarvi appieno,
 Ma vien meno
 La virtù della favella.
 Vostra gloria da' miei detti
 Non s' aspetti,
 Chi ciò brama in van desira :
 Come no? se per dolcezza
 Di bellezza
 Divien muto chi vi mira?

XV.

Sguardi di B. D.

Caro sguardo, che ripieno
 Di sereno,
 Riconforti il mio desio,
 E sì pure e sì tranquille
 Tue faville
 Vibri verso il sguardo mio :
 Tu fai sempre al cor ferito
 Dolce invito,
 Che racconti i suoi martiri ;
 Perchè poi voglia amorosa,
 Graziosa,
 Farà lieti i miei desiri.
 Gran pietà per me ti prese,
 Che cortese

Mi prometti il cor feroce;
 Ma pietade invan ti prende,
 Se s'attende
 Pure il suon della mia voce.
 Che ove presso la tua luce
 Mi conduce
 Di gioir vaga speranza:
 Che dico io di favellare?
 Di mirare,
 Lasso me! non ho possanza.
 Ah! che allor di nuovo orrore
 M'empie Amore,
 Che distrugge i pensier miei:
 Invan parlo, invano io guardo,
 Gelo ed ardo,
 Che allor viva io non direi.

XVI.

Filirio a Leucippe.

Che ella sia leale nella sua lontananza.

Bench' io lungi talora
 Da te faccia dimora,
 Fin d'ogni mio desiro,
 Leucippe, io pur ti miro:
 Ma tu, lasso, qualora
 Teco non fo dimora,
 Leucippe, ove raggiri
 Lo sguardo? e chi rimiri?
 Ah se novello ardore
 D'alcun ben finto amore
 Lusinga i pensier tuoi
 Co' finti modi suoi,

In questa dipartita ,
Ah trista la mia vita !
Per gli occhi tuoi lucenti ,
Leucippe , onde m' avventi
Fiamme per ogni vena ,
Per la fronte serena ,
Per le chiome dorate ,
Per le labbra rosate ,
Leucippe , mio conforto ,
Vita del mio cor morto ,
Pace de' miei martiri ,
Deh fa , che altrui non miri !
Siasi fermo in petto
Ciò che detto e ridetto
Hai fiate infinite ,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose ,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno ,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai ,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo ,
Bella per cui piangendo ,
Di me medesimo privo ,
Non so , se io moro , o vivo :
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria ,
Ch' ebbe Penelopea.
Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele ,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Océano
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe , quanti

Preghi d'accesi amanti
 Ebbe in quel tempo a scherno?
 Degna di pregio eterno
 Nell'amoroso regno;
 Vide l'accorto ingegno,
 Che a ragion si disprezza
 Volubile bellezza;
 Ma io nè venti mesi
 Da te partendo presi
 Termine al mio ritorno;
 Il quinto, o il sesto giorno
 Non condurrà l'Aurora,
 Che condurrarmi ancora,
 Leucippe, a te vicino:
 Or mentre fan cammino
 L'ore fugaci e lievi,
 In questi indugi brevi
 Non ascoltar preghiera,
 Nè voce lusinghiera:
 E se amoroso core
 Sovra corde canore
 D'insidiosa lira
 Si querela e sospira
 Per la stagione oscura,
 E con arte procura
 Di dirti i suoi martiri,
 Deh fa, che tu nol miri!

XVII.

A gli occhi di B. D.

Chi può mirarvi,
 E non lodarvi,
 Fonti del mio martiro?

Begli occhi chiari,
 A me più cari,
 Che gli occhi, onde io vi miro.

Qual per l'estate
 Api dorate
 Spiegano al Sol le piume,
 Tal mille Amori,
 Vaghi d'ardori,
 Volano al vostro lume:

Ed altri gira,
 Altri rigira
 La luce peregrina;
 Questi il bel guardo,
 Ond' io tutto ardo,
 Solleva, e quei l'inchina.

Vive faville
 Dalle pupille
 Vibra lo scherzo, e 'l gioco:
 Nè mai diviso
 Mirasi il riso
 Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti
 Venere eletti
 S' ha mai per sua famiglia,
 Tutti d'intorno
 Stan notte e giorno
 A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza.

Deh perchè a me non torna?
 Chi il tiene? Ed ove sta?
 Quel viso, che s'adorna

Del fior d' ogni beltà ?
 Iti son forse al vento
 I pregi di sua fe ?
 E l' altrui giuramento
 Non ha fermezza in sè ?
 Occhi miei, dove omai,
 Dove vi volgerò ?
 Lunge da quei bei rai,
 Ah ! che mirar si può ?
 Lassa, che oltre il costume
 Famisi notte il dì,
 Sì spense ogni mio lume
 Il Sol, che a me sparì.
 Unico mio conforto,
 Ove soggiorni tu ?
 Scampo del mio cor morto
 Non ti vedrò mai più ?
 Sì con note amoroze
 Ninfa gentil cantò ;
 Poi le guance di rose
 Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

Chi v' insegna d' uccidere,
 E lieti poi sorridere
 Sovra la morte altrui,
 Occhi sempre dolcissimi,
 Occhi sempre acerbissimi,
 Onde io son servo, e fui ?
 Se l'Alme, che vi onorano,
 E se i cor, che vi adorano,
 Han per voi da morire,

Occhi, paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le stelle del martire.

Ma pur che non s'adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti,
Che il morir non annojami,
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.

Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille, onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia.

Purchè liete sorridano,
Ognora ognor m'aucidano
Entro incendj infiniti.
Beati appellerannosi,
Del morir vanteraunosi,
Gli spirti inceneriti.

XX.

*Che sua donna è bella,
ma che a lui ne viene cordoglio.*

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin qui mai

Non mi vidi ora tranquilla ,
 Che d' amor non mise Amore
 In quel core
 Nè pur piccola favilla.
 Lasso me ! quando m' accesi ,
 Dire intesi ,
 Ch' egli altrui non affliggea ;
 E che tutto era suo foco
 Riso e gioco ,
 E ch' ei nacque d' una Dea.
 Non fu Dea sua Genitrice ,
 Come Uom dice ,
 Nacque in mar di qualche scoglio ,
 Ed apprese in quelle spume
 Il costume
 Di ci dar pena e cordoglio.
 Ben è ver , ch' ei pargoleggia ,
 Ch' ei vezzeggia ,
 Grazioso pargoletto ;
 Ma così pargoleggiando ,
 Vezzeggiando ,
 Non ci lascia core in petto.
 O qual' ira , quale sdegno
 Mi fa segno ,
 Che io non dica , e mi minaccia !
 Viperetta , serpentello ,
 Dragoncello ,
 Qual ragion vuol , che io mi taccia ?
 Non sai tu , che gravi affanni
 Per tant' anni
 Ho sofferti in seguitarti ?
 E che ? dunque lagrimoso ,
 Doloroso ,
 Angoscioso ho da lodarti ?

XXI.

Loda la S. D.

Quale appare Iri celeste,
 Che si veste
 Di bell'ostro, e di bell'oro,
 Che il Sol chiama, che riduce
 L'alma luce,
 Tal appar questa, che onoro.
 E da lei fra riso e gioco
 Esce foco,
 Foco tal, che ci ricrea;
 E se mai di strazio è vaga,
 Ci fa piaga,
 Piaga tal, ch'ella ci bea.
 Sì dal viso innamorato
 Piove stato
 Per ciascun sempre felice,
 O ne regga disdegnosa,
 Minacciosa,
 O benigna allettatrice.
 Vana in mar Tetide, e Dori,
 Vana Clori
 Per lo ciel cantarsi intese,
 Vana Diva ebbe Citera,
 Ma ben vera
 Puossi dir la Savonese.

XXII.

Sdegno di B. D. sotto l'allegoria del mare.

Di quel mar la bella calma,
 Miser'alma,

Che discior ti fe' da riva ,
 Tornerà, non ti diss' io ,
 Ma sì rio ,
 Che indi uscir non saprai viva ?
 Ecco nemi òscuri, e venti ,
 Tuoni ardenti
 Contra te sorgono insieme ;
 Rotte son antenne e sarte ,
 Vinta è l'arte
 Dentro il mar , che orribil fremo.
 Quale schermo , quale avanza
 Più speranza ?
 Ed in chi fondarla omai ?
 Voi , che scampo dar potete ,
 Nascondete ,
 Stelle inique , i vostri rai.
 Su si sfoghi ogni disdegno
 In quel Legno ,
 Che fidossi all' altrui fede ;
 Lo travolga , lo disperga ,
 Lo sommerga
 L' empio mar, lo si deprede.
 Per poc' aura di ciel puro
 Fu sicuro
 Di piegar le vele in porto ;
 Or che il vince atra procella ,
 Chiami quella
 Aura infida a suo conforto.

XXIII.

Vaneggia.

Vaghi rai di ciglia ardenti ,
 Più lucenti ,

Che del Sol non sono i rai;
Vinti alfin dalla pietate,
Mi mirate,
Vaghi rai, che tanto amai.
Mi mirate, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai;
E dal cor traete fuore
Il dolore,
E l'angoscia de' miei guai.
Vaghi raggi, or che'l vedete,
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Ivi sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond'egli è pieno.
Già tra pianti, tra sospiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai;
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.
Ora è vano ogni martiro,
Se io sospiro,
Il seren vostro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma'l vedete
Vinti al fin dalla pietate.
O per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in suo cammino
Sul mattino,
Sia tranquilla in sulla sera.

Infra i dì sereni e belli
 Ei s' appelli
 Il più bel di ciascun mese :
 Ogni musa a dargli vanto
 Di bel canto ,
 Ad ognor gli sia cortese.
 E voi priego , raggi ardenti ,
 Più ludenti ,
 Che del Sol non sono i rai :
 Di più foco , ov' ei ritorni ,
 Siate adorni ,
 Vaghi rai , che tanto amai .

XXIV.

Ad Iella.

Invito a ricrearsi.

Ecco la luce ,
 Che a noi riduce
 La stagion de' diletti ,
 Maggio sen viene ,
 Ed ha ripiene
 L' ali di bei fioretti .
 Ei dianzi vinse ,
 E risospinse
 Da queste piagge il verno ;
 Or dà cortese
 Del suo bel mese
 Ad Amore il governo .
 Quinci amorose
 Di gigli e rose
 Van dispogliando il prato ,

E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.

E dove asconde
Lungo bell' onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.

Bella Iella
Per chiara stella
Agl' occhi miei concessa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te stessa.

Con esse a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e snelli;
I tuoi piè d' oro,
Che poco onoro,
Benchè d' oro gli appelli.

Bella Fenice,
Su fa felice
Mia vista desiosa;
E se tuoi passi
Giammai fien lassi,
Vienimi in grembo, e posa.

XXV.

*Invita Clori a cantar seco le glorie
di Ferdinando Gran Duca.*

Dal cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo
Chiabrera Vel. II.

Gonfia l' Egeo ,
 Rompendo il corso de' pensieri avari.
 Quando cosparte
 E vele e sarte ,
 Quando è il timon sdrucito ,
 Allor dolente
 Volge la mente ,
 E volge gli occhi al lito :
 Ah desiderio uman soverchio ardito ,
 Che gir t' invogli
 Là 've i cordogli
 Frequenti sono , ed i piacer son rari !
 Per l' Oceáno
 Erri lontano
 Chi prezza gemme , ed ori ;
 Ma dal bell' Arno
 Rimove indarno
 Speme di gran tesori :
 Qui di stabile April ridono i fiori ;
 Qui , s' ei sormonta ,
 Qui s' ei tramonta ,
 Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
 Vani desiri
 Co' rei martiri
 Non più ci stieno intorno :
 Che pompa , ed ostro ?
 Il viver nostro
 Puossi chiamare un giorno :
 Gingiti Clori di bel mirto adorno ,
 E di rubini
 Cospargi i crini ,
 Via più che lucid' oro , a mirar cari.
 Per val di Sieve ,
 Per val di Grieve ,
 Clori , moviamo' il piede ;

E sul Mugnone,
 O sull' Umbrone
 Facciam tranquilla sede :
 La cetra , onde di Dirce io sono erede ,
 In man mi reco ,
 Tu giungi seco
 Tua voce eletta , che racqueta i mari.

A gran diletto
 Traggi dal petto
 Note di canti egregi ,
 Ed ogni vento
 Ascolti intento
 Di Ferdinando i pregi :
 Sorvoli di splendor su gli altri Regi
 Il suo gran vanto ;
 E col tuo canto
 Ciascuna lingua a celebrarlo impari.
 Dal cor tragge ec.

XXVI.

Lontananza.

Già mi dolsi io , che acerbo orgoglio
 Del mio bel Sol turbasse i rai ,
 Sicchè ria nube di cordoglio
 Lunge da me non gisse mai :
 Già mi dolsi io , ch' empio veneno
 Di gelosia m' empiesse il seno
 Sicchè mio cor sen venia meno.
 Or che lontan da' cari ardori
 Provo d'Amor le vere pene ;
 Oso giurar , che a quei dolori
 Nome di duol non si conviene :
 Lasso , che Amor non dà ferita ,

Che all'amator tolga la vita,
 Salvo con stral di dipartita.
 Occhi sereni, al cui bel foco
 Ore godei tranquille e liete,
 Ben mi rivolgo al dolce loco,
 Ove sì lunge ora splendete;
 Ma perchè sempre a voi mi giri,
 Mai non avvien, che io vi rimiri
 Unico segno a' miei desiri.

XXVII.

Amore rende contento.

Già non vo' biasmarti, Amore,
 Che ad ognor m'infiammi ed ardi,
 Poichè in me da sì bei guardi
 Ad ognor vibri l'ardore.
 Vissi allor noiosa vita,
 Mentre gel fu il viver mio;
 Poichè accese il mio desio
 Bellezza alta, ed infinita,
 Di dolcezza ho colmo il core.
 O che verno il cielo oscuri,
 O che Aprile il rassereni,
 O che l'Alba il dì ne meni,
 O pur ch'Espero ne 'l furi,
 Io non so, che sia dolore.
 Benchè in mar Nettun si sdegni
 Sollevando ed onde e spume,
 Io co'rai del mio bel lume,
 D'Oceàn trascorro i regni,
 Nè m'assale unqua timore.
 Là 've Marte il non mai stanco
 Di sbranar le membra sparte,

Fa di strazio orribil' arte ,
 Io men vo sicuro e franco ,
 Pur co' rai del tuo splendore.
 Or che stato ha sì gran fama ,
 Che s'agguagli all' amoroso ?
 O qual cor fia mai ritroso ,
 Quando seco Amore il chiama ?
 Se begli occhi han tal valore ,
 Già non vo' biasmarti , co.

XXVIII.

Piange il suo Amore.

Ecco riposta selva ,
 Ove odiosa belva
 Spavento altrui non dà :
 Ecco fresca riviera ,
 Ove Anitra ciancera
 A nuoto mai non va.
 In così chiuso loco
 Vo' cantar di quel foco ,
 Che ardendo mi beò.
 Il Sol degli occhi miei ,
 I cui bei lampi rei
 Mai sempre io canterò.
 Ma , lasso , con qual' arte
 Potrò cantare in parte
 L' infinita beltà ,
 Se Diva di Permesso ,
 E se il gran Febo istesso
 Parte dir non ne sa ?
 O Filli amata , o Filli ,
 Che non giammai tranquilli
 Gli occhi rivolgi in me ,

Ove è la data fede?
 Dunque in darno mercede
 Io spererò da te?
 Ah mal disperso canto,
 Che in celebrar tuo vanto
 Fuor di mia bocca uscì!
 Filli quando mirai,
 Filli crudel, tuoi rai,
 Fu ben funesto il dì!

XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

Già tornano le chiome agli arboscelli,
 Che il verno dispogliò,
 Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
 Che il gelo raffrenò:
 Già tra l'aure mattutine
 Stanno a guardia di ree spine
 Rugiadose
 L'alme rose,
 Che la bella Ciprigna insanguinò.
 Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
 Che l'aria ricoprì.
 E di zefiro bei fiati lucenti
 Accompagnano il dì:
 Dall' eccelse accese rote
 Con ardor più non percote
 Alte fronti
 D'aspri monti
 Giove, che 'l mondo iniquo sbigottì.
 Giovine pastorello in verde prato
 Fermo su' piè non sta,
 Mena dolci carole arso infocato

A' rai d' alta beltà ;
 Pur sappiam , che quinci a poco
 Più fra noi non avrà loco
 Tal dolcezza ;
 Che vecchiezza
 Il rio verno al bell' anno apporterà.
 Così di tua beltate , amata Clori ,
 Che oggi fiorisce in te ,
 Lasso , del tempo fier gli aspri rigori
 Nulla averan mercè :
 Quella neve , quel bell' ostro ,
 Che sì cara il guardo nostro
 Riconcola ,
 Ah che vola ,
 Ah che l' odiose rughe ha già con se !
 Or consenti al fervor de' preghi miei
 Il don di tua beltà ,
 Che se scorta non ha d' almi Imenci ,
 Indarno ella sen va ,
 Di bei fiori in van si vanta
 Sull' April tenera pianta ;
 Ma s' onora
 In quell' ora ,
 Che tributo di frutti al mondo dà.

XXX.

Che sempre amerà.

Già d' un volto sereno
 Almo splendor mirai ,
 Ed a sì cari rai
 Tutto avvampommi il seno ;
 Nè che venisse meno
 Ivi l' accolto ardore

Il valse a fare orgoglio
 Nè sdegno, nè rigore,
 Nè forza di cordoglio,
 Nè sforzo di martire,
 Nè violenza d'ire.

Emmi sì caro il foco
 Di sì somma bellezza,
 Che io sostengo ogni asprezza
 Come soave gioco,
 Ogn' ora in ogni loco
 Tanta beltà vagheggio;
 Se sorge il Sol dall' onde,
 Nell' Alba io la riveggio,
 E s' ei nel mar s' asconde,
 Nel sen dell'aria oscura
 Cintia la mi figura.

In fresca aura, che mova,
 In vago fior di spiaggia,
 In pianta aspra selvaggia
 Il mio pensier la trova,
 Ed invan si riprova
 Nuov' arco, e nuovo dardo
 Farmi piaga amorosa;
 Che nebbioso ogni sguardo,
 Ogni guancia rugosa,
 Ogni chioma canuta
 È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,
 Cui non si dà mercede
 Per sempiterna fede,
 Meco non fia per certo;
 Veggano il fianco aperto
 Gli occhi, che mi feriro,
 Finchè io rimango in vita;
 E l' ultimo sospiro

Dell' estrema partita
 Col nome tuo s' invii ,
 O fin de' miei disii.

XXXI.

Languisce senza la S. D.

Girate, occhi, girate
 A' miei, che tanto pregano,
 Gli sguardi, che non piegano
 giammai verso pietate;
 Che se da lor si tolgono,
 Occhi, a ragion si dolgono.

In sul mattin d'Aprile,
 Quando i nemi tranquillano,
 Fresche rose sfavillano
 D' un vermiglio gentile,
 E così dolce odorano,
 Che Zefiro innamorano.

Vergini peregrine,
 Come lor s' avvicinanano,
 Così liete destinano
 Farne corona al crine;
 Al crine, onde incatenano
 I cor, che a morte menano.

Ma se nemi frementi
 Il puro Cielo oscurano,
 Ed alle rose furano
 Le fresche aure lucenti;
 Le rose impallidiscono,
 E per poco periscono.

Questi fiori odorosi,
 Che senza Sol non vivono,
 Il mio stato descrivono,

O begli occhi amorosi:
 Che miei spirti si struggono,
 Se vostri rai gli fuggono.

XXXII.

Duolsi.

In più modi
 Vostre lodi
 Già commisi alla mia lira;
 V' ho pregiati,
 V' ho cantati
 Sì, che ogni alma, occhi, v' ammira.

Vaga luce
 Non riluce
 Su nel Cielo in alcun segno,
 Che al mio canto
 Tanto o quanto
 Non si turbi di disdegno.

Turba ancora
 L'alma Aurora,
 Occhi, il suon di mie parole:
 Che dico io?
 Al dir mio,
 Occhi, ancor si turba il Sole.

In tai modi
 Vostre lodi
 Già commisi alla mia lira;
 Nè mai spento,
 Un momento,
 Vidi in voi l'orgoglio e l'ira.

E pur spesso
 Tanto oppresso
 Da dolor vi fui davanti,

Che 'l terreno ,
 Non che 'l seno ,
 S'inondava di miei pianti.
Tra sospiri ,
 Tra martiri
 Si chiedei qualche conforto ;
 Che infiammato ,
 Che gelato ,
 Che fui morto, e più che morto.
Senti , senti
 Miei tormenti ,
 Senti omai gli affanni miei.
 Mostra Amore
 Tuo rigore
 All'asprezza di costei.
Fa rugoso ,
 Tenebroso
 Quel suo volto impallidirsi.
 Deh , che parlo ?
 A che farlo ?
 Ella ancor potria pentirsi.

XXXIII.

Fedeltà d' Amore.

Fra mortali alma beltà
 Co' suoi rai tanto s'avanza ,
 Che nudrendo in noi speranza ,
 Cangia nome a crudeltà.
 Disconforti ,
 Aspri torti ,
 Dure morti
 Amator chiama pietà.

Quinci avvien, che se per me
 Volge scuro un vostro sguardo,
 Nelle fiamme, ove tutt' ardo,
 Non mi pento di mia fe.
 Affliggete,
 Trafiggete,
 Ancidete,
 Stelle mie, tutto è mercè.
 Stiansi in mare, ed ogni or più
 Faccian voti i naviganti
 Anelanti, palpitanti,
 Per le gemme di Perù.
 Tutto l'oro
 Sia con loro.
 Mio tesoro,
 Filli mia, sola sei tu.

XXXIV.

Dissuade l' amare.

Già per l'Arcadia
 La figlia d'Inaco
 Alto succinse,
 E lasciò spargere.
 A freschi zefiri
 La chioma d'or.
 Era usa tendere
 Bell' arco, e correre
 Or sul Partenio,
 Ed or sul Menalo
 Ivi trafiggere
 A' cervi il cor.
 Un giorno videla,
 E subito arsene

Giove vedendola ;
Nè solo videla ,
Ma lieto colsene
Frutti d'amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide:
Misera Vergine!
Sue membra nobili
Belva divennero :
Ah gran dolor!
Bella Melpomene ,
Deh dimmi , Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi e fulmini
L'alto amator.
Taccio di Clizia ,
Trapasso Isifile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo:
O cara Nisida ,
Non hai timor ?
Tante miserie
Di tante femmine ,
Che al mondo amarono ,
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error !
Ma veggio , Nisida ,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere ;
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV.

Che la beltà presto finisce.

La Violetta ,
 Che in sull' erbeta
 Apre al mattin novella ,
 Di' , non è cosa
 Tutta odorosa ,
 Tutta leggiadra e bella?
 Sì certamente ,
 Che dolcemente
 Ella ne spira odori ;
 E n' empie il petto
 Di bel diletto
 Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia ,
 Vaga biancheggia
 Tra l' aure mattutine ;
 Pregio d' Aprile
 Via più gentile ;
 Ma che diviene al fine ?

Ahi , che in brev' ora ,
 Come l' Aurora
 Lunge da noi sen vola ,
 Ecco languire ,
 Ecco perire
 La misera Viola.

Tu , cui bellezza ,
 E giovinezza
 Oggi fan sì superba ;
 Soave pena ,
 Dolce catena
 Di mia prigionie acerba :

Deh con quel fiore
 Consiglia il core
 Sulla sua fresca etate;
 Che tanto dura
 L'alta ventura
 Di questa tua beltate.

XXXVI.

Si schernisce da Amore colla Lira.

Quando vuol sentir mia voce
 Amor l'arco in mano ei piglia
 E ne va sotto le ciglia
 D'Amarillide feroce,
 Ivi tacito m'aspetta,
 E d'un guardo mi saetta,
 Non sì tosto ei mi percote,
 Che un altr'arco in mano io piglio,
 E con Febo mi consiglio
 Di trovar più care note,
 Per ferir la Giovinetta
 D'una dolce canzonetta.
 Nè virtù di nobil erba,
 Nè saper d'antica maga,
 Se bellezza un core impiaga,
 Le ferite disacerba;
 Sol conforto allor si spera
 Dalla Lira lusinghiera.

XXXVII.

Non vuole più amare la sua D.

Invan lusinghimi,
 Invan minaccimi,
 Figlio di Venere;
 Quel giogo impostomi
 Dolce, o spiacevole,
 Io più nol vo'.
 Mostro dell' Erebo,
 Mostro del Tartaro,
 Cui di ree vipere
 Nudri Tesifone,
 Quel giogo impostomi
 Nol vo' più, no.
 Oggi mai liberi
 Vo', che si veggano
 I piè trascorrere;
 L'orme ingrattissime
 Dell'empia Fillide
 Non cercherò.
 Più su e superbie
 Non piangerannosi,
 Sorgia Lucifero,
 O ritorni Espero,
 Io senza lagrime
 Il mirerò.
 Distrutti spiriti,
 E cor di cenere,
 Gioire apprendasi:
 Assai la perfida,
 Che fu nostr' Idolo,
 Ci tormentò.

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

In sulla ghiaja
 Del Greco **Anauro**
 Diceva **Aglaja**
 Al caro **Aglauro** ,
 Se ti rimembra , che si volse in **Tauro** ,
 E per lungo viaggio
 Giove sul tergo **Europa** in mar portò ,
 Vedrai , ch' io non t'oltraggio ,
 Se del tuo fianco a me sostegno io fo.
Non reco noja ,
Amato peso ,
Anzi dà gioja
Al core acceso :
Ma dimmi, Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Gerion Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà,
E tenta , benchè invano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice , come
Del suo sembiante
L'alta Eurinome
Divenne amante ,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo ,
Che sia sempre di lui serva sua fe ;
Ma che per lui di gelo,
E che sempre di fuoco ei fia per me.
Tempra talora
Eburnea lira ,
E sull'Aurora
Chiabrera Vol. II.

Canta e sospira ;
 Ora assomiglia al mar quando s' adira ,
 L'orrida mia durezza ,
 Che al suo pregar non mai s'intenerì.
 Or l'alta mia bellezza
 Adegua al chiaro Sol, che illustra il dì.
 Spesso mi manda
 Erbe Sabee ,
 Ed in ghirlanda
 Gemme Eritree.
 Sciocco amator , vili bellezze e ree
 Vendere a prezzo indegno
 I più cari dilette han per virtù ;
 Nè sa ch' ultimo segno
 De' miei desiri e de' pensier sei tu.

XXXIX.

Consola Amarilli febricitante.

Musa, Amor porta novella ,
 Ch'è per me piena di pene ;
 Amarillide mia bella
 Ha ria febbre entro le vene ,
 E dal fior della bellezza
 Sta lontana ogni allegrezza.
 O Melpomene diletta ,
 Spiega l'ali tue dorate
 Là 've l'egra giovinetta
 Mena in doglia le giornate,
 E di canto falso, o vero
 Rasserena il suo pensiero.
 In tua man sono i tesori
 Di Castalia e d'Elicona ;
 Sai di Giove i tanti amori ,

Sai ch' il Cielo egli abbandona ,
 E per farne il suo desio
 Ei trasforma la bella Io.

Tu sai dove, e per quai modi
 Nel bell' oro egli piovea ;
 Sai nel Cigno le sue frodi ,
 E la favola Ledea ;
 Sai, che a doppio il Sole affrena ,
 Tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere
 Di recarle alcun diletto ,
 Ma seguendo il mio volere
 Canterai d' altro subbietto ,
 E dirai l' alta rapina ,
 Ch' ei fe' già per la marina.

Quando uscendo il Sol dell' onde
 Sul bell' or del carro eterno ,
 Giva Europa per le sponde
 Vagheggiando il mar paterno ;
 Da lontan Giove la scorse ,
 E gran fiamma al cor gli corse.

Si lo prese il nuovo affanno ,
 Si lo strinse il gran desiro ,
 Ch' egli ordì ben strano inganno
 Alla Vergine di Tiro :
 Di bel Toro il volto ei prende ,
 Ed a' piè le si distende.

A mirar l' alta bellezza ,
 Di che adorna era la fera ;
 Come avvien pur per vaghezza ,
 Ferma il piè la Donna altera ,
 Poscia a lei corre vezzosa ,
 Poi sul tergo le si posa.

L' animal tutto arricchito
 Dal tesor, che pur chiedeva ,

Per amore alza un muggito ,
 Poi sul piè dolce si leva ,
 Poi ne va per la campagna ,
 Poi nel mar l' unghia si bagna .
 Così l' inclita fanciulla
 Passo passo s' assicura ;
 Già col toro si trastulla ,
 Già depone ogni paura ;
 Quando Giove ecco repente
 Nuota in mar velocemente .
 Dentro il pelago s' avventa
 Lieto in se del grand' acquisto ,
 Ma la Vergine paventa ,
 E con cor pensoso e tristo
 Con le man le corna afferra ,
 E riguarda in ver la terra .
 Poi che al fin più le fu tolto
 Rimirar l' amata riva ,
 Di pallor si tinge il volto ,
 Che ostro dianzi coloriva ,
 E bel nuvolo di pianti
 Va turbando i bei sembianti .
 Indi volta a rischi indegni
 Manda al Ciel voci funeste :
 Dunque tolta a' patrii regni ,
 Fra rei mostri e fra tempeste ,
 Lascerà l' ossa infelici
 La Regina de' Fenici ?
 Lascia omai , lascia i sospiri ,
 Giove allor dolce le dice ,
 Così , giovine , sospiri ?
 Chi veggendoti felice
 Bramerà tuoi pregi alteri ,
 Nè vedrà come gli sperì .
 Io son Giove , in quest' armento

Mie sembianze ho trasformate
 Per cessar mio gran tormento
 'Testimon di tua beltate ;
 Se perciò senti involarti ,
 Hai tu cosa onde lagnarti ?
 Sì parlando egli consola
 Quei suoi nobili dolori :
 Ecco poi che interno vola
 Bell' esercito d'Amori ,
 Che talor nella marina
 Bagna l' ali, e le s' inchina.
 Con insidie così care ,
 Con tal arte di dolcezza ,
 Tutt' allegra in mezzo al mare
 Ne portò l' alma bellezza ;
 Poi nell' Isola di Creta
 Di tre figli ella fu lieta.
 Ma se forse , o nobil Musa ,
 Cotal canto a te non piace ,
 Canta il corso d' Aretusa ,
 Che sotterra andò fugace ;
 O l' ardor di Galatea ,
 O l' amor di Citerea.

XL.

Agli occhi di B. Donna.

Occhi armati di splendore ,
 Onde Amore
 Per bearle arde le genti ,
 Se la gioja del mirarvi
 Giusto parvi ,
 Che costar debba tormenti ,
 Gli occhi miei sen vanno in pianti ,

Miei sembianti
 Sono a morte impalliditi ;
 Tragge il fianco alti sospiri :
 I martiri
 Giù nel cor sono infiniti.
 E se voi nol mi credete,
 Deh chiedete
 L'aure in Ciel, ch'errando vanno,
 Che s'arrestano unqua il volo
 Al mio duolo
 Per pietate il vi diranno.
 Dite al Sol, quando nell'onde
 Ei s'asconde,
 Quando ei riede al Cielo adorno,
 Se giammai vede i miei lumi,
 Che duo fiumi
 Non mi spandano d'intorno.
 Or se a dura angoscia acerba
 Si riserba
 Vostra luce alma serena;
 Occhi, in prova di pietate
 Dispensate
 Un sol guardo a tanta pena.

XLI.

*Che ben mirato loderà, e mal mirato
 biasimerà gli occhi.*

O begli occhi, o pupillette,
 Che brunette
 Dentro un latte puro puro
 M'ancidete a tutte l'ore
 Con splendore
 D'un bel guardo scuro scuro.

S' oggi mai non vi pentite,
Occhi udite,
Io m'accingo alla vendetta:
Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.

Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare e belle,
Nè che in Cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle stelle.

Si dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.

Ma se omai voi vi pentite;
Occhi udite,
Non m'accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.

E dirò: che se giammai
Vostri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Cielo uscirà fuora
L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

XLII.

Qualità della sua D.

Mia Donna è cosa celeste ,
 Ma si veste
 Per pietà spoglia terrena ,
 E per farne il Mondo adorno ,
 Spande intorno
 Gran virtude, ond'ella è piena.
 Ove gira un guardo solo ,
 Indi a volo
 Ogni nuvolo sparisce ;
 Ove ferma un poco il piede ,
 Là si vede ,
 Che ad ognor l'erba fiorisce .
 Qual dall' onde apparir fuora
 L'alma Aurora
 Rugiadosa ha per costume ;
 Qual si gira in vesta bruna
 L'alma Luna
 Per lo Ciel piena di lume ;
 Tale in terra apparir suole ,
 Quando il Sole
 Suo splendor chiaro diffonde ;
 Tale in terra ella n'appare ,
 Quando in mare
 Suo splendor Febo nasconde .

XLIII.

Loda Clori.

Non così belle aprirono
Rose sul bel mattin ,
Nè sì puri fiorirono ,
Come qui gelsomin ;
Aurette non volarono
Sì fresche in sull'April ,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.
Qui fra rami, che accoppiano.
Bel Mirto e bello Allor ,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor ;
E sì dolci disciolgono
Le note del martir ,
Che l'orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal Ciel concedesi
A bel campo terren ,
In questa spiaggia vedesi
Tutto cosperso appien :
Or qui dentro rinchiuomi
Oggi che far dovrò ?
Per certo indarno scusomi ,
Se Clori io tacerò.
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d' onestà ,
E volto, dove ammirasi
Il colmo di beltà ;
Sprezzinsi le memorie ,
Onde Clizia fiorì ,

E tacciansi le glorie,
 Per cui Troja peri.
 Qual vaghezza a dir menati?
 Cor mio, non diciam più,
 E tu, lingua, raffrenati,
 Che il tacere è virtù.
 Clori lodar sentendosi,
 L'orgoglio accrescerà,
 E d'alterezza empiendosi,
 Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell' Aurora.

Quando l'Alba in Oriente
 L'almo Sol s'appresta a scorgere,
 Giù dal mar la veggiam sorgere,
 Cinta in gonna rilucente,
 Onde lampi si diffondono,
 Che le stelle in cielo ascondono.
 Rose, gigli almi immortali
 Sfavillando il crine adornano,
 Il crin d'oro, onde s'aggiornano
 L'atre notti de' mortali,
 E fresch'aure intorno volano,
 Che gli spirti egri consolano.
 Nel bel carro a meraviglia
 Son rubin, che l'aria accendono;
 I destrier non men risplendono
 D'aureo morso, e d'aurea briglia,
 E nitrendo a gir s'apprestano,
 E con l'unghia il Ciel calpestando.
 Con la manca ella gli sferza
 Pur con fren, che scossi ondeggiando,

E se lenti unqua vaneggiano ,
 Con la destra alza la sferza ;
 Essi allor che scoppiar l'odono ,
 Per la via girsene godono .
 Sì di fregi alta e pomposa
 Va per strade che s'infiorano ,
 Va su nemi che s'indorano ,
 Rugiadosa , luminosa ;
 L'altre Dee , che la rimirano ,
 Per invidia ne sospirano .
 E ciò ver ; qual più s' apprezza
 Per beltade all'Alba inchinasi ,
 Non per questo ella avvicinasi
 Di mia Donna alla bellezza :
 I suoi pregi , Alba , t' oscurano ,
 Tutte l' alme accese il giurano .

XLV.

Loda la mano della sua D.

I bei legami ,
 Che stanmi intorno ,
 Perch'io sempre ami
 Bel viso adorno ,
 Mano gli strinse ,
 Che sì m' avvinse
 Per caro modo ,
 Che avvinto io godo .
 Tempo , che alato
 Rapido vai ,
 Me scatenato
 Mai non vedrai ,
 E crescan ire
 Per mio martire ,

E cresca orgoglio
 Per mio cordoglio.
 Che s' io rammento
 La nobil mano,
 Ogni tormento
 M' assale invano ;
 Man bianca e pura ,
 Che in prova oscura
 Spume marine ,
 E nevi alpine.
 O tu , che altiero
 Saetti , Amore ,
 Chiamati Arciero
 Per suo valore ;
 Che ogni tuo strale
 È per se frale ,
 Nè l' arco offende ,
 S' ella nol tende.

XLVI.

Che in Amore son pene.

Cor , che d'atti empj e crudeli
 Ti quereli ,
 Non sai tu , che Amore è reo ?
 A penar tu non sei solo :
 In gran duolo
 Già così piangeva Orfeo.
 Cinta il crin d' oscure bende
 Notte ascende
 Per lo Ciel su tacit' ali ;
 E con aer tenebroso
 Dà riposo
 Alle ciglia de' mortali.

Non è riva erma e selvaggia,
Non è spiaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno or non sia vinta.
Chiuso ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli augelletti volatori;
E nel mare in grembo a Teti
Or quïeti
Stansi i pesci notatori.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E pasciuti di veneno
Giù nel seno
Veggia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice;
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice!
Lasso me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XLVII.

Riso di B. D.

Belle rose porporine ,
 Che tra spine
 Sull'Aurora non aprite ;
 Ma ministre degli Amori
 Bei tesori
 Di bei denti custodite :
 Dite , rose preziose ,
 Amoroze ;
 Dite , ond'è , che s'io m'affiso
 Nel bel guardo vivo ardente ,
 Voi repente
 Disciogliete un bel sorriso ?
 È ciò forse per aita
 Di mia vita ,
 Che non regge alle vostr'ire ?
 O pur è , perchè voi siete
 Tutte liete ,
 Me mirando in sul morire ?
 Belle rose , o feritate ,
 O pietate
 Del sì far la cagion sia ,
 Io vo' dire in nuovi modi
 Vostre lodi ,
 Ma ridete tuttavia .
 Se bel rio , se bell' aurette
 Tra l'erbetta
 Sul mattin mormorando erra ;
 Se di fiori un praticello
 Si fa bello ,
 Noi diciam : ride la Terra .

Quando avvien che un zefiretto
 Per diletto
 Bagni il piè nell'onde chiare,
 Sicchè l'acqua in sull'arena
 Scherzi appena,
 Noi diciam che ride il mare.
 Se giammai tra fior vermigli,
 Se tra gigli
 Veste l'Alba un aureo velo;
 E su rote di zaffiro
 Move in giro,
 Noi diciam che ride il Cielo.
 Ben è ver quando è giocondo
 Ride il Mondo,
 Ride il Ciel quando è giojoso,
 Ben è ver; ma non san poi
 Come voi
 Fare un riso grazioso.

XLVIII.

Dolce sdegno di B. D.

Se il mio Sol vien, che dimori
 Tra gli Amori,
 Sol per lei soavi arcieri;
 E riponga un core anciso
 Con bel riso
 Sulla cima de' piaceri:
 Tale appar, che chi la mira
 La desira
 Ad ognor sì giojosetta;
 E non sa viste sperare
 Così care,
 Benchè Amor glie le prometta.

Ma se poi chiude le perle ,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia ;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia :
Allor subito si vede ,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio :
Non orgoglio ; ah chi poria ,
Lingua mia ,
Farti dir ciò , che dir voglio ?
Se avvien , ch' Euro dolcemente
D'Oriente
Spieghi piume peregrine ;
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine :
Ben sonando il mare ondeggia ,
E biancheggia ,
Ma nel sen non sveglia l' ire ?
Quel sonar non è disdegno ,
Sol fa segno ,
Ch' ei può farsi riverire .
Tal diviene il dolce aspetto ,
Rigidetto
Ei non dà pena , o tormento ;
Quel rigor non è fierezza ,
È bellezza ,
Che minaccia l' ardimento .
E l' asprezza mansueta
È sì lieta
In sull' aria del bel viso ,
Che ne mette ogni desio
In obbligo
La letizia del bel riso .

XLIX.

Invita Amarilli alla campagna.

Amarillide , deh vieni ,
 Non ti prego , e non t'invito ,
 Perchè gli occhi tuoi sereni
 Sian conforto al cor ferito ,
 Questo priego è troppo altero ,
 A ragion me ne dispero .

Vieni almen per trarre un' ora
 Tutta lieta e diletta ;
 Qui vermiglia esce l'Aurora ,
 Qui la terra è rugiadosa ;
 Qui trascorre onda d'argento ,
 Qui d'Amor mormora il vento .

Mirerai rive selvagge ,
 Chiusi boschi , aperti prati ,
 Spechi ombrosi , apriche piagge ,
 Valli incolte , e colli arati ;
 Che dirò di tanti fiori ?
 Fior , che dan cotanti odori ?

I nevosi gelsomini ,
 Le viole impallidite ,
 Gli amaranti porporini
 Di beltà movono lite ,
 Ma la rosa in su la spina
 Sta fra lor quasi regina .

Dritto è hen che alla sua gloria
 Dia tributo ogni altro fiore ,
 Poi rinnova la memoria
 Del sì nobile dolore ,
 Che Ciprigna ebbe nel seno ,
 Quando Adon veniva meno .

Chiabrera Vol. II.

Nessun sperì esser felice
 Per lo stral d'Amore ardente;
 La medesima Genitrice
 In amor visse dolente,
 E mirossi il suo conforto
 Da Cinghial trafitto e morto.
 O che fu vedere in pianti
 Il bel nume di Citera?
 I begli occhi, i bei sembianti
 Furon ben d'altra maniera,
 Che non fur quando per loro
 Ella vinse il pomo d'oro.
 Sparsa il crin batteva il petto,
 Che di duol si distruggea;
 E del freddo giovinetto
 Pur le lagrime suggea,
 E suggeva i dolci baci,
 Oggimai poco vivaci.
 E diceva: o d'un bel volto
 Soavissima dolcezza,
 Il cui ben per me s'è volto
 In angoscia ed in tristezza,
 Paja qui fra tanti guai
 Segno almen, come t'amai.
 Sì del giovine impiagato
 Lagrimò la sorte acerba,
 Poi del sangue innamorato
 Con sua man dipinse l'erba,
 E di foglia sanguinosa
 Germogliò la prima rosa.

L.

Invito ad amare.

Amarilli, onde m' assale
Fiero stral di nuovo amore,
Di mio bene e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, ond' io languisco:
Tu ne vai col core altero,
Perchè Amor nulla t' accende;
Ma dell' aspro tuo pensiero
Alto esempio ti riprende;
Pocia che arde, e s' innamora
Qui fra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal Cielo usciva
Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d' una riva
Vide un giovine amoroso,
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch' ella fosse a desiarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
Che per l' alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino,
Là 've il giovine sedea,
E tra rose e tra viole
Fece udir queste parole:
A che, giovine diletto,
Consumarti in terra déi?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in questo seno.

Così detto ell' ebbe appena,
 Che lo sguardo vivo ardente,
 Come il Ciel quando balena,
 Lampeggiò soavemente,
 E mostrò le fiamme ascose,
 A cui Cefalo rispose:

Almo fior d' alma bellezza
 Qui tra noi non vista mai,
 Sì per te poco s' apprezza,
 Che un mortal degno ne fai?
 Non oso io tanto gioire:
 È gran rischio in grande ardire.

Per tal modo ha per vil gioco
 I carissimi diletti;
 Ma d' Amor non cessa il foco
 Per conforto di bei detti:
 Quindi l' Alba che languisce,
 Il bel giovine rapisce.

D' aure pure un aureo nembo
 Spande candida d' intorno,
 E con Cefalo nel grembo
 Va volando al suo soggiorno,
 Va contenta, va felice
 Amorosa rapitrice.

Amarillide, rimira
 Quale esempio non ti piega,
 La bell' alba arde e sospira
 Per Amor, lusinga e prega.
 Io con atti umili ardenti
 Vo' pregarti, e nol consenti.

LI.

Loda Amarilli.

Amarillide amorosa ,
Nuovo laccio del mio core ,
Da stranier soave cosa
Già senti cantar d'Amore ;
Ma d'Amor che si può dire
Non soave da sentire ?
Già su verde fresca erbetta ,
Che fioriva al primo Aprile ,
Una vaga verginetta
S'adornava il crin gentile ,
E di gir prendea diletto
Lungo un dolce ruscelletto.
Ella tutta si avvolgea
D'ermisini cremisini ,
Ed un cinto la stringea
Sol tra perle e tra rubini ,
Che facea palese all'occhio
Dal bel piè sino al ginocchio.
Il bel piede oro vestiva ,
E bianchissimo velluto ,
Ma la gamba ricopriva
Con fin ostro oro intessuto ,
E bel velo era sul crine ,
Scherzo all' aure mattutine.
All'orecchie due cerchietti
D'ogni odor più fin ripieni ,
Commettean due zaffiretti ,
Come Ciel puro , sereni ,
E la gola era arricchita
Di più d'una margherita.

La sua fronte era più tersa
D'ogni luce cristallina,
E la guancia era cospersa
Pur di rosa mattutina,
E la mano era lucente,
Come avorio d'Oriente.
Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch'or sul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Sospiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimase innamorato.
Ciò fu Borea impetuoso:
Ei novel servo d'Amore,
Dentro il sen freddo e nevoso
Adunò cotanto ardore,
Che costretto dal martire
Seco stesso prese a dire:
Su nel Ciel la bella Aurora
Invaghisce il buon Titone,
E Proserpina innamora
Negli abissi il gran Plutone.
Tanta fe con esso loro
Parte Amor di suo tesoro.
Ma se mia tu divenissi
Di vantarmi avrei cagione
Più nel cielo e negli abissi,
Che Titone e che Plutone:
Così detto, egli sen vola,
E la Vergine n'invola.
Or non so quel ch'io mi creda
Della favola amorosa,
Che se i venti fesser preda
Di beltà meravigliosa,

Già la tua ne saria stata ,
Amarillide , predata.

LII.

A Jole.

Volgi, Jole ,
I tuoi bei lumi ,
Sicchè al bel Sole
Io mi consumi ,
Che allor gioisco ,
Che incenerisco
A' tuoi bei rai ,
Che tanto amai.
Distruggi dura ,
Col tuo splendore ,
La nebbia oscura
Del mio dolore:
Che fai? non odi?
O forse godi ,
Che i miei lamenti
Vadano a i venti?
Adunque il merto
Dell'ardor mio
È ricoperto
D'ingrato obbligo?
Io vo' fornire
Tanto martire ,
Il vo' fornire ,
Io vo' morire.
Cerca, Jole ,
D'altro amatore ,
Che al tuo bel Sole
Distempri il core ;

Ch'io gelo e tremo;
 Ch'io sull'estremo
 Gemo e sospiro,
 Ch'io più non spiro.
Occhi amorosi,
 Mie stelle amate,
 Perchè sdegnosi
 Non mi mirate?
 Di che son rei
 Quest'occhi miei?
 Voi sorridete:
 Ah che fingete!
Tra finti guai
 Ecco io son morto!
 Pensisi omai
 Sul mio conforto,
 Alla mia vita
 Verace aita
 Daran gli sguardi:
 Su non sian tardi.
Mio gran tormento
 Cento ne chiede,
 Chiedene cento
 La mia gran fede;
 Ed errerete,
 Se penserete
 Frodare in dargli,
 Ch'io vo' contargli.
Un, quattro, sei,
 Sett', otto, venti:
 Oimè chiedei
 Fulmini ardenti.
 O occhi crudi!
 Jole, chiudi

I lampi loro,
Che io me ne moro.

LIII.

Loda la sua Donna.

Ha ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,
L'accorgimento in viso,
Le grazie nel sorriso,
E tutta è leggiadria
La bella Donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con sua luce
I bei denti lucenti;
Di quei begli occhi ardenti
Sono in Ciel simiglianti
Due stelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s'assimiglia
In sul fiorir d'Aprile;
Ma quel riso gentile
E cielo e terra e mare
Non sapran simigliare.

LIV.

La Sirena.

A sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall'onde udiva
Dir cantando una Sirena:

Questa vaga e cara vita ,
 Che a fuggir sì batte l' ali ,
 O sciocchissimi mortali ,
 Se d'Amor non è condita ,
 È di fiel sempre ripiena.
 O mortali , umana etate
 È rinchiusa in fosco errore ;
 Ma per voi risorge Amore ,
 E co' rai della beltate
 La rischiara e rasserena.
 Un gentil guardo amoroso ,
 Che soave altrui si giri ,
 Sparge il cor d'alti desiri ,
 Ciascun spirto fa giojoso ,
 E d'ambrosia empie ogni vena.
 Qual dolcezza han seco i fiori ,
 Onde un volto appar vermiglio ?
 Qual conforto ha seco un ciglio ?
 Quale il crin , se di fin' ori
 Per altrui si fa catena ?
 Così disse in bel concento ,
 Poi tuffossi in mezzo all' onde ,
 Come il Sol , quando ei s' asconde ;
 E quel dir cosperso al vento
 Io poi scrissi in sull' arena.

LV.

Loda la sua Donna.

A duro stral di ria ventura ,
 Misero me ! son posto segno ,
 E l' empio duol , ch' io ne sostegno ,
 Misero me ! non ha misura ,
 Certo , che vinto a morte andrei ,

Se con Amor men foste rei ,
 Occhi , conforto a' dolor miei.
Ma la beltà , che in voi s'imbruna ,
 Sì mi fiammeggia in chiari rai ,
 Che sullo stato de' miei guai
 Ha più valor , che la fortuna ;
 Quinci non do querele a i venti ,
 È non mi cal de' miei tormenti ,
 Vostra mercede , occhi lucenti.
Nube di pianto e di dolore
 Varco non ha d'entrarmi in seno ,
 Sì lo mi tien sempre sereno ,
 Occhi amorosi , il vostro ardore.
 Corre talor tempesta d'ire ;
 Ma che dia doglia io non vo' dire ;
 Breve martir non è martire.
O se la cetra , ond' io vi canto
 Con sette lingue ad udir nuove ,
 Nobile Clio , giammai commove ,
 Sicchè rischiari il vostro vanto :
 Ma che dico io ? così splendete ,
 Stelle d'Amor serene e liete ,
 Che ad ogni Clio chiarezza siete.

LVI.

Che la sua Donna è invecchiata.

Apertamente

Dice la gente ,
 L'alto pregio di questa al fin sen va.
 Sua gran beltade
 Per troppo etade ,
 Quasi Febo nel mar , tosto cadrà.

ì vaghi fiori ,
I bei colori ,
Di chè la guancia un tempo alma fiori ,
Impalliditi ,
Son sì smarriti ,
Come rosa di Maggio in mezzo il dì !
Sotto sue ciglia ,
O meraviglia !
Il bel foco d'Amor non arde più.
Sol vi si scorge
Lume , che porge
Segno del grande ardor , ch' ivi già fu.
In tal maniera
Mattino e sera ,
Donna , sento parlar dovunque io vo :
Nè v' entri in core
Perciò dolore ;
Cosa mortal eterna esser non può.
Ma v' empia il petto
Dolce diletto ,
Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì ,
Così s' accese
Ogni Uom cortese ,
Che a' rai del vostro volto incenerì.
Fra' quali in seno
Io pur non meno
Oggi serbo il desio , che m' infiammò ;
E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v' inchinerò.

LVII.

Che non fu bene udito dalla sua Donna.

Un dì soletto

Vidi il diletto ,
Ond' ho tanto martire ;
E sospirando ,
Tutto tremando
Così le presi a dire :

O tu , che ardi
Con dolci sguardi ,
Come sì bella appari ?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi , e cari :

Sul volto rose
L'Alba mi pose ,
Lumi su i crini il Sole ,
Negli occhi Amore
Il suo splendore ,
Suo mel nelle parole .

Così diss' ella :
Pocia più bella ,
Che giammai m' apparisse ,
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta soggiunse , e disse :

O tu , che ardi
A' dolci sguardi ,
Come sì tristo appari ?
Ed io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari.

D'empio veneno
 Mi sparge il seno ,
 Oimè! tuo grande orgoglio,
 E la mia vita
 Quasi è finita
 Per troppo gran cordoglio.
 Ella per gioco
 Sorride un poco ,
 Indi mi si nascose ,
 Ed io dolente
 Pregava ardente ,
 Ma più non mi rispose.

LVIII.

Per le sue passioni.

Se non miro i duo bei lumi,
 Che due fiumi
 Fuor de' miei san fare uscire, .
 Ne ricerco in ogni parte
 Con quell' arte,
 Che m'insegna il gran desire.
 E se afflitto dal cammino
 M'avvicino
 Là 've miri fiammeggiarli ,
 Mi consumo del tormento,
 E mi pento
 D'aprir gli occhi, e di mirarli.
 Perocchè viemmi nel core
 Nuovo ardore ,
 Nuovo gelo infra le vene ;
 E vicina all' ora estrema
 L'alma trema ,
 Sicchè al varco se ne viene.

Ratto allora io muovo il piede
 Per mercede,
 Che m'assal de' proprj guai,
 Lasso! e fuggo a più potere
 Il piacere,
 Che sì forte io ricercai.
 Poscia poco indi son lunge,
 Che mi giunge
 Di tornar nuovo desio,
 E ver me d'ira m'accendo,
 E riprendo
 Disdegnoso il fuggir mio.
 Su quel punto io vo pensando,
 Che pregando
 Risvegliar pietà potrei,
 Onde affino atti e parole,
 Che al bel Sole
 Ho da far degli occhi miei.
 Sì fornito di lamenti,
 Che pungenti
 Vanno al cor di chi gli ascolta,
 Cerco i lumi desiati,
 E trovati
 Gli abbandonano un'altra volta.

LIX.

Invito a cantar d'Amore.

Vagheggiando le bell'onde
 Sulle sponde
 D'Ippocrene io mi giacea,
 Quando a me sull'auree penne
 Se ne venne
 L'almo augel di Citerca.

E mi disse: O tu, che tanto
 Di bel canto
 Onorasti almi Guerrieri,
 Perchè par che non ti caglia
 La battaglia,
 Che io già diedi a' tuoi pensieri?
 Io temprai con dolci sguardi
 I miei dardi,
 E ne venni a scherzar teco;
 Ora tu di giuoco aspersi
 Tempra i versi,
 E ne vieni a scherzar meco.
 Sì dicea ridendo Amore:
 Or qual core
 Scarso a lui fia de' suoi carmi?
 Ad Amor nulla si nieghi,
 Ei fa prieghi,
 E sforzar potria con armi.

LX.

Disperazione amorosa.

Poichè fu ricco di sospiri Amore,
 Ed abbondò di pianti,
 E procacciò per mille vie dolore
 Da tormentare Amanti,
 Non bene sazio,
 Che anima sua fedel s'affligga e piagna,
 A farne strazio
 L'iniqua Gelosia volle compagna.
 O d'Erimanto boschi, o di Nemea,
 O spelonche di Lerna,
 Che dico io lasso! o da soffrir men rea
 Qualunque pena inferna.

Ma deh che giovano
 Sopra tanto martire alti lamenti,
 Se non ritrovano
 Nella corte d'Amor tregua i tormenti?
 Misero cor! più non riman speranza;
 Messo ha l'ali il gioire,
 Per nostro scampo solamente avanza
 Il punto del morire:
 O Clori, giurasi
 La possanza del cielo e de' celesti,
 E poi non curasi,
 Che di Giove la man tuoni e tempesti?
 Omai del Sol sian tenebroso i rai,
 Nè sia mai ciel sereno,
 Il mar s'asciugghi, ed alla terra omai
 Venga il sostegno meno;
 Tanta perfidia
 A sì nobile spirto amando piacque?
 Io porto invidia,
 Ah per certo la porto a chi non nacque!

LXI.

Invano si sdegnava con la S. D.

Tanto speranza vinsemi
 Nel mezzo del martir,
 Ch'ella a creder sospinsemi,
 Che un dì potrei gioir:
 Filli mostrava accendersi
 In amoroso ardor,
 E meno a schifo prendersi
 Le fiamme del mio cor.
 La fronte serenavasi
 Cosparsa di pietà,
Chiabrera Vol. II.

E lo sguardo placavasi
 Tra' raggi di beltà,
 La bella bocca aprivasi
 Col riso di rubin,
 Indi cortese udivasi
 Il favellar divin.

Non paventò di porgermi
 L'avorio della man,
 E si degnò di scorgermi
 Ove altrui piè non van:
 Ah crudo aspe di Venere!
 Chi porrà fede in te?
 Fu come al vento cenere
 Al fin tanta mercè.

Sbiecarsi i raggi imparino
 Del tuo sguardo seren,
 Perfida Filli, e s'arino
 Le nevi del tuo sen:
 Ria febbre immedicabile
 Ti strugga in fuoco e in gel,
 Per via, che miserabile
 Tu ti nasconda al ciel.

Misero piango, e dolgomi,
 Che altro omai far non so;
 Lasso! ma non disciolgomi
 Da chi m'incatenò:
 Oimè, che non s'ascoltano
 Parole d'amator,
 E li sdegni si voltano
 Pur in fiamma d'amor!

LXII.

Invito a veder la S. D.

Togliti al sonno ,
 Odi cantar gli augelli ,
 Deh tra le piume più non far dimora ,
 Ecco l'Aurora.

Tirsi , deh sorgi ,
 E con l'amata lira
 In abito gentil mostrati adorno
 In sì bel giorno.

Fillide nostra ,
 A cui negli occhi alberga
 Con finissimi dardi Amore armato ,
 Trascorre il prato.

Tirsi , deh sorgi
 A riveder quel volto ,
 E vieni ad ammirar la meraviglia
 Delle sue ciglia.

Calmasi il mare ,
 E torna il ciel sereno ,
 E fiorisce ad ogni or pompa amorosa ,
 Ove lei posa.

LXIII.

Alla Signora Bettina Doria del Sig. Agostino.

Tua chioma oro somiglia ,
 Cotanto è luminosa ,
 E tua guancia è vermiglia
 Qual mattutina rosa :
 Aurora rugiadosa

Non mostrò mai sereno
 Del dì, ch'ella ne mena,
 Che seren non sia meno
 Di tua fronte serena.

Tutta, senza simile,
 Di bei purpurei fiori
 È tua bocca gentile,
 Ove ha tre bei tesori,
 Parlar, che vince i cori,
 Si cessa ogni martiro,
 Si cresce ogni piacere;
 L'altro è quel bel sospiro,
 Il terzo è da tacere.

Or sì fatta compose
 Amor la fronte e i crini,
 E le guance amorse,
 E i labbri peregrini:
 Ma degli occhi divini
 Onde veggiamo uscire
 Il così dolce foco,
 Che per 'me si può dire,
 Che non sia vile, e poco?

Ivi in puro candore
 Brunissima pupilla
 Spande a tutt' ore ardore,
 A tutt' ore sfavilla;
 E sì dolce e tranquilla
 Dell'incendio cocente
 La fiamma al fin riesce,
 Ch' esserne poco ardente
 Ad ogni core incresce.

Quinci presi gli Amanti
 Al Sol di sì bei rai,
 Sempre formano canti,
 Nè mai traggono guai.

Doria gentil, ben sai
 Un tempo amor fu grave,
 Ch'ei ferìa co' suoi dardi,
 Ma fatto oggi è soave,
 Ch'ei fere co' tuoi sguardi.

LXIV.

*Al Signor Cristoforo Allori,
 detto Bronzino.*

Sono da schivarsi gli affanni.

Se oggidì spalma suoi legni,
 Ed i regni
 Fa spumar dell'Océano,
 O se pur l'empio Ottomano
 Su destrieri
 Di grand' arco arma guerrieri,
 Non contristi i nostri cori,
 Buoni Allori,
 Nè ti tolga i sonni al ciglio:
 Di gioir prendiam consiglio,
 Che hanno l'ali
 Trascorrendo i dì mortali.
 Ove selva i Soli asconda,
 Ove l'onda
 Bella Najade riuersi,
 Disciogliamo il volo a i versi,
 Dando i fiati
 Per più vie bossi forati:
 O di rose mattutine
 Sparsi il crine
 Percotiam cetra d'Orfeo,
 E sediamo, ove Nereo

Con bel vento
 S'empie il sen d'onda d'argento.
 Ciò, che fia quinci a mill'anni,
 Non t'affanni,
 Su quest'ora è da pensarsi:
 I tuoi di ponno troncarsi
 Per più modi,
 O Bronzin, godigli, godi.

LXV.

Loda i capelli di B. D.

Io dir volea,
 Che ad una Dea
 Il crin vidi disciolto,
 Ch'errando giva,
 E le copriva
 Il nudo petto e il volto.
 Su ciò pensando
 Giva cantando,
 Bell'oro e bella neve:
 Ma Clio cortese
 A dir mi prese:
 Ah che altro dir si deve!
 Poi con accenti,
 Che tuoni e venti
 Han di quietar valore,
 Fe' tai parole,
 Che oggimai sole
 Mi suonano nel core:
 Se Amor vaghezza
 Ha con bellezza
 Rendere altrui beato,
 Allora il degna,

Che a veder vegua
 Il costei crin velato.
 E tra i bei nodi
 In mille modi
 Apre quel bel tesoro ,
 Ver cui giammai
 Non ebbe rai ,
 Se non ben scuri , ogn' oro.
 Ma s' egli ha poi
 Con gli occhi suoi
 Di se bear diletto ;
 Allor si bea ,
 Che questa Dea
 Sparge il bel crin sul petto.

LXVI.

Si conforta a soffrire.

Se giammai dolgomi ,
 Che l'empia Fillide
 Soverchio affliggami ,
 Allor Calliope
 Turbata gridami :
 Sei fuor di te.
 Ah guarda , dicemi ,
 Quel volto , guardalo ,
 E poi querelati :
 Non vedi , o misero ,
 Qual di tue lagrime
 Fia la mercè ?
 Vidi di Priamo
 L'alta miseria ,
 Io parlo d' Elena ;
 Ma non pareggiassi ,

E tutta l'Asia
 Negar nol può.
 Duro è l'imperio
 Di bella giovine,
 Ma non rifiutisi;
 Certo per Onfale
 Il sì forte Ercole
 Nol rifiutò.

Ella condusselo
 Il fuso a torcere,
 Ed ei vestendosi
 Gonna di porpora,
 A tutti i secoli
 Giuoco sarà.

Ma tu che sofferi?
 Sospiri, gemiti
 Spargi per l'aria;
 Spargigli, spargigli,
 Che un giorno Fillide
 Mercè n'avrà.

LXVII.

Alla sua Donna, che non lo lusinghi.

Se puossi spegnere
 La sete a Tantalò,
 Non sarà favola,
 Che possa spegnersi
 Il desiderio,
 Che in me si sta.

Ah che avvicinasi
 L'onda di nettare!
 Ah che avvicinasi
 L'onda d'ambrosia!

E se vo' suggerne,
Ella sen va.

In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli, disperami,
Armati, armati
Di ferità.

Perchè promettono
Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono!
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi, adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D'aver pietà.

Core afflittissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perchè ci si offere
Felicità.

LXVIII.

Ama, e pena.

Arde il mio petto misero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d'amor dure permisero;

E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.

Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce farà, s'impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.

Così folle consolasi,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade, e volasi:
Oh cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre ed Orso!

LXIX.

Avverte, che in Amore sono guai.

Alma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa che sia pietà;
Che nutrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n'alletta con beltà.

Alma folle, a che ten vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odì i miei prieghi:
Per tua morte i vanni spiegghi:
Mal si segue un van desir.

Non ti niego, e certo è vero,
Goderai d'un lume altero,
Che fa notte a i rai del Sol;
Ma per tanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro che duol.

Miser'alma , ecco il periglio ,
 Credi , credi al mio consiglio ;
 Miser'alma , e non volar ;
 Ma se pure a volar prendi ,
 Creder dei , che un' arte apprendi
 Di bearti col penar.

LXX.

Chiede pietà dagli occhi di bella Donna.

Begli occhi lucenti ,
 Che a forza di foco
 In riso ed in gioco
 Tornate i tormenti :
 Begli occhi lucenti ,
 Se tanto vi adoro ,
 Volgete pietosi ,
 Vedete , che io moro.

Appena respiro
 Nel grave mio duolo ,
 E l' alma sul volo
 Si fa d' un sospiro ;
 E pure io non miro
 Se non feritate :
 Cangiate costumi ,
 O fulgidi lumi ,
 Pietate , pietate.

LXXI.

Si consola con la sua Donna.

Non così tosto io miro
 Il vostro vago ardore ,

Che cessa ogni martiro ,
Onde m' affligge Amore ;
Cotanto ha di valore ,
Occhi , vostra beltà .

Uscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto ,
Nè fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto ,
Nè giù per gli occhi al petto
Pur lagrima sen va .

L' alma , che sbigottita
Degli affanni mortali ,
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir suoi mali ,
Lascia in riposo l' ali ,
E più nel cor si sta .

Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena ,
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena ,
Che d' atro duol ripiena
Mette in altrui pietà .

Tutta al fin si ravviva
La mia vita amorosa ,
Qual fiore in fresca riva
All' Alba rugiadosa ,
O qual serpe squamosa
A' Soli dell' età .

Tanto poss' io contarvi ,
Begli occhi , di mio stato ;
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato ,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi !

LXXII.

Alla Rosa.

O Rosetta, che rossetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi,
Come pura donzelletta,
Che sposata ancor non è,
Se dal bel cespo natio
Ti torrò, non te ne caglia;
Ma con te tanto mi vaglia,
Che ne lodi il pensier mio,
Se servizio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
Tra le man fia di colei,
Che governa i pensier miei,
Che mi mira il petto e'l core,
Ma non mira la mia fe.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea;
Io mel so, ma questa Dea
E di grazia e di bellezza
Non ha Dea semblante a se.

LXXIII.

Loda gli occhi.

Sì da me pur mi disviano
I pensier, che vi desiano,
Che di me nulla non so;
Però gli occhi, onde diletiami

Amor più, quando ei saettami,
 Sulla cetra io canterò.
 Occhi bei, che alme infiammassero,
 O che dolce i cor legassero,
 Mille n'ebbe il mondo, e più;
 Ma che dolce i cor stringessero,
 E qual voi, l'anime ardessero,
 Occhi belli, unqua non fu.
 Col bel negro, onde si tingono,
 Col bel bianco, onde si cingono
 Le pupille, ond'io morì;
 L'alme stelle in ciel non durano,
 E del Sol tutti si oscurano
 I rai d'oro a mezzo il dì.
 Ma di lor quantunque dicasi,
 Ogni lingua in van faticasi,
 Da mortal peso non è:
 L'alte Muse a dirne prendano,
 E le corde e gli archi tendano,
 Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV.

Che essendo vecchio non può amar più.

Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri:
 Non è seren che lungo tempo duri.
 Su per la falda erbosa
 Di Fiesole diletta
 Oggi non è da far lungo cammino;
 Entro nube piovosa
 Al mar Febo s'affretta:
 Ma che? sorgerà chiaro in sul mattino;
 Forse anche i raggi suoi non saran puri:
 Uomo mortal dell'avvenir non curi.

Clori, la cetra aspetto,
Recala omai: cantando
Tornerà il verno in grazioso Aprile.
Già fu legno negletto,
Pocchia il gran Ferdinando
D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
I cui nobili esempj a i dì futuri
Deggio io mandar dal cieco obbligo sicuri.
O se gel di vecchiezza
Non m'empiesse le vene,
Possente intoppo all'amoroso ardore;
Come l'alta bellezza
Di tue luci serene
Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore!
Ma vuol ragion, che io di sottrar procuri
All'incendio d'Amor gli anni maturi.
Rapida gioventute,
Che tra suoni e tra danze
Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti,
Teco io veggio perdute
Mie soavi speranze,
Onde m'assale aspra cagion di pianti:
Clori, non fa mestier ch'io più tel giuri:
Leggonsi in fronte i pensier gravi e duri.
Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri:
Non è seren che lungo tempo duri.

LXXV.

Al Signor Tommaso Strinati.

È da ricrearsi nelle stagioni nojose.

Or che volgono al Ciel sì calde l'ore,
 Non vo' pensier che mi contristi il core.
 Solo di scoglio in scoglio
 Il Polpo sforzo, che con cento braccia
 Avvicchiato sua difesa attende ;
 O col tridente io toglio
 La cara vita al buon Dentale in caccia,
 Che il puro tergo rosseggiando splende ;
 O con ami inescati io traggio fuore
 Dal mar la Triglia di mie mense onore.
 Ma poichè i lidi estremi
 Varca d'Atlante, ed i destrier suoi pronti
 Il Sol pasce ne' campi di Nereo ,
 Io sospendendo i remi,
 Là dove s'apre valloncel tra' monti,
 Al trasvolar dell'aura mi ricreo:
 Aura, che sparge di selvaggio odore,
 Onda, che di zaffir veste colore.
 Tu d'Arno infra le sponde,
 Ove son use rinfrescar le vene ,
 Caro Strinati, l'affocate genti
 Senti cantar gioconde ,
 Alternando co' Cigni alme Sirene
 I cotanto d'Amor dolci tormenti ,
 O Cosmo a segno di real valore
 Non degli altri suoi Cosmi arcier minore !
 Or che volgono al Ciel sì calde l'ore ,
 Non vo' pensier che mi contristi il core.

LXXVI.

*A Clori e Dori, che cantino
della sua Donna.*

Duo bei veli distinti
 Di perle e di giacinti
 Io ti consagro, o Clori,
 E ti consagro, o Dori,
 Bel monil di coralli,
 Bel monil di cristalli;
 Clori nel Ciel volando,
 Dori nel mar notando,
 Deh cortesi cantate
 L'infinita beltate,
 Onde ho sì dolce guerra;
 Che io per ventura in terra
 Nen lascerò suo vanto,
 Senza pregio di canto.

LXXVII.

Desidera di riveder gli occhi della S. D.

Deh dove son fuggiti,
 Deh dove son spariti
 Gli occhi, de' quali a i rai
 Io son cenere omai?
 Aure fresche, aure alate,
 Che peregrine andate
 In questa parte e in quella,
 Deh recate novella
 Dell'alma luce loro,
 Aure, che me ne more.

Chiabrera Vol. II.

8

LXXVIII.

Che egli è per amar sempremai.

Soave libertate,
 Già per sì lunga etate
 Mia cara compagnia,
 Chi da me ti disvia?
 O Dea desiata,
 E da me tanto amata,
 Ove ne vai veloce?
 Lasso! che ad alta voce
 Invan ti chiamo e piango:
 Tu fuggi, ed io rimango
 Stretto in belle catene
 D'altre amorose pene,
 E d'altro bel desio:
 Addio, per sempre addio.

LXXIX.

Duolsi dell' Instabilità.

Occhi, che alla mia vita
 Deste un tempo ferita
 Piena di tal diletto,
 Che io vi offeriva il petto;
 Qual novella vaghezza
 Cangia vostra bellezza
 Per via, che alla mia vita
 Or non date ferita,
 Piena di tal diletto,
 Che io v'offerisca il petto?
 Stelle vaghe lucenti,

Conforto de' tormenti,
 Specchi d' ogni beltate,
 Dove, dove lasciate
 La dogliosa mia vita,
 Cui già deste ferita,
 Piena di tal diletto,
 Che io vi offeriva il petto ?

LXXX.

Loda le guance.

Vaga su spina ascosa
 È rosa rugiadosa,
 Che all' alba si diletta,
 Mossa da fresca aurette ;
 Ma più vaga la rosa
 Sulla guancia amorosa,
 Che oscura, e discolora
 Le guance dell' Aurora :
 Addio, Ninfa de' fiori,
 E Ninfa degli odori,
 Primavera gentile,
 Statti pur con Aprile ;
 Che più vaga, e più vera
 Mirasi primavera
 Su quella fresca rosa
 Della guancia amorosa,
 Che oscura e discolora
 Le guance dell' Aurora.

LXXXI.

Loda gli occhi.

Se ridete gioiose,
 Dolci labbra amorose,
 Non sa mostrare Amore
 Pregio d'Amor maggiore
 In alcun nobil viso,
 Che il vostro bel sorriso;
 E pur ne mostra Amore
 Pregio d'Amor maggiore
 Nel vostro nobil viso,
 Col lampeggiar d'un riso,
 Se ridono giojosi
 Gli occhi vostri amorosi.

LXXXII.

Duolsi.

Dal cielo almo d'un volto,
 L'almo mio Sol s'è tolto,
 Del bel sorriso io dico;
 Un di pietà nemico
 Sdegno repente apparse,
 E turbido il cosparse
 Di mille nebbie oscure
 In un momento; e pure
 Ei non è men lucente,
 Io son ben più dolente.

LXX XIII.

Bella mano.

O man leggiadra , o bella man di rose ,
Rose non di giardin ,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin ;
Ma rose , che l'Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin.

Per adornarti , o Man , non tesser fregi
Nè di perle , nè d' or.
Per tutte le altre mani , o Man , s' apprezza
Di Gange il gran tesor ;
È per te sola , o Man , somma ricchezza
Il tuo puro candor.

Dunque leggiadra , e bella Man di rose ,
Che di te dir si può ?
Lodi altere diran lingue amorose ,
Io le mi tacerò ,
Perchè la tua bellezza , o Man di rose ,
Il cor mi depre dò .

LXXXIV.

Disperazione amorosa.

In quei , che m' han trafitto ,
Occhi , si legge scritto
Per amorosa mano :
Ogni sperare è vano .
In van sono i sospiri ,
In van sono i martiri ;
Nè preghiere , nè pene

Con esso noi conviene,
 O fuggir come cervo,
 O soffrir come servo.

LXXXV.

Non vuol più mirar la sua Donna.

Occhi soverchio arditi,
 Che agli amorosi inviti
 Così leggier correte;
 Quel che a lor non credeste,
 Ecco provate appieno.
 Il bel guardo sereno
 Or tutto è nubiloso,
 Il sorriso amoroso
 Or tutto è feritate:
 Deh che non v' annegate
 Entro pianti infiniti,
 Occhi soverchio arditi?
 Che per certo men dura
 Era nostra ventura,
 Se nascevate spenti.
 Su tristi, su dolenti,
 Su su gitene, gite,
 Lunge da me fuggite;
 Amo vedermi cieco,
 Anzi che avervi meco.

LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

Dolcissima Terilla ,
Se mi giri tranquilla
Tuoì guardi un sol momento
Tale tormento io sento ,
Io sento tal martire ,
Ch'è martir da morire ;
E se a mirare io vegno
Turbati di disdegno
Tuoì guardi un sol momento ,
Tale tormento io sento ,
Io sento tal martire ,
Ch'è martir da morire .
Dunque se disdegnosa ,
'Terilla , o se amorosa
Mi dáì martir sì forte ,
Come il martir di morte ;
E quando , ed onde aspetto
Parte d'alcun diletto ?
Odo ben io , che dici ,
Miseri occhi infelici ,
Mirar non mi vogliate ;
Or così consigliate ,
Begli occhi , gli occhi miei ?
Ah che innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire , e rimorire ,
Che perder solamente
D'un guardo vostro ardente
Non pur l'intera luce ,
Ma sol ciò , che riluce

Dentro una sol favilla.
Dolcissima Terilla,
Non aspettar, che io pigli
Mai sì fatti consigli;
Non l'aspettar, che Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,
Odi ciò, che distilla
Arte d'Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull'Arabiche foglie
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell'Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand'egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste,
E l'Universo infiamma.
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mi lasci in obbligo,
Non consiglia il ben mio.

LXXXVII.

Per la signora Elena Pavese.

Là 've tra suoni e canti
Il cor di mille Amanti
Erano fiamma e gelo,
Donna scesa dal cielo
Leggiadramente apparse,
E co' begli occhi ell' arse
Ogni alma ed ogni petto.
Nuovo sommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno:
Era la bella veste
Qual nuvolo celeste
Che fiammeggi lucente
A' rai dell' Oriente.
Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile,
Dall' orecchie di rose
Due perle preziose;
Ma sulla chioma d' oro
Era vario lavoro
Di rubini e smeraldi.
Tal ne' mesi più caldi
Sull' onda cristallina
D' una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna:
Ma non le parve assai
L' ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,

Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par, che ci scriva,
Che l'Airone schiva
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l'ali sicure
Dall'orride procelle:
Ma se fra l'auree stelle
Valse talora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond' arse
Ogni alma, ed ogni petto:
Amor, quasi valletto,
Ivalse innanzi altero,
Rischiarendo il sentiero
Di sovraumano ardore:
Io come vidi Amore,
Così me l'appressai,
E così favellai:
O Re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre, ed affanni.
Da che ciel, da che parte
Tanta beltà si parte?
Perchè vien ella? E come
Fra noi si chiama a nome?
Ei mi rispose, Elena.
Io l'ebbi inteso appena,
Che fervido gridai: .

O fortunati guai!
O felice ventura
Delle Trojane mura!
O sangue ben versato
Di tanto Mondo armato!
Mentr' io così dicea
Amor ne sorridea;
Indi così rispose:
Quale istoria di cose
Bugiarde, ed infelici
Ora racconti, e dici?
Non fu bellezza viva
Quella d'Elena Argiva:
Parnaso, ed Ippocrene
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgano rei sembianti,
E perfide fattezze
Finsero tai bellezze.
Io, perchè il mondo veggia,
Come onorar si deggia
Una vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor che gli governo,
Dall' alto ciel superno
Costei scorgo, in cui luce
Quant' ebbi mai di luce.

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

Nigella, o ch' io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core:
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non tel crederei:
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro,
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L'anima ci pascete:
Ridete, e sorridete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.

Ben vedrò volentieri
 I crin tra biondi , e neri
 Lucenti a meraviglia ,
 E sotto le due ciglia
 L' un occhio , che sfavilla ,
 E l' altro , che scintilla ,
 Soli vivaci , e veri ;
 E vedrò volentieri
 Le rose porporine
 Sulla guancia di brine :
 Ma che io riscaldi il core
 Giammai del vostro amore ,
 Sicchè io spiri un sospiro ,
 O che io senta un martiro ,
 Giammai nol vederete :
 Ridete , e sorridete ,
 Che me mai non porranno
 Quei risi in tanto affanno.

LXXXIX.

Al sig. Ferdinando Saracinelli.

O gentil Ferdinando ,
 La bella notte , quando
 Cosmo mio Re commise ,
 Che in sì mirabil guise
 F fosser le Dame in danza ,
 Vidi vista , che avanza
 Ogni mortal vaghezza :
 Non dico alta ricchezza
 Di gemme elette , e d' ori ,
 Vidi cose maggiori.
 Due nobili donzelle ,
 Pregio dell' altre belle ,

Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate :
Una avea d'or le chiome ,
Ed era il volto , come
Rosa , che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine ;
L'altra era fosca il crine ,
Ed il volto simile
A viole , che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora
Ella rivolge in mente ,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse ,
E chi giammai la scorse ,
Impallidir dolente ,
Quand' ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Achille invito ,
Stimi costai vedere
Le due Donzelle altere ,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate :
Vermiglia , il cui rossore
Arma l'arco d'Amore ,
Per via , ch'ei ci diletta
Allor che ci saetta ;
Pallida , il cui pallore
Tempra il foco d'Amore
Per via , che il cor gioisce
Allor che incenerisce.
Qual potrò far corona

Sul giogo d'Elicono,
 Sicchè vi veggia ornate
 Per dissimil beltate?
 In vano oggimai spera
 La regione Ibera,
 E la Senna Francese,
 E sul freddo paese
 L' ampio Reno Germano,
 E spera Italia in vano
 Veder su guancia rose,
 E viole amorose,
 Quale oggi il mio grand'Arno.
 Lasso! che io parlo indarno;
 Non per l' Idee foreste
 Al giudizio celeste
 Mirò l' antica etate
 Sì mirabil beltate.

XC.

Allegoria d' Amante al naufragio.

Mar sotto ciel nemboso,
 Sonante, procelloso,
 Quando vorrai placarti?
 Quando potrò solcarti,
 Sicchè io mi chiuda in porto?
 Là dove a chi mi ha scorto
 Per cotanta fortuna
 Io renda grazia alcuna?
 Ora, onde irate, e venti,
 Or turbini frementi,
 Or tutto l' Universo
 Par mi voglia sommerso.

XCI.

Per la signora Leonora Ferrera.

L' altr' jer per lunga via
Amor se ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già senti nel core
Dell' amoroso ardore,
Sen corse alla Reïna
D' ogni Ninfa marina:
O Reïna Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci

Del carro prezioso ,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva ;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto ,
Che siccome angelletto
Per l' aria trascorrea ,
E così gli dicea :
Saettator fornito
D' alto foco infinito ,
Onde ogni cosa accendi ,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi ?
S' ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni ,
Ove vuoi tu , ch' io regni ?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadoso
Ed Amor le rispose :
O Reïna del mare ,
Per Dio non paventare ;
Cessa i nuovi timori ,
Che quegli antichi ardori ,
Che quegli incendj miei
Tutti l' altr'jer perdei
Su i liti Savonesi :
Là de' miei strali accesi ,
Là dell' arco cocente ,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

XCII.

Lusinga.

Dolcissimo ben mio,
 Io ben come desio
 Ognor posso adorarti,
 Ma non posso lodarti
 Ognor come desio,
 Doleissimo ben mio.

XCIII.

*Alla mano di Assenzia
 Ninfa del mar Tirreno.*

La Man, che n' ha la chiave
 Già mi aperse soave
 Rio d' amoroso mele,
 Or solo assenzio, e fiele
 Ella per me trabocca.
 O Man, deh tendi, e scocca
 Omai strale sì forte,
 Che mi conduca a morte.
 Ma ritorniti a mente
 Quando soavemente
 Così la mi stringevi,
 Quando così l' empievi
 De' pomi del bel seno:
 Lasso! che io vengo meno:
 Ah mio bene, ah mia vita!
 Dove, dove sei gita?

XCIV.

Dipartita.

Dolci miei sospiri ,
Dolci miei martiri ,
Dolce mio desio ,
E voi dolci canti ,
E voi dolci pianti
Rimanete , addio.

Alla rìa partita
Vento e mare invita ,
O volubili ore !
Ma non più querele :
Duro amor crudele
Ama il mio dolore.

Ora miei sospiri ,
Ora miei martiri ,
E tu mio desio ,
E voi dolci canti ,
E voi dolci pianti
Rimanete , addio.

Meco muova il piede
La mia lunga fede ,
Come fece ognora :
Voi d'intorno state
Alla gran beltate ,
Che per me s' adora.

E se mai soletta
Suoi pensier diletta
Per solingo loco ,
A lei dolci canti ,
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.

E se tutta adorna
 Unqua mai soggiorna
 Festeggiando in gioco,
 Dite miei sospiri,
 Dite miei martiri
 A lei del mio foco.
 Se mia fiamma ardente
 Nella nobil mente
 Non ricopre obbligo,
 Fortunato appieno
 Quel, che già nel seno
 Io nudrii desto.

XCV.

*Che, essendo lontano dalla sua Donna,
 soffre gran pene, ma che desidera
 e spera di rivederla.*

Or che lunge da voi
 Movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
 Il più caro, il più bel de' lumi suoi,
 Chi dà conforto al core?
 Ah! che languire, ah! che perire il sento!
 Lasso, ben gran tormento
 È sostenere amando orgogli ed ire:
 Ma chi disse partir, disse morire.
 Lume di due sercne
 Giovinette pupille, ove ora sei?
 Pupille, onde sol piove, onde sol viene
 Vigore agli occhi miei:
 Deh come mai potei così lasciarvi,
 Per più non rimirarvi,
 O pupillette, ancorchè ingrato e rie,
 Care a me più che le pupille mie!

Privi della sua luce

Non han più gli occhi miei giorno sereno,
Se il Sol, che loro era sostegno e duce,
Sparito è qual baleno.
Occhi, or voi che farete in tanto duolo?
So, che vi resta solo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.

L E
 C A N Z O N E T T E
 M O R A L I.

I.

*Che vuol lasciare i versi profani ,
 e pensare a' sacri misterj.*

L'acqua Ippocrenia ,
 E l' ombre Aonie ,
 Sì mi sorpresero ,
 Che sol Calliope ,
 E sol Melpomene
 Soffriva udir.
 Canti piacevoli ,
 Che il pregio d' Elena
 Distrusse l' Asia ,
 E che Penelope
 Valse col tessere
 Tanto a schernir.

L' arco d'Apolline

Ama percotere

Segno di favole:

Ma che? le favole

Nulla non giovano

Al ben morir.

Ninfe Castalie

Oggi accomiatomi;

Addio, restatevi:

Altre Pierie

Su per lo Libano

Prendo a seguir.

Inclite Vergini,

Che non trastullano

Scherzando i popoli,

Ma l' alte glorie

Di Dio grandissimo

Ci fan sentir:

Che dall' Etereo

Seggio ineffabile

Degnò descendere,

E carne fragile,

Siccome gli uomini,

Volle vestir.

In sul Calvario

Non ebbe in odio

Tronco d' infamia:

Tanta clemenzia

Di quelle viscere

Chi può capir?

Anima, pensaci,

Nè senza lagrime

L' ore, che avanzano,

Non si vuol perderle;

Piangi, che il piangere
Fia tuo gioir.

II.

Al signor Giovanni Soranzo.

‘Che le grandezze umane non rendono l’uomo felice.

Il cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugi acerbi e gravi
Austri rei
Nel sen d’Aulide fermaro;
Ivi il mare e l’aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L’alme schiere peregrine,
Quando al fine
Si spiegò, siccome vera,
Tal sentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l’umida via,
Convenia la nobil vita
Consumarsi
Della bella Ifigenia:
Dal fermar legge sì ria
Ogni spirto era lontano
Tra il furor di quelle squadre;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano:
Cor di selce in petto umano.
Poichè in van fece lamenti
Per la luce

A ciascun soave e grata,
 Tra gli iniqui altari ardenti
 Si conduce
 La donzella sfortunata :
 Ivi il colpo inginocchiata
 Con le mani al petto attende,
 Fatta neve il nobil volto ;
 Nè va molto,
 Che il coltello ampio discende,
 Onde a terra ella si stende.
 A veder scure le ciglia,
 Ove ardea
 Poco dianzi un bel sereno,
 A veder l'onda vermiglia,
 Che tingea
 L'alabastro del bel seno,
 Nullo a' pianti: nullo il freno
 Por s'ingegna a' suoi dolori
 Per pietà dell'infelice,
 Maledice
 Ogni lingua i rei furori
 Degli sdegni, e degli amori.
 Solo i pianti in tanta doglia,
 Sol le strida
 Agamennone ritenne,
 E che ogn'ancora si scioglia
 Egli grida,
 E che s'alzino l'antenne :
 Tant'angoscia egli sostenne,
 Perchè un poco a sue corone
 Si giungesse di chiarezza.
 Qual ferezza ?
 O qual orso, o qual leone
 Non fia vinto in paragone ?

Muova lento a formar passi

Uom, s'è saggio,
Là've'l senso a gir conforta;
Che assai spesso a morte vassi,
Se in viaggio

La ragion non ti fa scorta:

La real Vergine morta

Suscitò feroci sdegni

Sul ritorno incontra Atride;

Onde vide

Funestar per modi indegni

Argo poscia i Regi, e i regni.

Venne ignoto il fiero Oreste:

Grave offesa

Di vendetta è gran maestra;

E sul suol tra piaghe infeste

Lasciò stesa

La dolente Clitemnestra:

In mirar l'armata destra,

Disvelava il sen materno:

Ed, o figlio, ella diceva,

Ma spingeva

Il figliuol, che l'ebbe a scherno,

L'aspre acciar nel fianco interno.

Or se il qui tanto apprezzato

Scettro regio

Non può torne a ria ventura,

Perchè spesso è desiato

Con dispregio

E del cielo e di natura?

Cor sereno, anima pura,

Che di fulmini vendetta

Contra se da Dio non chiami,

Son reami,

Che se l'uom se ne diletta ,
Regni eterni in Cielo aspetta.

III.

Caducità della Bellezza.

Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano ,
Labbra di porpora ,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi ,
Nel guardo vidivi
Si chiara , ch' Espero
Sparso di tenebre
Nel Ciel sen va.
O che piacevole
Fuoco nell'anima
Per me sentivasi!
Si dolce struggere
Face di Venere
I cor non sa.
Ma tardi giungono ,
E tosto fuggono ,
D'Amore i gaudii ,
Celebrato Idolo
Chi senza lagrime
Unqua il dirà?
Tosto , che adorninsi
Col primo zefiro
Le belle Driadi ,
Verno implacabile

Di vecchiezza orrida
 T' assalirà.
Fronte d'avorio,
 E ciglia d'ebano,
 Labbra di porpora,
 E rose tenere,
 Chi da tant'impeto
 Vi scamperà?
Amore, aspettasi
 Tanta miseria,
 E non risvegliati?
 L'arco invincibile
 Cotante ingiurie
 Sopporterà?
Non sei de' fulmini,
 Onde Giove armasi,
 Sprezzator unico?
 Ma me, me misero!
 Che il tempo volgesi,
 Nè mai ristà.

IV.

Che devono sovvenirsi i Poveri colle limosine.

Se del Perù l'argento
 Tue larghe casse albergano,
 È cio di Dio mercè:
 Tu fanne il cor contento;
 Ma ne comparti al povero:
 Sì vuol chi lo ti diè.
Famosa Vedovetta,
 Già pregio di Sidonia,
 Dove, dove sei tu?
 Quale esempio s' aspetta,

O più vero, o più fulgido
 Per apparar virtù?
 O famiglia d'Adamo,
 L'uomo, s'egli idolatrasi,
 Dà bando alla ragion:
 Al vostro ben vi chiamo,
 Rimembrate di Lazzaro,
 E del Ricco Epulon.
 Quel gelido Falerno,
 Quel bisso, quella porpora
 Ebbe malvagio fin:
 Ei piange in fuoco eterno,
 E sospira la gloria
 Di lui, che fu meschin.

V.

Per la Pudicizia.

Rapido piede impiumano,
 E le fresch'aure seguono
 Di Capriol, che se ne va leggier,
 I veltri ed or s'avvallano,
 Ora non men sormontano,
 E ben franchi divorano il sentier.
 Le vele empie di zefiri
 Per lo pian dell'Oceano
 Corsal dietro a Nocchier carico d'or;
 Ma con via maggior impeto
 Ver la bellezza avventasi
 Appetito mortale arso d'Amor.
 Non con più gravi insidie
 Forte Cittade assaltasi,
 Che vaga Donna in giovenile età.
 Ma non è palma nobile,

Che non si deggia a Vergine,
 Che bene armarsi, e che schermir si sa.

Noni sempre ammirabili,
 O Barbara, o Cecilia,
 Quale fulgor non vi circonda il crin?
 E quali cor non eccita
 A candid' orme imprimere
 Dietro le vostre in così bel cammin?
 Or vada l'arco a tendere
 Il rio figliuol di Venere
 In riva di Cocito, onda infernal.
 Arco, che sol trafiggere
 Sa mortalmente l'anime,
 Perchè soffrano poi doglia immortal.

VI.

Per la medesima.

Vero non è, che il condannato Amor
 Scocchi dall'arco strali,
 Sicchè fra noi mortali
 Non aggia forza da schermirsi un cor.
 La Vergine Cecilia
 Già ne feo con Tiburzio
 Parole d'ineffabile valor.
 Ella dicea: Sul Ciel regno divin
 Intrecciansi corone,
 Singolar guiderdone
 Alle vergini squadre intorno al crin.
 Sì di bel premio onoransi,
 Pur di là da quel premio,
 Che d'ogni uman pensier varca il confin.
 Gran segno, che di lor gran stima fa
 Il Monarca stellante.

Or dove cieca, errante,
 Dove l' alma quaggiù, dove sen va?
 Con qual consiglio misero
 Sì scioccamente abbagliasi
 A' scuri raggi di mortal beltà!
 Viola, che brunetta usa fiorir,
 O porpora di rosa
 Per pioggia grandinosa
 Sì rattamente non veggiam perir:
 Come ratto periscono
 Le bellezze e le grazie,
 Onde foco divien nostro desir!
 Perchè dunque prezzar cosa si fral?
 Non dee guancia leggiadra
 In noi divenir ladra
 Di perpetuo tesor, che tanto val.
 Eterno è nostro spirito,
 Per lui dunque procacciasi,
 Servendo a Castità, pregio immortal.
 Cetra, che fai? certo è soverchio osar
 Di non saggio costume
 In su fievoli piume
 Caduco volò in su le stelle alzar.
 D'ammirabile Vergine
 Parole alme di nettare
 Fioca lingua non può rappresentar.

VII.

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

Anima misera,
 Che in quest' Oceano
 Puoi gli occhi chiudere;
 Nè de' pericoli,

Che ti circondano,
 Prendi a pensar.
 Svegliati, svegliati,
 O miser' Anima,
 Che i nemi addensansi,
 E i venti fremono,
 E sotto i fulmini
 Rimugghia il mar.
 Ma che? già frangonsi
 Antenne ed alberi,
 E già dispergonsi
 Timoni ed ancore,
 Veggo sommergerti,
 Che puoi tu far?
 Alma, dirolloti:
 Già sul Calvario
 Sacro Legno ersesi,
 Che stillò porpora;
 A questo afferrati,
 Se vuoi campar.
 A questo Vergini,
 A questo Martiri,
 A questo Apostoli
 Forti s' attennero:
 Anima stringilo,
 Nè disperar.

VIII.

Povertà con buona coscienza.

A torto sì gran scorno
 Oggi sostien fra gli uomini
 La bella Povertà:
 Vada tamburo attorno,
Chiabrera Vol. II.

Duce di lor, che bramano,
Me non assolderà.
Che venne manco al mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto e ben giocondo,
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz'or.
Oro, forte veneno,
Onde l'anima assetasi
Pure in mezzo del ber:
Dunque un giorno sereno
Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L'arcion d'ogni gran Re.
Qual ricchezza di Cresò,
A conforto di Sisifo,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti
Allor che il bosco atterrasi,
Non son fiorito April
Al Guardian d'armenti,
Cui l'Universo serrasi
Dentro l'angusto ovil?
O mortali, è diletto
In sofferire inopia,
Diletto è l'abbondar,

Se non ci latra in petto
Il rimorso implacabile
Nemico del peccar.

IX.

*Che deve sopra ogni altra cosa
cercarsi il Cielo.*

E fino a quale termine,
O figliuoli degli uomini,
Il vostro core indurasi?
Deh perchè cose fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar?
Il Ciel, che intorno girasi,
E gli astri, che l'adornano
Il pensier vostro chiamano,
Nè men l'Aurora chiamalo,
Che tra gigli e tra porpora
Sì bella esce dal mar.
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica,
Albergo destinatovi,
Colle tetre caligini
Dell'odioso Tartaro
Non hassi da cangiar.
Se il mondo osa combattervi,
Non siate in campo fievoli,
O figliuoli degli uomini,
Salite sul Calvario,
Che ivi per voi si guardano
Armi da trionfar.

X.

Timore dell' Inferno.

Perchè sei lento
 Al pentimento,
 O forsennato cor? perchè ti sviano
 Vani pensier?
 Ecco la morte
 In sulle porte,
 E pure oggi da te nulla s'obbliano
 I rei piacer.
 Misero cor, che fai?
 Deh ti riscuoti omai!
 Erebo serra
 Laggiù sotterra
 Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
 Per alto orror.
 Ed Acheronte,
 E Flegetonte
 Rimbombando sen va, va formidabile
 Per grave ardor,
 Tormento aspro ed eterno
 Dell' esecrato Inferno.
 Qual chioma d'oro,
 D'amor tesoro,
 O quali gemme il guardo avaro abbagliano
 Più sotto il Sol?
 Qual di diadema
 Pompa suprema,
 O quali scettri in sua ragione agguagliano
 Cotanto duol?
 E pure, e pure, o core,
 Ah da tacersi errore!

XI.

Che deve attenersi alle leggi divine.

Vago d' apprendere
Senno per vivere,
Mia giovinezza
A scuola volsimi,
Ove insegnavasi
Pretta sciocchezza.
Per avarizia
Esaminavansi
Cupi segreti,
E per superbia
Interpretavansi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi
Voci tonanti,
Onde miei spiriti,
E l' ime viscere
Fansi tremanti.
Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi Divine,
O me, me misero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?
Salda Giustizia
Avventa folgori
Dal ciel stellato,
E chi scherniscegli?
In van lusingasi
Cor scellerato.

XII.

Che le miserie ci fanno strada al cielo.

Nel tempo, che sorgeano
 Tuoi giorni in fresca età,
 E che vaghi fiorivano
 D'amata sanità,
 Quando le flotte d'India
 A te recavan or,
 E le turbe de' popoli
 Moveano a farti onor,
 Allor davansi grazie
 Al Monarca del ciel,
 Ciascuno a tanto imperio
 Doveva esser fedel;
 Or che lo stato amabile
 Cominciasi a cangiar,
 Tu percosso da scandali
 Cominci a bestemmiar.
 Ah mente, ah mente fievole
 Cieca ne' tuoi desir!
 Non sai, che la miseria
 Fassi varco al gioir?
 Che l'uomo in terra affliggasi
 È consiglio divin,
 Acciocchè al ciel volgendosi
 Vegna beato al fin.
 Di noi verace patria,
 E verace magion,
 Posta è ne' gioghi altissimi
 Del celeste Sion:
 Nulla del mortal secolo
 Ne ritardi il pensier,

Ciascun pronto succingasi,
Come per via corrier.

XIII.

Pentimento.

Mie colpe, onde il gran Dio rimansi offeso,
Han trapassato il segno;
Ed è del mio fallir cotanto il peso,
Che io per me nol sostegno.
Il cor precipita,
Poichè all' iniquità diessi in governo,
E gli occhi abbagliansi,
Onde il vero cammin più non discerno.
Ah mondo! alta follia per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampj Oceani,
Ed in te non hai stilla:
Ma perchè perdersi,
Rinnovando ad ognor vane querele?
Convien sommergersi,
O per porto migliore alzar le vele.

XIV.

Che dee pensarsi alle cose celesti.

Le nevi dileguaronsi,
E ritornano i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor:
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;

Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se qui le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno, che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu,
L'uom, se una volta atterrasì,
Unqua non sorge più.
Quale grande infra gli uomini
Assicurar si può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò, che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità, che sognasi,
È la vita mortal,
Nè pur è vil, ma rapida
Come scoccato stral.
Celesti Tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara Patria
Lo stanco passaggier.
Lasso! chi piume apprestami
Da volar costassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germogliami
Vano pensier terren,
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen.

XV.

Felicità de' Giusti.

Giocondi son miei spiriti
Per le parole dettemi ;
Parole , che non mentono :
Nella magione altissima
Del Re di tutti i secoli ,
Chi vorrà gir , potrà.
Su su , mortali , frangansi
Le reti , che ci tendono
I masnadier dell' Erebo ,
Fabricator d' insidie ,
E sempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci sa promettere ,
Ma le promesse adempiere
Non sa l' Inferno perfido :
Anima , prendi guardia ,
Che l' ore non s' arrestano ,
E la vita sen va.
Come Cedro sul Libano ,
O come in campo Platano ,
Cui freschi rivi irrigano ,
O come Rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri ,
L' uom giusto fiorirà.

XVI.

Fons Aquæ salientis in vitam æternam.

Di rivi torbidi
 Ognora invogliomi,
 Più sempre stolto;
 Nè l'arse viscere
 Unqua rinfrescansi
 Poco, nè molto:
 Ah che io dimentico,
 Che Dio promisemi
 Per sommo amore,
 Ch'ei faria sorgere
 Acque vivissime
 Dentro il mio core.
 Sul pozzo celebre
 Della Sammaria
 Ei si sedea,
 Ed alla femmina,
 Che chiedea bere
 Egli il dicea.
 Ma le voci inclite
 Per me dispergonsi
 In preda al vento;
 E dommi a credere
 Fra le miserie
 Farmi contento.
 Forti caligini,
 Immense tenebre
 D'uman pensiero!
 Ma tu soccorrimi,
 Amabilissimo
 Redentor vero.

XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

Fin dal monte Sionne odo parole

Di chi salvarmi brama ;

Che mosso da pietà , pur come suole ,

Soave a sè mi chiama :

Perchè non sorgere ,

Diletta mia , perchè tuoi passi affreni ?

Sorgi bellissima

Agli occhi miei , sorgi veloce , e vieni.

Omai del verno rio placata è l'ira ,

Sono i nambi spariti ,

Ecco il nostro terren fiorir si mira ,

E danno odor le viti :

Perchè non sorgere ,

Diletta mia , perchè tuoi passi affreni ?

Sorgi bellissima

Agli occhi miei , sorgi veloce , e vieni.

Si dal monte Sionne odo parole

Di chi salvarmi brama ,

Che mosso da pietà , pur come suole ,

Soave a sè mi chiama :

Ma pur trasvolano

Questi detti per me scherzo de' venti ,

Nè penso , misero !

Quali del peccator fiano i tormenti.

XVIII.

A' Giusti fortunati.

Felice l'Alma ,
 S' ottiene palma
 In guerra di pensier , che ci sospingono
 Verso il peccar ;
 E prende a scherno
 L' arte d' Inferno ,
 Quando suoi spirti incontra noi s' accingono
 Con lusingar :
 O ben veracemente
 Felice alma innocente !
 Vago arboscello ,
 Cui d' un ruscello
 Sotto il Nemeo Leon l' onde consolano
 L' arso terren ;
 A cui d' intorno ,
 E notte e giorno
 Ministre di Pomona aure sen volano
 In ciel seren ;
 Suoi folti rami infiora ,
 E ben da lunge odora .
 A tal sembianza
 Uomo s' avanza ,
 Che con opre gentili in terra acquistasi
 Del ciel l' amor :
 Non così l' empio ,
 E porge esempio
 D' uom che cerca la terra, onde poi attristasi :
 Ah sommo error
 Fondar , salvo che in Dio ,
 La fin del suo desio !

G L I
S C H E R Z I.

I.

Pena volentieri.

Ben di sguardi talor mi si fa dono ,
 Ben odo il suono della voce umano ,
 E ben stringo talor l' amata mano ,
 Ma nella pena mia pur sempre io sono ,
 Nè se ne pente il core ;
 Perocchè Amor non è senza dolore.

II.

Si duole.

Lunga stagione io spesi in traer guai ,
 E di lagrime calde il petto aspersi ,
 Ed affanni acerbissimi soffersi ,
 Nè tanto di martir vi piegò mai.
 Ah sdegno ! ah feritate !
 Occhi , non dirò più , non v' adirate.

III.

Si pente.

Dove misero mai

Sperar deggio conforto a' dolor miei,
 Se più pena provai
 Là dove più godei?
 Ah di più desiar cessi la mente!
 In Amor il più lieto è il più dolente.

IV.

Al nome della sua Donna.

Per quell'alta foresta in nobil pianta
 Scrisi il nome, che in petto Amor mi scrive:
 Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta,
 E sdegno n'han le boscherecce Dive:
 Or lo scrivo del mar su queste rive,
 A ciò cantando ogni suo Dio l'onori,
 E ve ne incresca, o Galatea, e Dori.

V.

Ardire e speranza.

Subito che vi miro,
 Ira di duo begli occhi acerba, e forte
 Con arco teso mi disfida a morte;
 E se giammai pavento
 Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
 Grida mio pensamento:
 A colpi di bellezza altri non more,

Chi del regno d'Amore
 Osa ponere il piè dentro alle porte,
 Di speranza e d'ardir faccia sue scorte.

VI.

Chiede sguardi.

Sul punto di mia morte,
 Occhi, d' un guardo non mi siate avari,
 E sia di quei, che sono a voi men cari,
 Con sollecito studio Amor non terga
 I rai di sua beltate,
 E col riso, e col giuoco, e col diletto,
 Nè di quella dolcezza egli l'asperga,
 Nè di quella pietate,
 Che altrui ragiona i freddi cor nel petto:
 Solo un giro negletto
 Un momento gli spirti mi rischiari;
 Nè fian morendo i miei sospiri amari.

VII.

Si duole, e prega la sua Donna.

Donna, da voi lontan ben volgo il piede
 Dal mio grado sovente,
 Ma per opra d'Amor celatamente,
 Il cor mettendo piume, a voi sen riede;
 Nè mai dagli occhi, ond' io morir bramai,
 Un guardo rivolgete,
 A via più riscaldar gli altrui desiri;
 Nè dalla bocca, ond' io mia morte amai,
 Un riso disciogliete,

Che come meraviglia ei nol rimiri;
 Indi verso di voi manda sospiri,
 E delle gravi pene,
 Che per troppo di fuoco egli sostiene,
 Con voce di pietà grida mercede.

VIII.

Al Riso, e Sguardo di B. D.

Chi nutrisce tua speme,
 Cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
 Duo begli occhi lucenti.
 Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
 Pur duo begli occhi ardenti.
 E chi ti doppia, e chi t'inaspra i guai?
 Di duo begli occhi i rai.
 Ma chi t'ancide, e chi t'avviva anciso?
 Di duo begli occhi il riso.

IX.

Teme tradimento.

Son fonti di gioir gli occhi ond'io vivo,
 Pur s'io vi miro intento
 Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
 Non che nebbia di sdegno
 Osi giammai turbarne il bel sereno,
 Od apparisca segno,
 Che pietate d'Amor venga in lor meno;
 Raggio non han, che altrui scenda nel seno
 Mai per istruggimento,
 Nè mai di pena altrui fan suo contento.

Infinito diletto

A quelle ciglia intorno si raggira,
 E trapassa nel petto
 Infinito conforto a chi vi mira:
 Or quale è cosa in lor, che mi martira,
 Sicchè perir mi sento?
 Vaghezza d'amoroso tradimento.

X.

Chiama gli occhi a confortare le sue pene amorose.

Schiera d'aspri martiri

Dà battaglia di morte alla mia vita:
 Lume di duo begli occhi aita, aita.

Mille amorosi Arcieri

Hannosi il fianco mio per segno eletto,
 E sempre acerbi e fieri
 Ivi di saettar piglian diletto.

Ah che dentro del petto

È già tutto il mio core una ferita!
 Lume di duo begli occhi aita, aita.

XI.

Che è sempre in guai.

O che sorga l'Aurora,

O ch'Espero nel Ciel vibri suoi rai,
 Non vede altro di me, che tragger guai.

Quando forza di gelo

Arresta per cammin l'onde correnti,
 E quando versa il cielo

Sotto l'arso Leon fiamme cocenti,

Chiabrera Vol. II.

Questi occhi miei dolenti,
 Altro che lagrimar non san giammai,
 E non ho spirto, che non esca in ah.

XII.

Si consola del passato.

Mio cor cotanto è vinto,
 Che stare incontra il duol non ha possanza,
 Nè di stato miglior meco è speranza.
 Rapidissimo volo,
 Che ten portasti il viver mio beato,
 So che un momento solo
 Più non godrò giammai del bene amato;
 Pur col gioir passato
 La vita addolcirò, che aspra mi avanza.
 Non ha poco poter la rimembranza.

XIII.

Lode all' Amore.

Messaggier di speranza,
 Amato sì degli occhi miei conforto,
 Lume di due pupille, ove mi ha scorto?
 Di quanti miei tormenti
 Oggi fassi cagione il tuo splendore?
 E di tuoi raggi ardenti
 Quanto, o quanto poria dolersi il core?
 Ma sì mi vince Amore,
 Che omai sommerso infra tempeste, e morto,
 Amo non men, che s'io mi fossi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

Che dolce mi riprega ,
 E dolce mi lusinga Amor ben sento ,
 Ma lascio i preghi , e le lusinghe al vento.
 Occhi , voi sospirate ,
 E fontane di lagrime spargete ,
 E di me vi dolete ,
 Che servi non vi fo d' alta beltate ;
 Indarno vi provate ,
 Che io di vostro martir pena non sento :
 Là dove è libertà , non è tormento.

XV.

Si pente di amare.

Volta a farmi felice ,
 Vidi la fiamma de' begli occhi ardente ,
 Nè fur le mie vaghezze indi contente.
 Or dove , lasso ! omai
 Sperar deggio conforto a' dolor miei ,
 Se pace io non trovai
 Là 've il bramato bene io più godei ?
 Ah fra gl' incendj rei
 Oltra più vaneggiar cessi la mente !
 In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI.

Ha solo tormenti.

Che io vi sia presso , o lungi ,
 Donna , che io vi rimiri , o non vi miri ,
 Han la stessa speranza i miei desiri :
 Qualor mi son presenti
 I raggi de' vostri occhi , ond' io tutt' ardo ,
 Che osi guardarli non impetro sguardo
 Da quest' occhi dolenti ;
 Nè sà formare accenti
 La lingua , solo accenna i miei martiri
 Un oimè sollevato da sospiri.

XVII.

Dipartenza.

Perchè cotanta angoscia ,
 Deh perchè sul partir tanto martire ?
 Forse per lo spavento del morire ?
 Occhi , della partita
 Per sì fatta cagion piangete a torto ,
 Voi non vivete qui ; viver la vita
 È viver con conforto :
 Se in quei begli occhi è morto ,
 Fuor che di vostra morte ogni desire ,
 Perchè non metter ali al dipartire ?

XVIII.

Crudeltà di B. D.

L' alma per suo conforto ,
Occhi ; viensene a voi , quando vi miro ,
Fortunata sull' ali d' un sospiro.
Ma de' vostri bei raggi empio rigore ,
Cui sì caro è l' obbligo della mia fede,
Chiudendo il varco a messaggier d' Amore ,
Ivi dimora far non le concede.
Quinci ella a me sen riede ,
E dir non vi saprei con qual martiro ,
Sfortunata sull' ali d' un sospiro.

XIX.

Si dichiara contento del suo Amore.

Là 've guardo risplenda ,
Che in fuoco di beltà distempri un core ,
Non ne dà doglia , che dia doglia Amore.
Di duo begli occhi all' amoroso raggio
Alma gentil commetta
Della sua libertà tutti i pensieri ;
Nè piana onda di mare a bel viaggio ,
Nè desiata aurette ,
Nè riposato porto unqua disperi.
Io di duo lumi alteri
Ho per le vene smisurato ardore ,
E non so dire altrui , che sia dolore .

XX.

Vuol partire dalla S. D., e poi si pente.

O che sarà vendetta
 La diletta bellezza far lontana,
 O se mia speme è vana,
 Il non vederla più sarà men pena;
 E se la lontananza a morir meua,
 Pur che più non la miri, io vo' morire,
 Deh chi l'ali mi presta al dipartire,
 Se a mia pena maggiore
 Alcun dirà di me: volubil fede!
 Da lei rivolse il piede, ed è partito,
 Allor dica per me servo d'Amore:
 Da lei rivolse il core, ed è partito,
 Ma tradito, e schernito.

XXI.

Per la partenza.

Chi vi contrista in sul partir sì forte?
 Se paura di morte,
 Ah che della partita
 Fate, occhi miei, tante querele a torto,
 Voi non vivete qui; viver la vita
 È viver con conforto,
 A che pur sospirando,
 A che pur lamentando
 Volgi indietro lo sguardo a ciascun' ora?
 Studia il cammin: non è da far dimora
 Là dove Amore, e fede
 Non sa trovar mercede.

XXII.

Agli occhi suoi.

Occhi, voi sospirate,
 E fontane di lagrime spargete,
 E di me vi dolete,
 Che servi non vi fo d'alta beltate;
 Indarno vi provate,
 Che di vostro martir pena non sento.
 Là dove è libertà, non è tormento.

XXIII.

Chiede sguardi dalla S. D.

Un guardo, un guardo no, troppa pietate,
 È per misero Amante un guardo intero:
 Solo un de' vostri raggi, occhi, girate,
 O parte del bel bianco, o del bel nero;
 E se troppo vi par, non mi mirate;
 Ma fate sol semblante di mirarmi,
 Che nol potete far senza bear mi.

XXIV.

Esprime il suo Amore.

Dico alle Muse, dite,
 O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
 Elle dicono allor: l'Alba vermiglia;
 Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
 Il bell' Espero a sera infra le Stelle:
 Queste immagini a me pajon men belle;

Onde riprego Amore ,
 Che per sua gloria a figurarla mova ;
 E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXV.

Che non è ricco.

Per colpa ingiusta di fortuna umile
 Non sia vile appo Voi la fiamma mia :
 Sconviene atto superbo a cor gentile ,
 Ed ha pregio d' onore Anima pia.
 Se per voi si desia
 Titolo di ricchezza , ei non è meco ;
 Ma se versando pianti omai son cieco ,
 Se sospirando io vengo meno , e moro ,
 Begli occhi , tanta fe non è tesoro ?

XXVI.

Sospiro.

Sull' ali d' un sospiro
 L' Anima fortunata esce dal core ,
 E se ne vola a voi , specchi d' Amore ,
 Occhi , quando vi miro :
 Ma de' vostri bei raggi empio rigore ,
 Vago del mio martiro ,
 Ivi dimora far non le concede ,
 Ond' ella sfortunata al cor sen riede
 Sull' ali d' un sospiro.

XXVII.

Morte di Amore.

La vaga del mio duol vostra bellezza
A ria morte m'adduce
Con dolci raggi di serena luce.
Vostro sguardo cortese,
Begli occhi, al mio sperar dona possanza
Tal, che con l'ali stese
Per l'amorosa via sempre s'avanza;
E dentro del mio cor questa speranza
Tanto desío produce,
Che fatto fuoco in polve mi riduce.
Ma quell'amato ciglio
Per gran mercè del mio morir non curi,
S'ei prender dee consiglio
Di vibrar in ver me suoi lampi oscuri:
I sentier della morte non son duri,
Se chi vi si conduce
Promessa di conforto ha per suo duce.

XXVIII.

Alla sua Donna.

Bella in mar Galatea,
Bella nell'aria Clori,
Bella in ciel Citerea,
Ma tu, che m'innamori,
Del fior della beltate
Oggi la terra onori:
Quinci fredde e gelate
Marte, Favonio ed Aci

Lascian le Dive amate
A sospirare i dolci amori, e i baci.

XXIX.

Amante brutto.

Su questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amore, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'Amor più degno
D'una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spiegghi all'usato segno.
Ah! non vedrò mai il dì, che a me le giri,
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SONETTI

I.

*Per la signora Giovanna Spinola
mascherata con manti negri alla Spagnuola.*

La beltà, che sì forte oggi innamora,
 Celar con arte il vostro cor non sperì:
 Che se la chiude orror di manti lberi,
 Pur, alto fiammeggiando, ella appar fuora.
 Donna, che un tempo sulle rive a Dora
 Col guardo ardeste i più gentil pepsieri,
 Ed ora ardate co' bei lampi alteri
 Savona mia, che i bei vostr'occhi adora:
 Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
 Saggio per modo alcun non vi consente
 Coprir vostre bellezze alme immortali:
 Che ciò spegner sarebbe il fuoco ardente,
 Ond' ei s' avanza, e rintuzzar gli strali,
 Onde l'imperio suo tanto è possente.

II.

Per la medesima.

Perchè a' nostri desir voglia rubella
 Le guance copre, e tutto adombra il seno,
 Qual tenebrosa nube in ciel sereno
 Talora involve l'Acidalia stella?
 Forse, come depone arco, e quadrella
 Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
 Tal d'ogni cor trionfatrice appieno,
 Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?
 Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
 E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
 E le due de' rubin labbra ridenti;
 E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
 Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
 Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

III.

Per la medesima.

Non è questa colei, che coll'ardore
 Delle due ciglia ogni mortale accende?
 Che colla man di neve ogni alma prende?
 E coll'oro de' crin lega ogni core?
 Ella ogni spirito, ove bramando ei more,
 Pur col sorriso a vera vita rende;
 E pur col labbro, che di minio splende,
 Versa dolcezza nell'altrui dolore.
 Or come in atri veli oggi nasconde
 Il colmo del bel capo, e 'l bianco piede,
 E sopra i raggi suoi notte diffonde?
 Tutto questo ad Amor per me si chiede,
 Forte meravigliando; ed ei risponde:
 Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV.

*Per la Signora Aurelia Pavese, che danzava
il ballo della spada.*

Là 've d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì sereno e chiaro,
Di bella spada belle danze armaro
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita:
Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minaccioso acciaio?
Ah ch'era il minacciar sì dolce e caro,
Che ogni cor si offeriva alla ferita.
Ed ella con sembianze al mondo sole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroso gioco.
Ed avea sulla fronte i crin del Sole,
E le rose dell'Alba in sulle gotte,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

V.

*Per la Signora Giulia Gavotta, che danzava
il ballo della Barriera.*

Donna vid'io, che di bellezze altera
Gli onor celesti in sulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.
Tal già Cammilla, e la seguace schiera
Asta vibrava, e si copria di maglia;
Tale a questa fra noi forte guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali assaglia.
Mentre pugnar co' passi ella fingea,
L'occhio, che in se d'Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea:
Quinci in catena dolcemente acerba,
Trionfo di beltà, l'alme traeva
La danzatrice Amazzone superba.

VI.

*Per la Signora Lelia Grassa, che danzava
il ballo della corrente.*

Aura, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del Ciel ben colorite,
O per le rugiadose erbe fiorite,
Quando in zefiro Amor desta i sospiri:
Aura, che movi i piè su i bei zaffiri
Nell' instabile regno d'Anfitrite,
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corsi di costei fa che rimiri:
Che se la nobiltà de' passi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i suoi, pronti e leggieri,
Ne' prati erbosi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celesti i tuoi sentieri,
O Aura, a rimirar non saran cari.

VII.

Per la medesima.

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in Ciel Borea gelato,
O qual se n' esce stral d' arco lunato
Del più famoso arcier per l'Oriente:
O qual dall' Appennin scende torrente,
Scuotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l' usato,
Forza d' umidi nemi il fa corrente.
Tal corre, ove a bel corso arpe l' invita,
Donna, per cui Savona oggi s' avanza
In bellezza ineffabile, infinita:
Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è speranza.

VIII.

Per la Signora Giulia Gavotta in abito vedovile.

Quando giojosa infra i celesti amori
 Costei degnava i cor d'alto martiro,
 Allora Arabia di gran perle, e Tiro
 Tributarie le fur d'almi colori,
 E gl'Indi alteri di diamanti, e d'ori
 Nobil catena al suo bel collo ordiro,
 E quante in fresca piaggia all'Alba apriro,
 Per lei serbava April teneri fiori.
 Or poscia che a turbarne i bei sembianti
 Con saetta di morte empia fortuna
 Il riso de' begli occhi ha posto in pianti:
 Perchè s'adorni tenebrosa e bruna,
 Amor le dona i veli stessi, e i manti,
 In che per l'alto Ciel splende la Luna.

IX.

Per la Signora Marzia Spinola in abito vedovile.

Se di quei vaghi fiori, onde riveste
 Aprile i campi, che rio verno oppresse,
 Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
 Zefiro le procelle e le tempeste:
 O se di quel seren lucida veste,
 Che nell'alto s'accoglie, Amor tessesse,
 E per fregiarla di sua man l'empiesse
 Non d'oro no, ma di splendor celeste;
 Sicchè d'eterni rai tutto ripieno
 Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
 D'Espero il tergo, e d'Orione il seno,
 Indi a costei la dispiegasse intorno,
 Ella pur di chiarezza arebbe meno:
 Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

Per la Signora Violante Grassa in abito vedovile.

Se all'amato Peleo Tetide riede,
 Perch' ei di sua beltà pigli diletto,
 Di puri argenti ella s'adorna il piede,
 E di cerulei manti il tergo e 'l petto.
 Quando dal chiaro Sol Titon costretto
 All'alma Aurora dipartir concede,
 Ella gioconda n'abbandona il letto,
 Ed in bell'ostro sfavillar si vede.
 E se con pompa mai sua gran beltate
 Cerere al mondo d'avanzar procura,
 Ella intorno si vuol spoglie dorate.
 { Sola Tu senza studio e senza cura
 A negro vesti, e quelle Dive ornate
 Vinci in bellezza, lacrimosa e scura.

XI.

Per lo medesimo soggetto.

Nè d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
 Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
 Nè dal bel tergo, allo scherzar de' venti,
 Fregi di seta variati scioglie.
 Semplice velo, tenebrose spoglie
 Coprono il busto, e quelle chiome ardenti,
 Che il suo vedovo cor pien di tormenti
 Vuol fuori insegne dell'interne doglie:
 E pur senza contrasto alti martiri
 Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco
 Che servo nol si faccia, ov'ella il miri:
 Smalto non sa trovar, che d'ogni fianco
 Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
 Bella via più, quant'ella adorna è manco.

XII.

*Per la Signora Maria Bernizona ,
che navigava a Napoli.*

Già fresco per lo Ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in obbligo sdegno e furore
Muove placido il mar spume d'argento.
Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore:
Vattene omai, caro d'ogni alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.
Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira:
Ma gloriosa sti straniere arene,
Pensa, che tua beltà qui si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII.

*Per duo Bicchieri donatigli dalla Signora
Marzia Spinola.*

Duo bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più che argenti ed ori
Semplice vetro è d'onorar possente:
Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirto celeste empion la mente;
Ed io coll'altro beberò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra selve ascose
Furor soave di Leneo m'ispiri.
Così, fornito di valor superno,
Oserò celebrar ia man di rose,
Che ne fa liberale a' miei desiri.

Chiabrera Vol. II.

XIV.

*Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli
dal Sig. Jacopo Corsi.*

Questa mia lingua, e queste labbra appena
Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
Che posti in fuga, e dato bando a' guai,
La scura fronte mi tornò serena.
Corsemi un caldo poi di vena in vena,
Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
Tal che membrando d' un bel guardo i rai,
Fui quasi pronto all' amorosa pena.
E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
Vie più che del Permesso, alma verdea,
Io mi rinfranco d' un tuo nobil sorso:
Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
A languidi pensier porgi soccorso,
Che io non dispero alfin fronde Febea.

XV.

*Per la Signora Flaminia Cicala, mascherata
alla Villanesca.*

Giovane fiamma di cortesi Amanti,
Siccome il nome suo chiaro ne dice,
Vidi lieta vestir silvestri manti,
Quasi vaga de' boschi abitatrice;
E colà gir, dove fra suoni e canti
Volgeva per amor notte felice,
A i cupid' occhi altrui de' suoi sembianti,
Ma non di sue bellezze involatrice.
Ivi finta amorosa villanella
Vinse tutt' altre infra le gemme e gli ori,
Ed acquistossi titolo di bella:
Apriva piaghe, minacciava ardori,
Tendeva lacci, sospingea quadrella;
Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.

*Per le Signore Giulia ed Aurelia Gavotte,
mascherate alla Zingaresca.*

Chi fur le due, che il vivo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime gioiose
Con esso i finti, che co' volti neri?
Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregi l'Egitto all'età nostra,
Ond'ei più che del Nil viva felice:
Ma se l'Arabia verso noi l'invia,
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.

XVII.

*Per la Medaglia del Gran Duca e Gran
Duchessa di Toscana, donatagli
dall'Altezze loro.*

Questo fin or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza,
Ed a me graziosi indi il donaro:
Io men dell'or, che di lor glorie avaro,
Sforzo il cor, che per se poco s'avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo:
Quando nell'Oceän Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in Ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,
Sempre co'voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più che l'or, desiro il nome.

XVIII.

*Invita Bernardo Castello a dipingere
la Signora N.*

Quale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i Cieli,
L'aurato crin su gli omeri discinta:
Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
Costei ne sembra, che tra fiamme e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.
Castello, al cui pennel diede natura
L'istesse tempore di color suoi vivi,
Contra la forza de' crudi anni avari,
Se in carte pingi mai l'alta figura,
Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.

XIX.

Al medesimo per la stessa Pittura.

Se l'opra, ove mio stil per se vien meno,
Ami fournir, sicchè ten pregi, Amore,
Castel, disprezza ogni mortal colore,
Nè governi tua man studio terreno.
Fura del Sole in puro Ciel sereno
La vaga luce, e de'bei rai l'ardore,
E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
L'ostro del volto, ed il candor del seno.
Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
Rosata guancia, e quelle fiamme accese
Del guardo, che sì dolce ardere insegna,
E quello, onde mi moro avorio vivo
Del nobil petto, e quella man cortese,
Che mio cor, benchè vil, predar non sdegna.

XX.

*Per la Contessa Angela Ardizia, che ballava
il Brando di Casale.*

Angela io vidi, che a mostrarne scese
Le vie del Ciel, me l'affermava Amore;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infiuita sua luce il mi contese.
Vidi ben io, che dalle reti tese
Per la sua man non avea scampo un core,
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.
Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.
| Chi non ama penar, costei non miri:
Ma qual Alma per lei non sparge pianti,
Non sa come bearsi intra' martiri.

XXI.

*Per lo quinto Canto di Dante dipinto
da Cesare Corte.*

Perchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento:
Or perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal amar s'accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.
E sì dotto pennello inganna i sensi,
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la region profonda.
Febo, se premio alla virtù dispensi
Dell'alme foglie; onde il Cantor cingesti,
Le sagge tempia del Pittor circonda.

XXII.

A Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana.

Sol dagli aspri Appennini il mar Tirreno
 Fitù dove a i Peregrin rompe il sentiero,
 E la Pescia e la Macra, angusto impero,
 Di Ferdinando è sottoposto al freno.
 E pur l' Istro da lunge, e pure il Reno,
 E pur l' altezza del superbo Ibero
 N' ammira il nome, e di più glorie altero
 Lui fa la Senna riverir non meno.
 Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
 Ovunque per Nettun Libia risuona,
 Conturba il corso de' suoi nobil Legni;
 Nè senza lui sbandisce l' armi Astrea,
 Nè scuote asta di sangue unqua Bellona;
 Si per alta virtù crescono i Regni.

XXIII.

Loda il medesimo.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
 La Patria corse, e con la man paterna
 Forte l'ergesti, e di beltà superna
 Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
 Or che del figlio al gran valor commessa
 Indi la scerni, ove il gioir s'eterna,
 Quanto godi in mirar, che alto governa
 Lo scettro, e i Regni fortunar non cessa?
 Tu calchi il Polo, e d'Orion tu sorgi
 Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
 Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.
 Nè però reggia in sulla terra scorgi,
 Che d'alma pace più s'illustri, o meno
 Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

*Della Statua posta da Ferdinando
a Cosmo suo Padre.*

Il gran destriero al gran Piroo semblante,
 Di novello Piracmo alto lavoro,
 Mover non sa dalle prime orme loro
 Sulla base superba unqua le piante;
 Ma non che corridor, farlo volante
 Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
 E per la Scizia e per l'Imperio Moro,
 E degl'Indi spronarlo al mar spumante:
 Quinci il gran Duce, ch'ei sostiene sul dorso,
 Di stupor non usato andrà colmaudo
 Ad ora ad or per l'universo i cori,
 E crescerà nel celebrato corso
 L'onorata pietà, gran Ferdinando,
 Onde sì pronto il Genitore onori.

XXV.

Per la medesima Statua.

Ben l'alta mole di sì gran destriero
 Stancar potea l'infaticabil mano
 De' fier Cielopi, e ben potea Vulcano
 Porre a tant'opra l'immortal pensiero.
 Non così per la Grecia il piè leggiere
 Cillaro alzò sotto l'eroe Spartano;
 Nè così Xanto per lo suol Trojano
 Raggiò sotto Achille il guardo altero.
 Porrian rinnovellar l'autica usanza
 Le Muse eterne; e di bei rai coperto
 Sacrarlo nella spiaggia alma e serena.
 E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
 Ma lungo spazio è disuguale al merto
 Del gran Signor, che in lui sedendo, il freno.

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.
 Qual sulla forza delle regie piume
 Aquila ascende agli splendor stellati,
 Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
 Arano il mar tra le volubil spume:
 Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
 Togliendo il piè di latte a balli usati,
 E gli algosi Triton cessano i fiati,
 Onde le conche han di gonfiar costume;
 Ma qual più brama del predare il vanto
 Gelido fugge alle più chiuse arene;
 Nè fra tanti ad ognora in fuga volti
 Uno è, che sappia rifuggirne: in tanto
 Hanno i Templi d'Italia aspre catene,
 Che appendono ivi i prigionier disciolti.

XXVII.

*Per la Città di Livorno edificata
 dal Gran Duca Ferdinando.*

Dispersi scogli a rilegar le sarte,
 E di nudi Nocchier picciol soggiorno
 Dianzi era qui, dove cotanto adorno
 Con marmi illustri vigilando ha l'arte:
 Selvaggi sterpi, e livid' acque sparte
 Le strade fur, che alle maggior fan scorno,
 Ed alga il muro, che le chiude intorno,
 Saldo contrasto al fulminar di Marte.
 Narra, o stranier, che dai le vele a i venti,
 Che ampia Città, vago d'eccelsa fama,
 A fondar volse Ferdinando il core:
 Soggiungi poi, come cortese ei chiama
 A porvi albergo peregrine genti,
 Per loro ivi bear col suo valore.

XXVIII.

Della villa Ferdinanda sopra Artemino.

Sull' alta fronte d'Artemin selvosa ,
 A boscarecce Ninfe ermo ricetto ,
 Sotto bell' ombre di Dedaleo tetto ,
 Ove alberga mai sempre aura giojosa ,
 Suol Ferdinando alla stagion focosa ,
 Dolce posando, procurar diletto
 A' membri stanchi ; ma nel regio petto
 Il magnanimo spirito unqua non posa ;
 Che qual dall' Ida di Saturno il figlio
 Scorse gli Eroi nella Dardania guerra ,
 Per varie guise travagliar l' ingegno :
 Tale il mio Re con immortal consiglio
 Quinci contempla i più possenti in terra ,
 Or d' amore infiammarsi , or di disdegno.

XXIX.

Loda Cosmo Medici Principe di Toscana.

Nocchier, che a merce peregrina intento ,
 Da' più riposti porti il legno slega
 Nel mar solcando , da principio piega
 I remi, e percuotendo il fa d'argento ;
 Indi per l'alto al rinfrescar del vento
 Dell' ampie vele nulla parte nega ,
 Ed allor così ratto il volo ei spiega ,
 Che de' più ratti augelli il volo è lento :
 Tale il gran Cosmo , che novello ancora ,
 Ma glorioso Pellegrin del Mondo ,
 Orna del primo tempo i dì soavi ,
 Varcherà forte , e più felice ognora
 Del vero onor per l'Oceän profondo ,
 Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

XXX.

Sepolcro d' Alessandro Farnese.

Tu, che sull' ali dispregiando il suolo,
 Varchi Reïna dell' alata schiera
 Nell' alto a vagheggiar l' eterna sfera,
 De' tuoi grand' occhi privilegio solo:
 Ed or, che per lo ciel dispieghi il volo,
 Degli Austriaci Re gran Messaggiera;
 Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
 I finti Dei sul favoloso Polo:
 Della tomba real sull' aureo sasso
 Perchè sì forte il duro rostro imprimi,
 Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?
 Scrivo, che quanto nel volar trapasso
 Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
 Cotanto in arme il gran Farnese avvanza.

XXXI.

In morte del Duca Francesco di Guisa Seniore.

Aura, che vaga per lo ciel Francese
 Del buon Duce di Guisa erri pietosa,
 Serbando in sen la cenere famosa,
 Che raccogliesti dalle fiamme accese,
 Alzati a volo, e per ciascun paese,
 Pur come vuoi, batti le piume, o posa;
 Che a lei sarà, quasi a celeste cosa,
 Qualunque terra d' ogni onor cortese:
 Solo infra l' Alpi, e là del Reno ai lidi
 Non appressar le scellerate genti
 Con empia voglia al Vaticano avverse;
 Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
 Dell' adirate vedove dolenti,
 Che l' alta spada tutte a brun coperse.

XXXII.

A Cosmo Medici Principe di Toscana.

Già sorse in Cosmo, e del famoso Arpino
 Men l' alma toga, che la sua lampeggia;
 Sorse un altro, alla cui nobil reggia
 Non s' agguaglia in virtù scettro Latino:
 Or se dal caro nome alto destino
 Vuol, che più sempre onor sperar si deggia,
 Questo, ch' infante sul gran nido aleggia
 A qual poserà meta unqua il cammino?
 Domerà il mar che sotto Borea frange,
 Del Nilo incerto farà noto il fonte
 Là ve d' ogni mortal l' industria langue.
 Calcherà l' Indo, porrà ceppi al Gange,
 E farà franco di Sionne il monte,
 Pur come vuol de' suoi Loreni il sangue.

XXXIII.

Al medesimo.

Se pur giammai, qual chi sè stesso accende
 Per grande esempio, a gli Avi tuoi ripensi,
 Vedrai fra' lampi di virtude accensi
 Cosmo, qual Sol, che in Oriente ascende,
 L' alto Nipote, che d' onor contende
 Con lui vedrai, che alla stess' arte attieni:
 Vedrai, che a duo Pastor tributi immensi
 Di gloria il Tebro incomparabil rende:
 Tonò Giovanni in guerreggiar non stanco,
 Erse Cosmo fulgor d' incliti rai,
 Francesco i nemi dell' invidia scherne.
 Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
 Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
 Per l' ampio corso delle mete eterne.

XXXIV.

*Per li Principi di Savoja,
che navigavano alla corte di Spagna.*

Mentre d' Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d' ostri cospersa , e d' ori ,
Sollecito Nettun placa i furori ,
E l' onde queta negl' instabil regni :
E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton saetta i cori ,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegna ,
I pargoletti Eroi Tetide mira ,
Ed ha presente la stagion , che armati
Scorno faran del suo Pelide all' ira.
Ben sì fatti pensier non le son grati ,
Ma a suo malgrado a sì pensar la tira
L' incomparabil sangue , onde son nati.

XXXV.

Per lo medesimo soggetto.

O che sotto l' Aurora a' gioghi alteri
Destini incatenar gl' Indi remoti ,
O domar sotto Borea i regni ignoti ,
Cui non appressa Febo unqua i destrieri ,
Ben puoi Monarca de' famosi Iberi ,
Che il Mondo acqueti pur col cenno , e scuoti ,
Ben puoi , nel rimirar gli alti Nipoti ,
Giunger certa speranza a i gran pensieri :
Che mentre all' Universo in riva al Bèti
Leggi prescrivi , e ciò che Astrea n' impone ,
Con esempio celeste , in sen riserbi ,
Essi del tuo voler gli almi decreti ,
Con fulgid' asta su dorato arcione ,
Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI.

*A Carlo Emmanuele Duca di Savoja
quando quietossi co' Genevrini.*

Se lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna,
Meraviglia non sia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lotta Africa il vide
Vincer dell' aspro Anteo l' arte materna:
Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento:
Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

XXXVII.

*Per lo Parco ordinato da Carlo Emmanuele
Duca di Savoja.*

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse Carlo, d' Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaio,
Con magnanimo cor l' armi depose,
A diporto di lui, foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzarò,
Ove s' Eto, e Piroo l' aure infiammarò,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nuove a scherno prende
L' antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il Peregrin qui scorge,
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII.

Per lo medesimo soggetto.

Driadi ombrose, alla cui nobil cura
 L'orror commise della selva amica
 Carlo, tra le cui piante alla fatica
 De' più gravi pensier talor si fura :
 Euro invitate a contemplar l'arsura
 Coll'aure, che nel grembo ei si nutrica ;
 Ed Austro allor, che la campagna aprica
 Borea col gel de' freddi spirti indura :
 Ma perchè rio furor d'alta tempesta
 Tronco non svella, o di saetta accesa
 Non sia rimbombo a minacciarla ardito,
 Basta Carlo scolpir per la foresta,
 Ch'ella fia d'ogni oltraggio indi difesa :
 Tanto è l'eccelso nome in ciel gradito.

XXXIX.

Per lo medesimo soggetto.

Se dentro l'ombra delle regie fronde,
 Che per l'industre man folta si stende,
 Pari a quella giammai belva discende,
 Che d'Erimanto sbigottì le sponde:
 O pur, se a quella, che le selve e l'onde,
 Col nome ancor, di Calidonia offende,
 Altra sembante dure terga orrende
 Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,
 Destre, di cui miglior Grecia non vide,
 Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
 Armeranno archi sanguinosi e rei :
 E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
 Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
 Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

XL.

Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoja.

Del magnanimo Carlo i primier anni
 Crescea tra i vezzi di real dolcezza
 Materno amor; quando a' guerrieri affanni
 Scelselo Marte, e gli spirò fortezza
 In guisa tal, che dove Borea i vanni
 Torbido spiega, e le foreste spezza,
 E, dove il Mondo a grave ardor condanni
 Febo dall'alto, non domollo asprezza
 Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
 Ma su Durenza dagli Altar rispinese
 Con intrepida man fuochi fumanti;
 E Gebenna infestò, degli empì albergo;
 E sull'Alpi d'Italia il varco vinse:
 Materia eccelsa d'Ippocrene a i canti.

XLI.

*Per Carlo Emmanuele Duca di Savoja,
 che era alle cacce.*

Mentre con elmo, e di corazza adorno
 Carlo in battaglia sospingea le schiere,
 Marte ad ognor sotto l'insegne altere
 Con esso il gran Guerrier fece soggiorno:
 Or che in beata pace a' monti intorno
 Muove co' veltri a guerreggiar le fere,
 Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
 Il Sole appressi, o che risorga il giorno:
 Spesso tra' folti orror Cinghial rimira
 A' piè cadergli; o tra le reti sparte
 Precorse in corso le Cervette alate,
 Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
 La regia man, che l'ammirasse Marte
 In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

*Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoja
per l'acquisto di Saluzzo.*

Po, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al ciel diletti,
E, mentre inverso il mar quindi t'affretti,
Degl' Italici fiumi il Re diventi:
Là 've dall'Ambro altier l'acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fa dal petto volar sì fatti accenti:
Di, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all'oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;
Nè temano per l'Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

XLIII.

*Dalla pittura prende cagione di lodare
Carlo Emmanuele di Savoja.*

Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto,
Propor bramando, ad opre eccelse intendi
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.
Grand' asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d'orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in sul dorato elmetto:
Tal su gran neve d'Iperboreo verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrate imprese,
Feroci squadre infaticabil scorse:
E tal, prendendo ogui periglio a scherno,
Gl' impeti ruppe dell'Eroe Francese,
Ed a i rischi d'Italia alma soccorse.

XLIV.

*Raccomanda a Carlo Emmanuele
gli studj della Poesia.*

Or che tranquillo i giorni nostri indori
 Con alma pace, alla tua gloria intente
 Verran dal ciel per illustrar sovente
 L'inclite Muse i tuoi superbi onori,
 Dello scudo real gli ampi fulgori
 Diranno, e l'asta in guerreggiar possente,
 Or sotto i lampi del gran Sirio ardente,
 Or dell'aspro Aquilon sotto i rigori;
 Che alto intendendo dell'Esperia a i regni
 Movesti il corso, e che senz'armi, e solo
 Fermasti il piè sull'adirata Senna.
 Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni,
 Che mortal fama ha troppo fragil volo,
 Se per l'eterna via Clio non l'impenna.

XLV.

Per lo medesimo soggetto.

Ben dell'Egitto, e della Libia i monti
 Scemar potresti, e le più salde e dure
 Selei di Paro ornar d'alte sculture
 Con esso i ferri, ad intagliar più pronti:
 E perchè i pregi tuoi varcasser conti
 Per qualche spazio alle stagion future,
 Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
 In su' bronzi anelar Steropi, e Bronti:
 Ma perchè ad opre eterne intento aspiri,
 Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
 Con lungo studio l'immortal Permesso:
 Ed io, se a me benigno il guardo giri,
 Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
 Ove fia il nome tuo mai sempre impresso.

XLVI.

A Filippo Emmanuele Principe di Savoia.

Allor che d'ira infuriato ardea,
 Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
 Temprò scudo, ed usbergo il gran Vulcano
 Al gran figliuol della cerulea Dea.
 E quando errando il travagliato Enea
 Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
 Per gli aspri assalti, l'Acidalia mano
 Armi gli diè della spelonca Etnea.
 Tu, se a domar le region nemiche
 Unqua t'accingi, per terribil strada
 Duce ti fai di coraggiose squadre,
 Non desiar le Ciclopee fatiche;
 Che per ogni trofeo basta la spada
 Dell'Avo, e l'asta maneggiar del Padre.

XLVII.

Al medesimo.

Infante gli elmi, e de' cimier le piume
 Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi sparsi
 Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
 Alla paterna tromba ebbe in costume.
 Or qual foresta, o qual di Scizia fiume
 Non temerallo, ove lo senta armarsi?
 O qual fia verso lui tardo a piegarsi
 Re, che per l'India più pugnar presume?
 Certo se d'Elle al varco inclita gloria
 Giammai l'invita, l'usurato impero
 Godrà nel sangue del Tirauno estinto:
 Or noi, Febo, a tentar l'alta vittoria
 Sproniamo il corso del real pensiero
 Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.

*Per lo ritratto di Francesco Gonzaga
Principe di Mantova.*

Come or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero:
Ma come in armi infaticabil fiero
Farà d'infido sangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abatterà l'impero,
Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento ai celebrati oncri,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto:
E s'orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Veggansi ornar dell'ammirabil volto.

XLIX.

*Dalla razza de' cavalli Mantovani prende ca-
gione di lusingare Francesco Gonzaga Prin-
cipe di Mantova.*

Questa, che del bel Mincio illustra i liti,
Greggia di Marte ebbe l'Eroe sul dorso,
Che già porse ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditi;
E fra squadre d'estinti e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso,
Ed al Re vinto interrompendo il corso,
Fin nell'alto del ciel sparse i nitriti.
Ma se dell'armi sacre unqua l'impero
Dassi a Francesco, ed a Bizanzio ei sproni
Per vendicarla del martir sofferto,
Ratta fia come vento in suo sentiero,
Al nitrir forte, come ciel che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.

L.

Per il medesimo soggetto.

I destrier , che del Mincio in sull' arena
 Albergo fan , così Boote ammira ,
 Che per eccelso carro ei gli desira ,
 Quando fra l' umid' ombre in giro il mena.
 Con lor Piroo , che il Sol sferza ed affrena ,
 In perder di beltà forte s' adira ,
 E la volubil fama alto sospira ,
 Che ne' rapidi aringhi ha minor lena.
Ma tra le sponde della nobil Terra
 Serbagli Marte , e co' suoi spirti ardenti
 Gli rende invitti ne' guerrieri affanni :
 Perchè a Francesco sian ministri in guerra ,
 Quand' egli a scampo dell' afflitte genti ,
 Andrà per l'Asia a calpestar Tiranni.

LI.

*Conforta i Principi Cristiani
 a muover l' armi contro i Turchi.*

Calcasi ognor da rie vestigia inmonde
 Gerusalemme , e scellerate genti
 Sion alberga , e da Pagani armenti
 Turbansi del Giordan le nobil' onde :
 Del gran Tabor sulle sacrate sponde
 Son fatti abitator lupi e serpenti ,
 E d' Ottomano agl' idolatri accenti
 Per forza ogni antro di Giudea risponde .
 Di vero Altar non è rimasa pietra ;
 O di miracol rimembranza , o Croce ,
 Che senza largo prezzo ivi s' adori :
 Però d' atro cipresso orno la cetra
 Oscuramente , e in lamentevol voce
 All' arme io chiamo , ed a pietate i cori.

LII.

I gran destrier, che tra le schiere armate
 Urtar doveano, ed annitrir spumosi,
 Snervate in ozio, o per gli dì festosi
 Or a fren gli tenete, or gli spronate;
E con morbida man briglie dorate
 Ite volgendo su gli arcion pomposi,
 Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
 Date battaglia alle bellezze amate.
Ma sian di ragni le corazze albergo,
 E su gli elmi d' acciar la luce viva,
 Delle gemme e dell' or polve deprede:
 Che ambe le braccia rilegate al tergo,
 Vuole Ottoman dell' Ellesponto in riva
 Per cotanta virtù darvi mercede.

LIII.

Fregiar d' Olanda, ed incresparsi i lini
 Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
 Gravare i manti, e profumar d' odori
 Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
 Gire adescando femminili amori;
 E condir mense, e negli estivi ardori,
 Bacco tuffar per entro i geli alpini:
Ma che voti faretre a' nostri scempi
 L' empio Ottomano; e che alle nobil genti
 Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa:
Ma che predi le Terre, e che arda i Tempi,
 Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
 Guancia non è, che di rossor si tinga.

LIV.

Eufrate, Gange, e dell'Aurora i regni,
 Ergono al ciel Macomettani Altari,
 E d'Oriente, e della Libia i mari
 Chiamansi servi d'Ottomano ai legni:
 Geme la Grecia, e mille strazj indegni
 Vien, che soffrir tra Musulmani impari,
 E san sfogar crudi ladroni avari
 Sovra ogni nostra spiaggia odj e disdegni.
 Or quando l'aste su'destrier ferrati
 Abbasseran? e per la Fe sciorrete,
 Quando l'insegne, o Cristiani armati?
 Allor che schiavi con sudor trarrete
 Un remo? Ite codardi, ite malnati,
 Gittate i brandi, che sì mal cingete.

LV.

Verrà stagion, voi, che tra danze e canti
 Per estrema viltà vivete alteri,
 Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
 Le Patrie vostre lasceran fumanti.
 Vedrete in forza di superbi amanti
 Passar l'egre consorti i giorni interi,
 E perchè sian contro Gesù Guerrieri,
 Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.
 Allor tra ceppi dannerete ignudi
 L'ozio, che lusingando or sì vi atterra;
 Ma dopo il danno corso in van s'impara.
 Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
 Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
 Se a' vostri cor la libertade è cara.

LVI.

Lungo tempo non ha ; dolce a membrarsi !
 Che furo in grembo alla lor propria Teti ,
 Orridi d' arme , i veleggianti abeti
 Per tutto l'Oriente afflitti ed arsi:
 I Turchi in Asia , e per la Libia sparsi
 Non son Giganti, o del gran Marte Atleti,
 Son stuol, che d' un Tiranno aspri decreti
 Spingono a morte , od a malgrado armarsi.
 Percossa d' arco , che per lor si tende ,
 Non è gran piaga , e le lor fronti in vano
 Elmi di torto lin copre , e difende.
 Ah ! che se di lung'h' aste empie la mano
 Europa , e di giust' ira il petto accènde ,
 È da lei poco il trionfar lontano.

LVII.

Azzappi , Alcansi , miserabil gente !
 E lor , che svelti non cresciuti ancora
 Dal sen del genitor traggono fuora
 Delle patrie magion vita dolente ,
 Ignobil gregge , che alle prede ardente
 Di verace virtù nulla s' onora ,
 Son quegli Eroi , dalle cui trombe ognora
 Sfidare Europa , e minacciar si sente.
 Ma s' ella un giorno de' suoi Duci egregi
 Risveglia il cor , gli abhominevol schiavi ,
 Rapidi al gel della lor Scizia andranno :
 Incliti Cavalier , sangue di regi ,
 Nati alla gloria fra gli allor degli Avi ,
 Qual alte palme da sperar non hanno ?

LVIII.

È ver che in Asia trionfando ha sparte
 Ottoman l'armi, e che l'Egitto ei frena,
 E che superbo alla superbia Armena
 D'ubbidir paventando insegna l'arte:
 È ver, che Libia, è ver, che Europa in parte,
 Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
 E che quasi Nettun per ogni arena
 Alzare antenne, e rilegar può sarte.
 Ma di lui vinto fian le palme eterne,
 Nè voi si gloriosi in vil periglio
 Spiegar dovete l'onorata insegna:
 Non assalta leon basse caverne,
 Ma fa d'orsi feroci il pian vermiglio,
 E quindi altier per le foreste ei regna.

LIX.

Tergete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
 Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
 Che se dell'Asia trascorrete i campi,
 Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi:
 Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
 Orme in quei regni infaticabil stampi,
 E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
 Nè per terror, nè per percosse imbianchi.
 Tra perigli supremi alza vittoria
 Trofei sublimi, e dell'orribil morte
 Nobil Campion non sbigottisce al nome.
 Su dunque all'armi, o generosi: gloria
 Nata vilmente non apprezza uom forte;
 Ma con alto sudor s'orna le chiome.

LX.

O se pure alla fin tromba d'onore
 Di magnanimo ardir vi empie le vene,
 Sì che per Dio le Palestine arene
 Tocchiate un dì sulle spalmate prore,
 Quanta vi cresceran forza e valore
 Di quel sacro ciel l'aure serene?
 E gli alti alberghi, che Sion sostiene,
 Di quanto spirto han da colmarvi il core?
 Mirarsi del Giordan l'onda da presso
 Fia sprone all'armi, e del Cedronne il corso
 Ecciterà l'insuperabil destre
 Di voi ciascu quasi Leon, che oppresso
 Da non usata fame inaspra il morso,
 O Tigre orbata per viaggio alpestre.

LXI.

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
 Qui ricerchiam più celebrate, e conte,
 Gravi il petto d'acciar, gravi la fronte
 Ornaro il manto di purpuree Croci,
 E quasi piuma di Falcon veloci
 Corsero in armi all'usurato Oronte,
 E fur devoti di Sion al monte
 In guerreggiar, quasi Leon feroci:
 Commossi dall'ardor d'intrepid'ire,
 Sponendo a morte l'invincibil core,
 Fransero i ferri, ed il furor degli empì:
 Or se ad ognora il singolare ardire
 Con alti gridi incoroniam d'onore,
 Con quale onor n'abbandoniam gli esempi?

LXII.

Forse aspettiam , che le Caucasee cime
 Lascino per pietà gli orridi Sciti ,
 E contra l' armi d' Ottomano arditi
 Rompano il giogo , onde Sion s' opprime ?
 Ah ! che la Croce riportar sublime
 Dobbiam pur noi di Palestina ai liti ,
 Cui nel chiaro dell' aria appena usciti
 Sacrosanta nel petto ella s' imprime :
 Carmelo , Ebron , di Bettelem le mura
 Gridano ognor : Gerusalem cattiva
 Ambe le palme lagrimevol tende :
 E calpestata da ria gente impura
 Del celeste Giordan l' inclita riva
 I nostri spirti alla bell' opra accende .

LXIII.

Che largo sangue , o che sì gran sudori
 Possono in riva del Giordan versarsi ,
 Che il sofferto martir debba uguagliarsi
 Al pregio altier degli apprestati onori ?
 Oh di che palme , oh di che verdi allori
 Vedran la fronte i Vincitori ornarsi !
 E quanti , oh quanti sovra lor cosparsi
 Fien per amiche man nembi di fiori !
 I cari nomi infino al Cielo andranno
 Fra lieti canti , e le natie contrade
 Rimbomberan del celebrato affanno .
 L' aste , gli scudi , e le sanguigne spade ,
 E gli stessi cimier si serberanno
 Per meraviglia alla futura etade .

LXIV.

Non sia Guerrier, che del sacrato acciario
 Per temenza di morte il sen disarmi,
 Quando a terra cader fra sì bell'armi
 È quaggiù trionfar del Tempo avaro:
 Per lui superbi s'ergeran di Paro
 Sovr' ampia base, e scolpiransi i marmi,
 Ove auree note d'ammirabil carmi
 A' secoli futuri il faran chiaro.
 I vecchi infermi additeran quei pregi,
 Ma gli aspri cor della robusta etate
 Sospirando n' andran l'alta memoria:
 Ed ei nel ciel coi Trionfanti egregi
 Fiammeggiando di piaghe alme e beate
 S' illustrerà di via più nobil gloria.

LXV.

Chi funestò, non ammirata appieno
 Opra giammai, di Gabaon la valle,
 Di selci empiedo all' ampie nubi il seno
 Per tempestarne agli Amorrei le spalle?
 E chi nel corso, che giammai non falle,
 Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
 Che spargean forti per l'etereo calle
 Di focosi nitriti il ciel sereno?
 Non fu del sommo Dio l'alta possanza,
 Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
 Diè con invitta man palme supreme?
 Riguardi in sua pietà nostra speranza,
 E fia l'empio Ottoman l'empio Amorreo,
 Noi d'Abraam, noi d'Israele il seme.

LXVI.

Vide Israel, che del Giordano al fiume,
 Gran meraviglia, fu frenato il corso;
 E ch' ei restò, come al dettar del morso,
 Nobil destriero ha di restar costume:
 Vide, che tromba, e che fulgor di lume
 Porse al buon Gedeone alto soccorso,
 Quando il rio Madian volgendo il dorso
 Sbigottito a fuggir mise le piume.
 Alla destra di Dio non è contesa:
 Egli solleva allo splendor celeste,
 Egli deprime alla bassezza estrema:
 Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
 Vien da suo cenno: o coronate teste,
 Chi per Dio sorge, di cader non tema.

LXVII.

Poichè il fervido suon de' miei lamenti
 Hanno d' Europa i Cavalieri a scherno,
 E quasi nebbia sollevata il verno
 Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti:
 Musa, che sacra fra le stelle ardenti
 Spargi d' alta letizia il ciel superno,
 Sgombra tu col valor del canto eterno,
 Deh sgombra il gel dell' indurate menti.
 Veggano i Re, cui della Croce il segno
 Sacrasì in fronte; e nella sorte infesta
 Per lei son usi ad impetrar conforto:
 Veggano se mirar senza disdegno
 Il superbo Ottoman, che la calpesta,
 Sia quasi dir, ch' ella s'adori a torto.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo studio della guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
 Barbare Torme di pallor dipinte,
 E regie braccia di gran ferri avvinte
 Scorgeasi a piè la trionfal Tarpea:
 Non pendea, pompa dell'Idalia Dea,
 Sul fianco de' Guerrier le spade cinte,
 Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
 Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
 Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
 Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
 Intenti il Mondo a ricoprir d'orrore:
 E noi tra danze in amorosi giuochi,
 Neghittosi miriam nostra viltate
 Esser trionfo dell'altrui furore.

LXIX.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
 Scemasse a Libia Scipione impero,
 Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
 Del gran Cesare a' piè fosse dolente:
 Che appianasse Pompeo per l'Oriente
 Alle Romane insegne ampio sentiero,
 Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
 Mario le corna a' nostri danni intente,
 A noi che val, se dalla gloria i cori
 Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
 Cingiamo sol per apparire adorni?
 Certo le palme, e gl'immortali allori,
 Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
 Ci fan corona di vergogna e scorno.

LXX.

Che d' un Guerriero al trapassar le voci
 Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
 Gridando : ecco il possente , ecco l' ardito
 Animo invito ne' perigli atroci :
 Precorse sullo Scalde i più veloci ,
 Precorse delle trombe il fiero invito ,
 Sull' Istro argine fe col sen ferito
 All' inondar degli Ottoman feroci :
 Su , che la nobil fronte or s' incoroni :
 Egli raccolse il sempiterno alloro ,
 Cosperso di bel sangue entro i nemici.
 Che altri d' un Cavalier così ragioni ,
 Fate, Italici cor , vostro tesoro ,
 Se non vivrete in servitù mendici.

LXXI.

D'Arabe gemme, e di tesor fregiarsi ,
 E leggiadre bandir giostre amorose ,
 E sembianze scolpir d' Avi famose
 Sono vanti di piuma al vento sparsi ,
 Di mattutine trombe al suon destarsi ,
 Ed armato vegghiar notti nevole ,
 Intrepido affrontar strida orgogliose ,
 E di nemico sangue il sen bagnarsi ,
 È vera gloria : a così nobil segno
 Degli antichi splendor per farti erede ,
 Volgi , Italia magnanima , i desiri.
 Africa , Europa , e d' Oriente il regno
 Furo de' tuoi maggiori inclite prede ,
 Ciò che ne godi , tu medesma il miri.

GLI
E P I T A F F J.

I.

Per il Sig. Francesco Cini.

Non spargete sospir, dilette amici,
 Non piangete di me: non era vita
 Quella veracemente onde fui tolto.
 Vita questa è da dir, che oggidì vivo
 In pace eterna, ove desirè e gioja
 Senza alcun fin vanno compagni insieme:
 Così commise dopo morte il Cini,
 Che s' intagliasse il suo sepolcro: e certo
 Con poco di ragion prendiam vaghezza
 Di durar lungamente in questo mondo,
 Mondo, che non tien fede, e che ne adescà
 Con promessa di bene, ond' egli è privo.

II.

Per il Sig. Riccardo Riccardi.

Mio nome fu Riccardo , e gli occhi apersi
 In grembo alla bellissima Firenze.
 Abbondai di ricchezza , e non per tanto
 Giammai da me si scompagnò valore ,
 Però non sia chi di mia morte pianga.

III.

Per il Sig. Francesco Rasi.

La bella cetra , che scolpita splende
 In questi marmi , ti può far sicuro ,
 Che il Rasi qui sepolto era maestro
 Dell' amabile arnese. O lieto l'Arno ,
 E lieto il Mincio , che d' udir fu degno
 Il suon soave , che non mai sentiro
 Le bellissime rive dell' Eurota
 Negli anni antichi , e s' egli alzava il canto ,
 Sorpresi all' armonia dell' aurea voce ,
 Taceano i venti e s' arrestavan l' onde ,
 E chinavano i Pin l' altere cime :
 Perocchè egli solea , non la faretra
 Dell' alato figliuol di Citerea ,
 Ma cantar degli Eroi l' alme corone.
 Or voi cortesi , che per via passate ,
 Di voi prendavi duol : l' alte lusinghe
 Delle Sirene e dell' Aonie Muse
 Mai più non siete per udire in terra.

IV.

Per il Sig. Jacopo Doria.

Perchè non fu nessuno unqua più degno,
 Che si onorasse, però qui rimiri
 Tutto ripien di Carraresi marmi.
 Se chiedi quale ei fu, basta che io dica
 Jacopo Doria; che di nobil sangue
 Egli splendesse, che sovrani scettri
 Ei sovente mirasse in man de' suoi,
 Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
 Grande ad udirsi: così fatte doti,
 Onde l'umano ingegno è tanto altero,
 Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
 Sempre a lui visse cortesia compagna;
 Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.
 Nol saperan tacer del bel Parnaso
 L'inclite Ninfe. O scellerata Cloto,
 Maledetta tua man, per cui si estinse
 Di verace virtù sì chiaro lume,
 Quando erano fra noi l'ombre più folte.

V.

Per il Sig. Giambattista Pinelli.

Nell'alme scuole della saggia Alfea
 Appresi giovinetto il bel cammino
 Da sormontare all'Ippocrenie piagge,
 E giunto colassù mi dieder mano
 Cortesemente Calliope e Clio,
 E dell'alloro, che fioria sul Tebro
 Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome
Chiabrera Vol. II. 14

Non mai sommergerà golfo di oblio :
 Quinci impari ciascun , che per virtude
 Trionfar puossi dell' orribil morte.
 Ebbi per patria la città di Giano :
 Fornii miei giorni non ancor canuto :
 Qui mi han sepolto i non bugiardi amici.

VI.

Per il Sig. Bartolommeo Riario.

De' Riarij fu prole , ed ebbe culla ,
 E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
 Condottovi da pietra in gioventute.
 Ma pianger non si dee , come per tempo
 Dal mondo uscito : Voi, mortali , errate ,
 Per vero dir , nel conto della vita
 Sol numerate gli anni , e non guardate
 All'opre gloriose di virtute.

VII.

Per il Sig. Ambrosio Salinero.

Fu ver che Ambrosio Salinero a torto
 Si pose in pena d' odiose liti
 Ben lungamente , e vero fu , che a torto
 Assai più lungamente a soffrir ebbe
 Tormento d' infestissima podagra :
 Ma non per tanto è verità , che ei vinse
 Con franchezza di cor pena e tormento ,
 E fu forte a seguir le belle Muse.
 Non è chiuso sentier , che meni all' ombra
 Dell' amate foreste di Parnaso ,
 Che a lui fosse nascosto : e non è calle ,

Che scorga a' puri rivi d' Ippocrene ,
 Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona ,
 Ove nascendo ei vide il primier Sole ,
 Ma non gli fece onor di sepoltura ,
 Perchè alla nostra età non prende i cori
 Altro che l'oro. Or questa rimembranza
 In questo picciol sasso ha qui riposta
 Il senza lui solingo suo Chiabrera.
 O tu che passi , e queste note leggi,
 Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
 Fu costui degno , che di sua memoria
 Duri dove è memoria del Permesso.

VIII.

*Per Monsignor Giuseppe Ferreri
 Arcivescovo di Urbino.*

O tu , che muovi alla tua strada intento ,
 Avvegna che t' affretti , il corso arresta ,
 Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
 Dentro Savona di gentil famiglia ,
 Poscia la gioventù spesi sul Tebro
 Fra' studj sacri , ed il Roman Pastore
 Diemmi d'Urbino a custodir la greggia.
 Molto vegghiai , molto sudai ; nè forza
 Ebbi per ischifar strano disdegno.
 Da' maggiori del mondo io fui percosso ,
 Ma non cadei , che la virtù mantien
 Saldamente appoggiata a se medesima :
 Al fin servendo al glorioso Enrico
 Re di Parigi , io mi vedea vicino
 A raccor di sua mano alta mercede ,
 Ma venni a morte : or tu che leggi , impara
 Quanto in sua fede è traditore il mondo ,

Ed in Dio spera , al cui giudizio eterno
Devono sottoporsi anche i potenti.

IX.

*Per Monsignor Abbate Francesco
Pozzobonello.*

Non senza gran cordoglio il Zio ripose ,
Però che il Padre allor vivea lontano ,
Qui dentro il diletteissimo Nipote.
Egli chiamato a nome era Francesco ,
Pozzobonelli la famiglia , e quando
Rinchiudeansi le membra in questi sassi ,
Andò tutta Savona in caldo pianto.
E perchè no? fiorito appena avea
Il ventesimo April della sua vita ,
E con vera virtù porgea speranza
D'allegrezza alla patria , ed ai parenti
Prometteva conforto , e degli amici
Non lasciava languire i bei pensieri.
Or come non son sparsi a gran ragione
Dirottissimi pianti? O qui nel mondo
Anima poco tempo peregrina ,
Godi l'aure serene dell'Olimpo :
E giusto in terra a questi marmi intorno
Sorga di rose eterna primavera
In rimembranza del gentile odore ,
Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

X.

Per Monsignor Francesco Panicarola.

Se fosse umana fama altro che fiato ,
Che si dilegua in un momento , forse
Ti spargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il sommo pregio ,
Se però tu che leggi apprezzi l' arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben scelte parole egli spandea
Dal cor profondo ! oh che soave giogo
Imponevan parlando all' altrui mente !
Può dirlo Italia , cui sovente scosse
Col dolce fulminar delle sue note.
Ma che ? sorpreso da silenzio eterno
Or giace muto in questi sassi. Adunque
Affermeremo , che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte
L'alma virtù ? non certamente ; ascoso
Stassi il Panicarola oggi sotterra ,
Ma risuona per tutto il suo gran nome ;
Ogni orecchia l' ascolta , ed ogni sguardo
Il si vagheggia : il divenir di gelo ,
L'incenerirsi è fin della Natura :
Ma muore il neghittoso , a cui non sorge
Sì tardo il Sol , che non gli sia per tempo.

XI.

Per il Sig. Girolamo Mercuriale.

Il fulmine, che spense la scienza
 Già d'Esculapio, perch'ei tolse a Stige
 Ippolito figliuol del buon Teseo,
 Al gran Mercurial diede consiglio
 Di non tornare in vita i già sepolti;
 Ma disarmando d'ogni forza i morbi,
 Ei solea conservar gli egri mortali.
 Non lagrimò per lui tenera sposa
 I suoi diletti; nè canuta madre
 Mai recise le chiome in sulla tomba
 De i carissimi figli, anzi il nocchiero
 Tetro d'Averno, non avea cagione
 Di tragittando maneggiare i remi
 Per li lividi lidi d'Acheronte.
 Or che da terra egli è volato al cielo,
 Prendiamo guardia: la costui partita
 Ha ritornate sue ragioni a morte.

XII.

Per il Sig. Lorenzo Giacomini.

Un, che di senno e di dottrina adorno
 Splendesse alteramente; un, che d'argento
 Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
 Avesse pregio, non saria felice
 Stimato in terra? e pur di queste doti
 Compitamente il Giacomini fornito
 Non fu felice: della rea conocchia
 Atropo disdegnata in sull'estremo

Per lui stame filò da non bramarsi.
 Dunque mortale peregrin del mondo
 L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole
 Dimori esposto a' colpi di fortuna:
 Ma se dentro Firenze a chieder prendi
 Del Giacomini, non ti sarà celato,
 Ch' ella s' ornò di sì sublime ingegno.

XIII.

Per il Sig. Lorenzo Fabbri.

Nel paese di Lucca il bel Collodi
 Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
 Le Genovesi mura mi albergaro
 Lunga stagione, e rimirai del Sole
 Quaranta volte ritornare al Tauro
 Le belle rote: non mi fe' d'argento
 Natura in fasce copioso erede,
 Nè me ne calse: lo ben serbai nel petto
 Anima pura, e degli amici amica.
 Altro non debbo dir, perchè s'intagli
 Questo sepolcro mio de' miei costumi.
 Avverrà forse, che per gentil modo
 Cura ne prenda Gabriel Chiabrera,
 Cui vissi caro; e s'avverrà ch'ei sparga
 La rimembranza mia d'oscuro obbligo,
 Nulla non monta: di Parnaso i canti,
 Le lunghe istorie, di che van famosi
 Tanto gli Scipioni e gli Alessandri,
 Non recano conforto in questo Regno
 Ultramondano. È vanitate il mondo,
 Son vanitate le sue glorie, ed empie
 Rio lusinghier di vanitate altrui,
 Se ben s'alda ragion non nel difende.

XIV.

Per il Sig. Roberto Titi.

Forse ragion di buon governo trasse
 Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
 A questionar ne i menzogner palagi,
 Ove con or si compra ogni sofisma;
 Ma pure al fin la lealtà del core,
 E dell'ingegno suo la candidezza
 Lo scorse a corteggiar le belle Muse;
 Quinci le dotte scuole di Bobogna
 Fur liete di sua voce, ed ammiraro
 Il dolce suon delle Nestoree note.
 Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
 Erano tutti rose. O mal sicura
 Da dolerosi intoppi umana vita!
 Ecco repente lo condusse all'Arno
 Alto comandamento, e fece udirsi
 Per poco spazio nella Tosca Alfea,
 Che ombra sovra di morte il ricoperse.
 Piangane Italia, che solea mirarlo
 Campione incontra il barbaro furore
 Ne i furor della guerra letterata.

XV.

Per il Stg. Jacopo Corsi.

Il Corsi morto è qui sepolto, a cui
 Di gentilezza e di candor di core
 Non fu mai paragon. Pessima Cloto,
 Lachesi fiera, ah non canuto ancora
 Con dura man lo ci rapite! e tanti

Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
 Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
 Nè pure i prieghi dell'Aonie Muse,
 Che da lui mai non si partiro, e sempre
 Seco l'ebber su i gioghi di Citera:
 Ma tuttavolta non gli venne meno,
 O crude Parche, de' diletti amici
 L'Amore ardente; anzi trovossi alcuno,
 Che sul lido solingo di Savona
 Erse per lui sepolcro; ed adornollo
 Di marine conchiglie e di coralli,
 Però che di diaspri e di alabastri
 Non avea copia, e colà sparse al vento
 Lunghi sospiri, e riversò sul seno
 Lagrime calde, e lo vedean dal mare
 Non senza doglia i passaggier Delfini.
 O falce orribilissima di morte,
 Non mai per alcun tempo in questo mondo
 Troncherà stame di sì pura vita.

XVI.

Per il Sig. Ottavio Rinuccini.

Se lungamente di tua cara vita
 S'avvolga il filo, o peregrin, cospargi
 Questo bel sasso d'odorati fiori:
 Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
 Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno
 Dolce cantando, e sulla nobil scena
 A Cigni Peregrin diè meraviglia
 Per modo tal, che si fe' caro a' regi;
 Ma finalmente pervenuto a morte
 Lagrimando Firenze alto il sospira.
 Tu, Peregrin, non attuffare in Lete

La rimembranza di sì nobil nome ,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII.

Per il Sig. Giulio Romano.

Belle ninfe de' prati, e belle ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
E della chioma scapigliate l'oro,
Battete il petto; e tu non meno, Amore,
Paventa, che tua face omai si spenga,
E che si spezzi l'arco. Or tu, che leggi
Queste note intagliate in questa pietra
Non inarcar le ciglia, o Viandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Usciva a rallegrar la mente altrui
Ha qui chiuse le labbra eternamente.
Non è dunque ragion, che de i bei prati
Le belle ninfe, e che le belle ninfe
De' lucidi ruscelli aggiano il seno
Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
Farà loro sentir le care istorie,
Che dettano le Muse in Elicono?
Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
Più rischiarare infra le rive erbose
Possanza avrà con ammirabil cetra?
Ma tu, lieve figliuol di Citera,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe
Delle dolci ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi l'invisibil rete,
Onde l'umana libertade è serva,
Farà cantando desiare a i cori?
O dalle Parche disarmato Amore

Scendi su questo sasso, e qui doglioso
 Dà segno co' sospir, come t'incresce
 Mirar posto in silenzio il nobil canto
 Di questo incomparabil tuo Ministro.

XVIII.

Per il Sig. Cristoforo Bronzino.

Non perchè poche pietre peregrine
 Ornino questa Tomba in cor ti vegna,
 Che il seppellito qui sia vil persona :
 Grande error certamente oggi ti prende,
 Grande ben molto, o Passaggier, se credi,
 Che il nome consegnato a questi sassi
 Non se ne voli altier per l'Universo.
 È qui chiuso il Bronzin, quel dagli allori:
 Egli molto onorò l'arte d'Apelle,
 E co' pennelli e co i color fe' vere
 Le menzogne famose degli Argivi :
 Caro alle belle Muse, ond'ebbe in dono
 Castalia cetra, a cui sposando i versi
 Sembrò Sirena; ei non fu già diletto
 Allo strale d'Amor, che lo trafisse,
 E lo fece adorar vedovo sguardo,
 Ripien di froda; ma pentito al fine
 Diè bando al mondo, e si rivolse al cielo.
 Nacque sull'Arno; ivi fu caro a' Regi;
 Amò gli amici, e dagli amici amato
 Visse ora contristato, ora giocondo.
 Quaranta volte avea recato il Sole
 Alle ciglia di lui l'auree bellezze
 Dell'odorato April, quando suo stame
 Atropo ferocissima recise.
 Tu, che leggesti, se versar non puoi.

Sul sasso Indico balsamo ed amomo,
 Almen per tua bontà, fa ch'egli senta
 Un amoroso vento di sospiri.

XIX.

Per il Sig. Roberto Dati.

Ancora entro i confin di fanciullezza
 Fui destinato a Marte; e presi in Malta
 Il bianco segno della nobil Croce;
 Nè per lo corso dell'età robusta
 Schifai risco, o fatica: in sull'arene
 Fui veduto di Libia, e sulle sponde
 Dell'Unghero Danubio assai sovente
 Vidi sonar le sanguinose trombe.
 Così mi vissi, e non men dolgo, solo
 A me rassembra di ricever torto,
 Che spogliato dell'armi io giungo al fine
 In sulle piume del paterno albergo;
 Ma pur forse per me non avrà l'Arno
 Di che biasmarsi: or tu non porre indugio
 Al tuo cammino, e nella mente serba,
 Come l'umana vita è fragil cosa.

XX.

Per il Sig. Lodovico Cardi.

Che sovente la Morte a mezzo il corso
 Facciasi incontro, e le vaghezze umane
 Abbatta in terra, a chi non è palese?
 Ma pure il Cardi ce ne porge esempio,
 Poscia che col valor di varie tempore
 Ebbe condotta la Pittura in cima

De' pregi antichi , e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil suoi colori :
Andò sul Tebro , ed onorò pingendo
Colassuso il più bel di tutti i Templi ,
Non paventando paragon ; ma quando
Sperò di sua virtù ben manifesta
Godersi la mercè , cadde repente ,
Qual alto Pin , che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua , maneggiasti indarno
La dura falce : lo spirare in terra
Non è vita dell' uom ; la nostra vita
È gir volando per le bocche altrui :
Ma non fia voce mai di cor gentile ,
Che del buon Cardi non rammenti il nome.

XXI.

Per il Sig. Giambattista Veochietti.

Sul punto ch'io morii , contava gli anni
Oltre i settanta , onde nel mondo io vissi
Ben lungamente , e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture :
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate ,
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata , e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate :
Quinci il Pastor , che in Vatican corregge ,
Messaggero mi elesse al Re de' Persi ,
Ed io valse a fornir la lunga strada ;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese , che trascorsi a gl'Indi ,
E vidi il Gange , indi sott' alte antenne
D'Arabia corsi , e d'Etiopia i Regni :

Per cotal guisa fummi aperto il varco
 Alle Reggie de' Grandi. Or io che tanti
 Vidi paesi, e di cotanti Regi
 Scorsi l'altezza, non mirai paese,
 Ove la morte non avesse impero.
 Felice l'uom che lietamente vive,
 E che lieto alla morte si apparecchia.

XXII.

Per il Sig. Ansaldo Ceba.

Posciachè sul Parnaso, e nel Liceo
 Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
 Qui si rinchiude il buon Ansaldo, e dorme,
 Però che sì fatt'uom non può morire.

XXIII.

Per il Sig. Torquato Tasso.

Torquato Tasso è qui sepolto: Questa,
 Che dal profondo cor lagrime versa,
 E Poesia: da così fatto pianto
 Argomenti ciascun qual fu costui.

XXIV.

Per il Sig. Lelio Pavese.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
 O tanto amico della bella Aglaja,
 Ed o delizie de' leggiadri amori,
 Quale invidia di morte in sul fiorire
 Svelse tuoi giorni? e quale ria ventura

Ha rubati a Savona i pregi suoi?
 Ella ti piange, e piangerà mai sempre,
 E s' acqua non avrà, che fuor dagli occhi
 Sparga a bastanza, pregherà Sebeto,
 Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
 Che ti vide morir tra le sue rive
 Nel casto grembo della Donna amata.
 Che può ricchezza e gioventù? son polve
 Nostre speranze: io lacrimando scrissi
 Amaramente queste note, e prego
 Ogni Anima gentil, che amaramente
 Non meno lagrimando anco le legga.

XXV.

Per il Sig. Giambattista Feo.

Uomo non è, che pervenuto a morte
 Non possa raccontar della sua vita
 Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
 Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
 Ed il suon delle trombe: il condannato
 Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
 De' Re scettrati, narrerà le frodi,
 Le lunghe invidie, ed i sofferti affanni
 Infra le schiere de' bugiardi amici.
 Io, che mi vissi in su spalmate prore,
 Potrei rappresentar l'orribil faccia
 Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
 E d'Austro e di Boote. Anni cinquanta
 Comandai su galere a buon nocchieri:
 Dal gran Peloro all'Atlantee colonne
 Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
 E gli ampj golfi veleggiai più volte:
 D'ogni nube, che in Ciel fosse raccolta,

Seppi la forza, onde marino orgoglio
 A' legni miei non valse fare oltraggio.
 Che nobil pompa non mirai sovente
 Sue regie poppe? e pure io provo al fine,
 Che le disuguaglianze un' ora adegua.
 Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
 Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
 Nel porto della Morte ognun dà fondo.
 Se di mia condizion saper desiri:
 Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
 Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
 Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.

Per il sig. Jacopo Mazzoni.

Ciò, che ne' chiostri per lo tempo antico
 Già risonò dell'Accademia Argiva,
 E ciò, che s'intendea nel gran Liceo,
 Io tutto seppi: or pervenuto a morte
 Certo son, che giammai nulla non seppi:
 Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni: caddi
 Con negra chioma nell'uman cammino,
 Ma bella morte nostra vita eterna.

XXVII.

Per il sig. Bernardino Baldi.

Alma cortese, che quinci oltre passi,
 Riposa alquanto i piè; ti prega il Baldi,
 Che non t'incresca d'inviar preghiere
 Per lui qui chiuso al Redentor del Mondo:
 Questo è quanto appartienisi a' già sepolti,

Tutto altro è nulla : se notar suoi pregi
 Fosse opportuno, fora poco il sasso
 Di questa Tomba : quel che già scrivea
 Lo Stagirita, e che scrivea Platone,
 Fu gentile tesor della sua mente ;
 E per dolce compagno ebbe Archimede.
 Nè men colse l'onor delle ghirlande,
 Che intrecciano le Ninfe in sul Permesso.
 Al fin se sollevando alto da terra
 Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto,
 Che già sacraro di Sionne i Regi,
 E sul Libano pose il suo Permesso.
 Felice lui, che della lunga etade
 Non fece, come suolsi un vulgar sonno,
 Ma veramente egli la visse. Urbino
 Di lui s'onori, o Passaggiero, addio.

XXVIII.

Al sig. Sperone Speroni.

Umano ingegno non mai scorse Invidia
 Con più veneno di viperei sguardi,
 Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
 Fu calpestata per ingegno umano
 Nemica Invidia con valor più grande,
 Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
 Fu, che vivendo l'ammirasse Italia,
 Come suo pregio, e che oggi morto il pianga,
 Con dolore immortal, come suo pregio
 Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
 Di molti chiari; ma se Italia prende
 Vanto a volersi dar di costui solo,
 Senza contrasto, abatterà quei molti.
 E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni

Chiabrera Vol. II.

15

Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio,
Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non spera rimirarne uguale.

XXIX.

Per il sig. Rafael d'Urbino.

Per abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.

LE
V E N D E M M I E
D I P A R N A S O .

I.

Su questa lira
La bella Clio dipinse
L'orribile cinghial, che Adone estinse;
E qui sospira,
Tinta di morte il viso,
Ciprigna il caro anciso.
Si detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda:
Crudo Tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme.

Dunque gioioso

A te consacro i versi,
 A te, che di Trebbian nettare versi,
 Dio pampinoso,
 Per cui lieta si avanza
 Ne' miseri speranza.

Son io sentito!

Mal vive uom, che non beve:
 Su, su rechesi vin, rechesi neve.
 Io tutti invito,
 Beviam, che non è ria
 Una gentil follia.

II.

Lodasi la Vendemmia.

Parmi, caro Pizzardo,
 L'Autunno a venir tardo,
 Con tal desio l'aspetto;
 E tanta smania in petto
 Ho di torre alle viti
 Gli acini coloriti:
 Venturose giornate
 A ragion desiare;
 Veder chiome canute,
 E fresca gioventute
 Gir per la Vigna intorno,
 E come s'alza il giorno
 I coltelli arrotare,
 E i grappoli tagliare.
 Alcuno è, che racconcia
 La pulita bigoncia;
 Chi buon graticci appresta;
 Altri riponsi in testa.

Gran corba, e gran paniere
 Pien d' uve bianche e nere;
 Chi pigia, e cresce il vino
 Al ben cerchiato tino.
 Le vaghe Forosette
 Succinte in gonnelle
 Fanno schiamazzo intanto,
 E sollevano il canto
 Gloria della vendemmia.
 Gravissima bestemmia
 Prenda l' uom, che fa l' arte
 Di ministrare a Marte
 Micidiale acciaio;
 Sia felice il Bottajo:
 Ei sol fabbrica in terra
 L' arche, dove si serra
 Di Bacco il bel tesoro,
 Bello vie più che l' oro.

III.

Invito alla Vendemmia.

Belle Donne, che splendete
 Come Stelle in questi orrori;
 Deh correte, ove di fiori
 Le campagne or son più liete:
 E colà, dove più sola
 Sul mattino apre la rosa,
 E colà, dove odorosa
 Smalta l' erbe la viola,
 I color dolci cogliete.
 Del ceruleo ramerino
 Le chiochette ben fiorite,
 E le pure margherite,

Ond' è bianco il gelsomino ,
 Vagamente lor giungete.
 Dell' odor, che all' aure manda
 Croco bel d' ostro dipinto ,
 Di ligustro , di giacinto
 Deh tessete una ghirlanda ,
 E sul crin la mi ponete.
 Vuol ragion , che io sì men vada
 Di bei fior le tempie adorno ,
 Or che Bacco viemmi intorno
 Con bel nembo di rugiada ,
 A temprar la mia gran sete.
 Questo Re divoto onoro ,
 Or che il crin gelando imbianco ,
 Che se Amor m' avventa al fianco
 Strale alcun del suo fin oro ,
 Rintuzzato il mirerete.
 Bellezze alme , e pellegrine
 Vostri assalti io prendo a scherno ,
 Che degli anni il freddo verno
 Mi veste armi adamantine ,
 Sicchè in van mi combattete.
 Rubellante degli amanti
 Prigionier Bacco mi mena ;
 E sì dolce ei m' incatena ,
 Che fa suoi tutti i miei canti ,
 Come chiaro oggi vedete.

IV.

Che per bere lascia di amare.

L'aria del volto mio ,
 Salvo la mia crudel , nessun la fugge ,

Ma lei , che m' arde , e strugge
 Nulla fermar poss' io.

Or tu verso il ruscel corri , Tanagro ,
 Ove ella siede con superbia tanta ;
 Dille , che se io non son qual Meleagro ,
 Ella certo non è qual'Atalanta :

Ma spargasi d' obbligo
 Crin d' oro , eburnea man , guancia di rose :
 Mie vaghezze amoroze
 Sian puro vin di Scio ;
 O quel , che Omero suol chiamar Prannio.

,V.

Le querce pianti chi non teme orrore
 Di mar , che spumi , e ferva ,
 L' ulivo di Minerva
 Nudra in sassosa parte
 Chi dalle dotte carte
 Ama ritrarre onore :
 Ed io la vite sù gli arsicci monti ,
 Che di grappi acinosi il palo aggravi ,
 Onde poscia in cristal corrano fonti
 Per l' altrui lingua più che mel soavi.
 Bacco d' ogni piacer volge le chiavi ,
 Fondator di speranze ,
 Rallegrator di danze ,
 Disgombrator d' omei :
 Quinci de' pensier miei
 Il vo' gridar Signore.

VI.

Lascia le varie sete ,
 Filli , che pingi di trapunto adorno ,

E facciamo alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
 D'odorate viole, e di ligustri,
 Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
 Che Amor sulla tua fronte orna, e governa;
 E delle belle dita i colpi industri
 Sulle corde dell'ebano canoro
 Coll'arco eburno di mia lira alterna.
 Filli, voliuo liete
 L'ore fugaci del volubil giorno.
 Su facciam alto rimbombare entrambo
 A queste logge intorno
 Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.

D'ederosi corimbi ogni Uom verdeggi,
 E tra pompe vinose or si festeggi:
 Deh che farà cantando
 Al nome di Leneo l'aer giocondo?
 Io di me stesso in bando
 Raccolgo voce a rimbombar secondo:
 Su che oggi per Amor sia muto il Mondo,
 E sol di Bacco ogni spelonca eccheggi.

VIII.

Nè per allegro farmi, ov'io sospiro,
 La bella studio vagheggiare Aurora;
 Nè la vaga tra' nemi; lvi rimiro,
 Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
 E qual d'uva liquor via più s'indora,
 In aurea tazza temperare imparo:
 lvi ad ognor pesco letizia, e come

Iri del Sole a' raggi il seno innostra;
E come vibra d'oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

IX.

Bel nappo cristallino in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di rose odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebbriandosi vien meno,
A più soave ber soave invito:
Di questo quel, che mi spirate in seno,
Occhi, vogl'io temprare aspro veneno.

X.

Quest'onda, che di porpora si tinge,
Per se non calpestate lagrimaro
Uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poseia in freddi chiostri
Gli spirti d'Aquilon la rischiararo:
Or io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all'ostro gentil de' labbri vostri.

XI.

Non saetta d'Amor, che in me si scocchi,
Ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi.
Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno:
Nulla pietà d'un assetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante;
Su mi si rechi vin de' regni d'Arno:
Ma che, siccome l'or, brilli lucente,

Ma che nel bel cristal rida spumante,
 Ma che il vaso colmando indi trabocchi,
 Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

XII.

Nè di quel che sì dolce Ischia matura
 In questa coppa d'or, vo' che tu spanda,
 Nè di quel che sì bravo Iberia manda
 Un botticello; O Geloopa pon cura:
 Ha dipinta di lauro una corona,
 Ed ivi dentro leggerai Savona:
 Di questo unqua il pensier non m'abbandona,
 Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
 Soave sulla lingua imprime un morso.

XIII.

Ha di rubini in sì vermiglio umore
 Bacco le grazie d'ogni grazia chiuse,
 Ed ogni grazia dell'Aonie Muse:
 Io l'arse labbra, e l'anelante core,
 Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
 Vo' rinfrescar di così nobil pioggia;
 Poi vo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
 Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
 Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

Miro, che i lidi tutti or son nevosi,
 Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci;
 Il selvoso Appennin fors'è lontano?
 E tu fra' mosti per vigor famosi
 Reca il fumoso di Sicilia, e mesoi:

È fuoco desiato il buon Vulcano ;
Ma pur è Bacco via più nobil foco ,
Perchè seco ha lo scherzo , e seco il gioco.

XV.

Quest' ambrosia del ciel , che in terra vino
Per uom s'appella , vien dal gran Vesevo ,
Caro , e da riverirsi peregrino :
Col bicchier primo ogni tristezza oblio :
E se a lui torno , ed il secondo io bevo ,
Ratto , nè sa di che , ride il cor mio ;
E dove il terzo non tralascio addietro ,
Non ha , che io non le spezzi , arme il dolore :
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno , or che m' affligge Amore ?

XVI.

Di questa Greca Vite il caldo orgoglio ,
Bacco , non pavento io , s'ei mi minaccia ;
E se m' annebbia il guardo , arde la faccia ,
E rigonfia le vene , io non men doglio :
Sol negli assalti suoi Bacco desio ,
Ch' ei nel mio petto non rinversi oblio.
Bacco , di due begli occhi io pensar voglio.

XVII.

In quel terso cristal profondo e largo
Trovo io per ogni mal Lete , e letargo :
Se dell' auro Trebbiato
I Toschi fiaschi , o Gelozea , son voti ,
Versa del grande Ispano ;
Ma fa che d' Appennin gelo vi noti :

E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le piume, o Filli, che fur occhi d'Argo.

XVIII.

Tutto infocato alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riversa ardor dalle vellose terga.
Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall'asciutto cor l'arsa cicada,
Sotto l'arso seren sparso di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gielo:
Sia Mongibello il Cielo,
Purchè con fresca man Bacco m'asperga.

XIX.

I sospir tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e temprà
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia seco;
Non mi scema il martir, non mi ricrea.
Temprane un di buon Corso, un di buon Greco,
Ed un d'amabilissima Verdea.
Lasso mio duol più si commove, e bolle:
O sconsigliato avviso:
Ma se fra quattro nappi, ond'io son molle,
Un non ce n'ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

XX.

Tosto che per le vene erra ondeggiando

Dalle bell' uve il sangue ,
Mio cor , che per se langue ,
Ringiovenisce ed ama ;
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.

Ed or di quel , che sì Firenze estima ,
Versai , ben largo , ad irrigare il petto ,
Tal che dal lieto cor se n' esce in rima
Per le labbra gioconde ogni mio detto.

Filli , con aurea cetra oggi t' aspetto :

Deh vieni ad udir , come
Lodar so delle chiome
Il singolar tesoro ,
E gli occhi , ond'io mi moro
Mirando , e desiando.

XXI.

Se tuoi begli occhi vaghi ,

Filli , han da celebrarsi ,
Miei labbri orridi ed arsi

Tua bianca man d' almo licore appaghi.

Qui dove spargon ombra e viti ed olmi ,

Ove più col ruscel Zefiro fischia ,

Reca tre vasi inghirlandati , e colmi

Del vin , che onora Pausilippo ed Ischia.

E se ti cal , che vaghi

Per l' Eliconie cime

Il suon delle mie rime ,

Sieno i bei vasi pelagheti e laghi.

XXII.

Tutti gl' indugi a bere omai fian mozzi ,
 Febbrajo gelidissimo de' mesi ,
 Non senza gran ragion , caro Orzalesi ,
 Par che gli Alari , ed i Bicchieri accozzi :
 Il focolar già splende ; or io consiglio
 Manometter di Fiesole il vermiglio ,
 Fiesole cara , al mio diletto Strozzi .

XXIII.

Cogli viola , o gelsomino , o croco ,
 E Rosa condannata a viver poco .
 Di sì bella ghirlanda ,
 Clori , fa l' oro delle chiome adorno ;
 E lin , che tesse Olanda ,
 Cingine crespo al puro collo intorno ;
 Poi colla mano , onde la neve ha scorno ,
 Colma la tazza oggi , che l' aria è foco .

XXIV.

Vadano a volo i canti : anima pura
 Sempre è sicura .
 Amici , ecco d' argento
 Ben lucidi bicchieri :
 Beviamo , e diansi al vento
 I torbidi pensieri :
 Voi vel sapete : la stagion futura
 A tutti è scura .

XXV.

Qual saggia frenesia

Da Bacco or vi disvia?

Sono io sentito?

Oggi mal reggerassi uom , che non beve :

Su , su venga Falerno , e venga neve.

Io tutti invito.

Beviam , che non è ria

Una gentil follia.

XXVI.

Sorga nuova Medusa ,

E coll' orror de' formidabil crini

Trasformi i petti avari in sassi alpini.

E come ? oro ed argento ,

E null' altro quaggiù può far contento ?

Zefiro , che veloce ,

Battendo le bell' ali , i rami move ,

Dice con bassa voce ,

Filli , che tosto hassi da gire altrove.

Dunque tre volte , o nove

Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto :

Se tre , conforto dalle Grazie aspetto ;

E se nove , ogni Musa

Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

Se per orgoglio di beltà sospira

Amatore in amar non molto accorto ,

Spera piangendo ritrovar conforto ,

E di flebili corde arma la lira :

Sciocchezza! col buon vin cangia la donna :
 Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
 Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

Ch'io scherzando contrasti al duol profondo,
 Io nol nascondo.
 Perchè nudrir tormento?
 Diman sarà com' jeri:
 Beviamo, e diansi al vento
 I torbidi pensieri.
 Udite, udite amici: un cor giocondo
 È Re del mondo.

XXIX.

Per soverchio d'età sento agghiacciarmi,
 E tutto l'anno intero un verno parmi.
 Sole di due begli occhi io prendo a scherno.
 Non si vanti con me viso leggiadro:
 Commetto al buon Dionigi il mio governo,
 E grido: Togli, Amor, che a te le squadro.
 Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

XXX.

Degli uccellin pigliati alla ragnaja,
 O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
 Una matura pera,
 Non senza Marzolino,
 Fa, che io ritrovi a sera
 Nel mezzo del giardino.
 Ma se colà non porti ottimo vino,
 Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

Recati l' arco in man, cara Foloe,
 E percoti la lira,
 Cui Pausilippo ammira:
 E tu vibra le dita
 Sulla cetra fornita
 Di sette lingue d'or, bella Alcatoe.
 E se prendi a spirar musico fiato,
 Che del flauto Alemanno esca da' fori,
 Gisgone, oggi non è capo scettrato,
 Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
 Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
 Quella Tedesca coppa,
 Ond'io l'arsiccia bocca
 Adacqui di buon vino,
 E sposo lo destino
 Alla figlia gentil di Leuconoe.

XXXII.

Corri alla grotta, o Clori,
 Trova la manna di Savona, e spilla,
 Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
 Tutta la fronte mia sudor distilla;
 Che mal prenda i levrieri,
 Da che la bella Aurora in cielo apparse,
 Finora i passi miei non fur mai fermi,
 Che delle fere le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarj ed ermi.
 O forsennati cori,
 Errar dal porto infra Cariddi e Scilla,
 Vadan gli Adoni della caccia altieri:
Chiabrera Vol. II. 16

A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
 Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

Deh follemente desiati argenti,
 E Potosì miniera!
 Corra colà chi con ricchezza spera
 Ammorzare i tormenti.
 Si lontani conforti io non conosco;
 Conosco di buon vin buone inguistare:
 D'April m'infiore; e se il Centauro appare
 Nell' aspro ciel, dono alle fiamme il bosco.
 Morte passeggia le città possenti
 Non punto men che un' aja,
 E co' superbi Re sua falce appaja
 Il Villan guidarmenti.

XXXIV.

Certo non è vin Greco,
 Non Asprin, non Scalea,
 Non Toscana Verdea,
 Che titolo d'onor non aggia seco.
 Tesor di Bacco puossi dire Albano:
 Nè della Riccia la vendemmia è vile;
 Ma dove sieda un bevitor gentile,
 Veggo in aringo coronar Bracciano.
 Se alcun Giudice strano
 Divulga altra sentenza,
 Fugga la mia presenza,
 Che immantenente azzufferassi meco.

XXXV.

Scherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte
S'ornava per un fonte,
Che di freddissim'acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale,
Certo non era, era d'ambrosia fiume,
E nettare divino;
E nettare ed ambrosia altro non vale
In buon volgar, salvo che Etereo lume
Di lampeggiante vino.
Mal si cantava Enea,
E di Achille il furore.
S'io qui prendessi errore,
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXVI.

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,
Che a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra ogni altro il cor fa lieto?
Lagrime dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?
Lo sciocchissimo Autor della bestemmia
Non mai per lui si rasserem in viso.
Ma sempre lagrimando aggia divieto
Di gire ov'ei si pigi;
E faccia il buon Dionigi
Per sua sete acerbissimo decreto.

XXXVII.

Donne , vi sembra strano ,
 Che fosco , che barbuto ,
 Io non divegna muto
 A favellar d'Amore ,
 Quasi un vago amatore
 Solo non ami invano.
 Sciocche donzelle , udite ,
 Udite , che il mio dir non è per giuoco :
 Nettuno il chiomazzurro empie di foco
 Il bel cor d'Anfitrite.
 Chiaro vi parlo , e piano ,
 Nulla son barba e crini ;
 Ma tu de' miglior vini
 Cerca , Florin , l' insegna :
 Se chiedi oggi chi regna ,
 Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A che stancarsi all'Oceäno in seno ?
 Vaghezza d'arricchir non vien mai meno.
 In nappo cristallino , in coppa d'oro
 De' tesori di Bacco oggi arricchito ,
 E pura neve di gelato lito
 Con soave di rose odore infioro.
 Solchi avaro nocchier l' ampio Tirreno :
 Fassi anco al poverello il ciel sereno.

XXXIX.

*Che non prezza altro mestiere, che quello
del bere.*

Nobile Cavalier, vago d'alloro,
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul campo Germano:
D'altra parte coloro,
Che amano senza piaga incoronarsi,
Cercano toga sotto il ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirsi arde e sfavilla,
Nel mar d'Atlante volentier s'ingolfa:
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Bassareo manna distilla.
O stolti, il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro:
In se l'uomo ritrova
Il suo ben, se per se nol si contrasta;
Che son nostri desir nostro martoro.

XL.

Che non gode dell'acque.

Non così chiari Alfeo
Porta al mar suoi tesori,
E men sì chiari quel che i primi allori
Vide fiorir Peneo.
Questo puro ruscel rivolge argento,
E per lo fresco delle verdi sponde
I lassi peregrin chiama a posarsi:
Ei se rincrespa al trasvolar del vento,

E di bei faggi ben tessute fronde
 Il tolgono di Febo a' raggi sparsi :
 Bel sia , ma per mirarsi ,
 E non già per mia sete :
 Najadi , il pur dirò , voi mi spiacete
 Senza il buon Bassareo.

XLI.

Che per la fredda stagione è da bere.

Gonfio le gote
 Sorge Aquilon sdegnoso,
 E con spirti di neve il bosco ombroso
 Aspro percote,
 E va torbido e reo
 Sul Regno di Nereo.

In gioghi alpini
 Non segna orma destriero,
 Nè si arrischia d' arar canto nocchiéro
 Campi marini,
 Mal vuol rinchiuse in porto
 Dal buon Leneo confortò.

Al crudo verno
 Moviam dolce battaglia,
 Facciasi distillar mosto di Taglia,
 Più buon Falerno :
 Ciascun si rechi in mano
 Gran tazza di Murano.

L'anno d'intorno
 Sen va con vario stile ;
 Quinci a poco vedrem l' amato Aprile,
 Aprile adorno,
 E liberal de' fiori :
 Or versa vino, o Clori.

XLII.

Al Sig. Giovan Battista Pinelli.

Damigella

Tutta bella ,
Versa , versa quel bel vino :
Fa che cada
La rugiada ,
Distillata di rubino.

Ho nel seno

Rio veneno ,
Che vi sparse Amor profondo ,
Ma gittarlo ,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.

Damigella

Tutta bella
Di quel vin tu non mi sazii :
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.

Ah che spento

Io non sento
Il furor degli ardor miei :
Meno ardenti ,
Men cocenti
Sono , ohimè , gl' incendj Etnei.

Nuova fiamma

Più m' infiamma ,
Arde il cor fuoco novello :
Se mia vita
Non si aita ,
Ah ! che io vengo un Mongibello.

Ma più fresca
Ognor cresca
Dentro me si fatta arsura :
Consumarmi ,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Dioneo ,
Tioneo
Quando fu che fosser rei ?
O Pinelli ,
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
Sulla mensa ,
Che ci fa sì lieta erbetta ,
Damigella
Tutta bella
Di quel vin che più diletta.
Già famosa ,
Gloriosa
Si dicea la Vite in Scio ;
Ma quel vanto
Non può tanto ,
Che si appaghi il desir mio.
Odo ancora ,
Che s' onora
La vendemmia di Falerno ;
Ma per certo
Più gran merto
E d' un pampino moderno.
Ogni noja
Vien , che moja
Annegata quando io bevo ;
Pur beato

Fa mio stato
La Vendemmia di Vesevo,
Or su movi,
Donna, e piovì
La rugiada Semelea:
Metti cura,
Ch'ella pura,
Pura sia Tionica.
Di mia Diva,
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto;
Maggiormente
Al presente
N'ho da dir, che rido e canto.
Son ben degni,
Che io m'ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni,
Che io m'ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola:
Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;

Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.

Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi ;
Più si mira ,
Più s'ammira
Sovra i liti Savonesi.

Via più sola
Qui sen vola
La bellezza , onde io tutto ardo :
Più di luce
Qui produce
L'Oriente del suo sguardo.

Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora :
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l'augel che sì s'onora.

O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate ;
Ben poria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate.

Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa ;
Non ha fera
Così fiera
Fer l'Arabia serpentosa.

XLIII.

*Che non essendo ricco pensa solamente
a provvedersi di vino.*

Questo tronco di noce ,
Stato al Sol quando ei coce ,
Tre anni rovesciato ,
Ond'è ben stagionato ,
O Marangon , consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alma ricca d'argento
Faria comandamento ,
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate ,
Da ripor suo tesoro :
Io , che oncia non ho d'oro ,
Non ho cotal vaghezza.
Che ricehezza , e ricchezza ?
Perano quante flotte
Ci furo mai condotte :
Dunque ogni affar tralascia ,
Piglia la sega e l'ascia ,
E rompi ogni dimora ,
Strettojo mi lavora ,
Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia :
Sciocco l'uom della Villa ,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore ,
Latte del nostro core.

XLIV.

Si attiene a bevere.

Allor che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazioso lume,
Era di mio costume
Spiare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole:
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s' invecchia,
Ed è sorda l'orecchia;
E tremo, e spesso caggio
S'io fo lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
È starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco
E gelido Febbrajo;
E se freme rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

XLV.

Al Sig. Jacopo Cicognini.

Invitato con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
 Della bionda Talia,
 Qui ne vien, dove chiaro
 Mormorando ruscello al mar s' invia:
 Vedrai su piagge erbose
 Le Driadi fiorite,
 E su rive arenose
 Le volubili ninfe d'Anfitrite;
 E con note amorose
 Sfogare i suoi dolori
 Zefiro vago, e sospirare a Clori.

Qui non di gemme aspersa
 Opra di nobil mano,
 Ma lucida, ma tersa
 Tazza t'appresto, ed è cristallo Ispano:
 Di vin qual ambra puro,
 Voglio io ch' ella trabocchi,
 Che dolce, che maturo,
 Tosto, che il versi ti s'avventa agli occhi;
 I grappoli suoi furo
 Della vendemmia egregia,
 Onde in Toscana Gimignan si pregia.

Forse gioconde e liete
 Fian tue labbra non meno,
 Se spegnerai la sete
 Col mosto peregrin che manda il Reno:
 Ma se per avventura
 Alle tue vene accese

Vuoi rinfrescar l'arsura
 Con uve figlie di terren Francese,
 Meco ber t'assicura
 Manna, che ad ogni sorso
 Bacia la lingua sì che imprime il morso.
 Chiuso in grotta gelata,
 Per me s' attinge allora,
 Che amata e desiata
 Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora,
 Allor d'almi amaranti
 Corona al crine intesso,
 E meco cerco i vanti,
 Che deve a sì buon Rege il mio Permesso:
 Ben son dovuti i canti,
 Se tra gli affanni impetra,
 Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI.

Al sig. Bernardo Castelli.

Poichè al forte Cavaliero,
 Che sì fiero
 Delle Donne era nemico,
 Fatto fu per l'oste Ispano
 Chiaro e piano,
 Quanto elle hanno il cor pudico.
 Infra i risi, infra i diletti
 Di quei detti
 Apparv' uom d' edera adorno,
 Che sul monte di Permesso
 Assai spesso
 Usò far dolce soggiorno.
 D'aureo vin coppa gemmata
 Coronata

Con la destra alta tenea ,
 E giocondo il petto , e 'l ciglio ,
 E vermiglio
 Tutto il volto , alto dicea :
Scenda qui fiamma celeste ,
 Che funeste
 Qual troncar vorria la vite ,
 Alma vite , onde vien fuore
 Il licore
 Da bear le nostre vite.
Sfortunato , sventurato ,
 Bestemmiato ,
 Ben nel Mondo è quel terreno ,
 Nel cui sen non si produce
 Questa luce ,
 Questo nettare terreno.
Di qui vengono agli amanti
 Risi e canti
 Nel dolor dell' empia sorte :
Di qui vengono a' guerrieri
 Fier pensieri
 Nell' orror dell' empia morte.
Quale al Mondo avria dolcezza
 La ricchezza
 Senza aver questo tesoro ?
 E non son tutti felici
 I mendici ,
 Se son ricchi di quest' oro ?
Evoè Padre Lìeo ,
 Tìoneo ,
 Bromio , Bacco , Dionigi :
Evoè Padre Leneo ,
 Bassareo ,
 Ecco io seguò i tuoi vestigi.
Evoè tutto ederoso ,

Pampinoso ;
 Ecco movo i passi erranti ,
 E di nebride coperto ,
 Nel deserto
 Vo' cantar fra le Baccanti.
 Evio ancor non era nato ,
 Che infiammato
 Giove orribile scendea ,
 E dell' alte fiamme accense
 Arse e spense
 L' alma Vergine Cadmea.
 Di qui l' inclito fanciullo ,
 Che trastullo
 Pur non nato ebbe di fiamma ,
 Se con altri o scherza , o giuoca ,
 Ei l' infoca ,
 E lo fulmina , e l' infiamma :
 Ma se il Mondo ha schifo il core
 Di furore ,
 Di Niseo l' orme abbandoni ,
 Che io per me vo' che le vene
 Mi sian piene
 E di turbini , e di tuoni.
 Su di Tirso arma la mano ,
 Gran Tebano ,
 Sgombra il vulgo a me davanti :
 Su , che il sangue or ferve , e spuma ,
 E m' impiuma
 Le parole , ond' io ti canti.
 Ma com' è , ch' or io rimiri ,
 Che si giri
 Per lo cielo un doppio Sole ?
 Muggbia l' aria , e seco insieme
 Il mar freme
 Più feroce , che non suole.

Oh che nemi! oh come bruna
 Notte aduna
 La caligine d'intorno!
 Deh dormiam finch' esca fuora
 L'alma Aurora
 A menarne il nuovo giorno.
 Buon Castel, con sì fatt' arte
 In gran parte
 Tranquillossi il Saracino:
 Or se mai t' assal dolore,
 Arma il core
 Di bel canto, e di buon vino.

XLVII.

*Che i suoi anni vogliono anzi bere,
 che amare.*

Perchè mostrarmi a dito? ⁽¹⁾
 Son io forse schernito
 Perchè Neera ammiro?
 E sua beltà desiro
 Già vecchio divenuto?
 Dunque così canuto
 Non saprò sospirare?
 Non saprò lagrimare?
 E con mesti sembianti
 Far l' arte degli amanti?
 Non averò parole
 Da chiamarla mio Sole?
 Bella sovra ogni bella?
 Reca l' arpa Nigella,
 Recala tosto, or odi,
 Se saprò dir sue lodi.
 Carissima Neera,
Chiabrera Vol. II.

Che d'ogni pregio altera ,
 Quale Cipresso , o Pino
 In giogo d'Appennino
 Ti sollevi sublime.
 Oimè perdo le rime ,
 E se ne van dispersi
 Gli accenti entro i miei versi.
 O sacri Aonii chiostri ,
 Perchè de' favor vostri
 Oggi mi scompagnate ?
 Io mel so ; voi dannate
 Per tal via mia sciocchezza
 Che volge la vecchiezza
 A giovenili amori :
 Or così vada ; o Clori ,
 Via via colle man tue
 Non una coppa o due ,
 Ma se discreta sei
 Colmane cinque , o sei.
 Riccia , Gandolfo , Albano ,
 Caprarola , Bracciano
 Salderan mia ferita :
 In sì spossata vita
 Trattare Amor non deggio ,
 Se io ne tratto , io vaneggio.

XLVIII.

Invito a bere.

Aure serene e chiare
 Spirano dolcemente ,
 E l' alba in Oriente
 Ricca di gigli , e di viole appare.

Sulla sponda romita

Lungo il bel rio di questa riva erbosa,

O Filli, a bere invita

Ostro vivo di fragola odorosa.

Fra mie tazze più care

Reca la più diletta,

Quella dove saetta

Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.

XLIX.

Al cavaliere Ottavio Leoni Pittore.

Se al tuo bulin gentile

Fosse in valor simile

Oggi la penna mia,

Ottavio, io ben poria

Far gli alti pregi espressi,

Quando rubi a noi stessi

Nostre sembianze, e puoi

Co' vivi studii tuoi

Addoppiar nostra vita;

Eccellenza infinita

D' incomparabil mano;

Ma se oggi io movo in vano,

Ottavio a celebrarti,

Chi sa se a consigliarti

In vano io movo? Ascolta:

Ottavio, alcuna volta

Di vero amico sono

I consigli un bel dono.

Omai dell' arsa estate

Son le fiamme temprate;

Ed allegrano il core

Al buon Vendemmiatore

L'uve ben colorite
 Figliuole della vite :
 Arrotano coltelli ,
 Fan graticci novelli ,
 E riveggono i tini
 Lo stuol de' contadini :
 Qui vaga forosetta
 Succinta in gonnelletta
 Taglia grappi vinosi ;
 Là con guardi focosi
 Sott' occhio la rimira
 Il garzone , e sospira : ⁽¹⁾
 Or questi a parte a parte
 Diletti in nobil carte ,
 O mio Leon , distendi ;
 E guiderdone attendi
 Da Bacco , a cui son cari.
 Bacco , fra Numi avari
 Non può soffrir suo nome :
 Ed egli sa ben come
 Noi premiar conviene.
 Ne riempie le vene
 Di buon vigor ; s' avanza
 Per lui nostra speranza ;
 Ei ne fa coraggiosi :
 Negli assalti amorosi
 Per lui portiam corona ;
 A' gioghi d' Elicona
 I nostri passi ei scorge :
 Dir quanti ben ne porge ;
 | Fora pigliarsi pena
 | Di numerar l' arena. ⁽²⁾

L.

Al Vanni Pittore.

Se nella tua pittura
Mirasi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente:
Ecco quel Savonese;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza;
E non avrà possanza
Oltraggio di cent'anni
Di trasformarla; o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch'eterni tua virtute:
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera,
È da farsi preghiera
A Bacco: ei per lo verno
Ti mescerà Falerno,
Manna Partenopea;
O dell'aurea Verdea,
L'amabile licore
Animallegreatore;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell'ambrosia d'Albano.
Vanni, lungi da loro,
Che danno a peso d'oro
Un detto d'Avicenna,
Nè san far con la penna,

Salvo un motto latino ,
Che ti divieta il vino.

LI.

Ch' egli è per bere, e non per amare.

Lungo sì puro fiume ,
Ove batte le piume
Aura d'Euro leggiero ,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran Tesoro.
Mal prenda argento ed oro :
Mirò forse giammai
Uomo del Sole i rai,
Che con or si schermisse
Sì, che a trovar non gisse
Le tenebre profonde ?
Dunque presso quest'onde,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi, e Giacinti
Trascorrono il sentiero ,
Che verrammi in pensiero ?
Forse d' una Donzella
In su l'età novella
Due guancie ben rosate ?
Mal prenda ogni beltate :
Io di vigor già scemo ,
Che per via crollo e tremo ,
Sparso di neve il mento ,
Deggio aver pensiero
Di femminil bellezza ?
O Bacco , o mia ricchezza ,
E miei leggiadri amori ,

O de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara.

LII.

Sull' età giovane, ch' arida suggerere
Suol d'Amor tossico, simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
È dolcissimo l'ardere,
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
Or più non amano Vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido, amabile,
Del qual s'io ricreo l'aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studii,
Andrò cantandoti, Cigno per l'aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l'anima beano.

LIII.

Ditirambo all' uso de' Greci.

In questa angusta Terra ,
 Brevissimo soggiorno de' mortali ,
 Stuoladdensate pene
 Ognor muovono guerra :
 Ecco l' alme reali
 Non mai disattristate
 Curvaccigliata ambizion disbranda ;
 E le dimesse menti ognor tormenta
 La corinfestatrice Povertate :
 L' arcier di Citerea
 Disviscera ad ognor la Giovinezza ;
 E gli spirti canuti
 Guaiscono ad ognora
 Sotto la disamabile vecchiezza :
 Or come , e da che parte
 Per noi conforto spererassi ? e quale
 Del viver lieto insegneranne l' arte ?
 L' almo Infante ,
 Cui trasse il gran Tonante
 Dal grembo della madre incenerita ,
 Il qual poscia
 Dalla paterna coscia
 Binato sorse a sempiterna vita :
 Ei spemallettatore
 Mette in fuga le noje ;
 Egli vitichiomato
 A se chiama le gioje.
 Buon Læo ,
 Buon Dionigi ,
 Buon Niseo ,

Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci,
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra
Fo le fiche a' vostri baci:
Regni Bacco il cacciaffanni;
Ei riversa nell' alma alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L' allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il Cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo Agosto
Io goda d' un freddissimo Gennajo.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice,
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue Ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì:
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori,
È nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata, e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia su bel colle aprico

Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico :
Lagrima di Piroppo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l' unico ciglio
All' immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio :
Misero lui, se nell' orribil speco
Si fidava nell' armi di Vulcano,
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti ;
O bella Euterpe, secondiamo i canti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo possa affogar.
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne, e formidabil mar.
Or che dico io ?
È nelle ricche corti
In pregio il Tesorier ;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei Coppier,
E se troppo desiro,
Deh fossi io Bottiglier.
Bella Melpomene,
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestatore ?
Sì, che porti per l' Africa,
Sì, che porti per l' Asia

Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver, che si ritrovi gente
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d' Oriente,
Lasciate, che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner Profeta?
Voi fatti saggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta, e svena
Omero il gran Poeta.

L E

E G L O G H E.

I.

ERGASTO.

Era il Sol ver l'Occaso, alla stagione,
 Che s' infiorano i prati, ed io pensoso
 Moveva lento il piè lungo il Mugnone :
 Pochi passi mutai, che dove ombroso
 In alto si sollieva un bel cipresso,
 Vidi Ergasto seder sul prato erboso.
 Crespa fronte, irto crin, ciglio dimesso,
 Nulla avea di letizia, in mezzo a' fiori
 Giacea la lira, ed ivi l'arco appresso ;
 Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
 Per lungo spazio andò da sè lontano,
 Trasse dal mesto petto un sospir fuori :

Indi la lira sollevò dal piano
Con la sinistra, e già dispesto al canto
Recossi l'arco nella destra mano;
Ove le corde ebbe tentate alquanto,
Ricercaudo su lor tuono di guai
Fece sì fatte udir note di pianto:
Veggonsi sull'April rancj gli erbai,
Da che ti ci furò nostra sventura,
Nè qui più, Tirsi, odorano i rosai.
Sempre sta su quest'aria un'uggia oscura,
Ben dovuta compagna a' nostri duoli,
Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli,
E dolenti cominciano i Fringuelli,
E rispondono mesti i Rusiguoli.
E con lungo bebù capre ed agnelli
Schifano i rivi, e le più molli erbette,
Nè muggiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
O dian le Ninfe, e da' fioriti prati
Per gli erti monti se ne van solette:
Cessano tra' Pastori i balli usati,
Nè possono fra noi cetere udirsi,
Ed a sampogne non si dan più fiati:
Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
Che può non iterar gravi lamenti,
Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
Sempre farò sentir quinci d'intorno
Stancando l'aria con dogliosi accenti:
Qui tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

II.

Lico ed Elpin : Elpin in Val di Grieve
 Bel sonator d' ogni sampogna, e Lico
 Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
 Tirsi piangean sotto un castagno antico :
 Giunse primiero Elpin dolce canzone
 Alle sue canne, ed onorò l' amico.
 Sulla riva dell' Arno, e del Mugnone
 Di peregrina mirra, e d' altri odori,
 Tirsi, ricchi pastor fanti corone.
 E pur in sull' Ombron ricchi aratori
 Inalzano sepolcri ad onorarti,
 E lungo l' Arbia i guardian de' Tori.
 Ma su per l' Alpi in solitarie parti,
 Ove poveramente io viver soglio,
 O Tirsi, per onor, che posso darti?
 Con un poco di zufolo mi doglio,
 Che altro non si concede a' miei desiri,
 E di qui mi si cresce anco il cordoglio.
 Qui tolse alla sampogna i suoi sospiri
 Elpino, e trasse la querela a fine,
 Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
 Qual al tempo de' ghiacci e delle brine
 Consolato si pascola l' armento
 Per lo tiepido pian delle marine;
 Tal per queste campagne andai contento
 In fin che non ci fu Tirsi rapito,
 Tirsi, che di noi tutti era ornamento.
 Ma da quel giorno, ch' ei sotterra è gito,
 Io misero simiglio in questa riva
 Pur dalla mandra un agnellin smarrito,

Che sprezza il rezzo, e le bell' erbe schiva,
 E sempre bela, il lupo alfin sen viene,
 E della mandra e della vita il priva.
 Si disse Lico, e le minute arene
 Del bel torrente, e le montagne ombrose
 Rispondeano ululando alle sue pene.
 Poscia movendo sulle piagge erbose
 Un' altra volta Elpin dal petto lasse
 Sospinse in verso il ciel voci dogliese:
 Se per Monte Morello unqua trapasso,
 Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
 Subito lagrimando gli occhi abbasso;
 Indi colmo d' angoscia i passi arresto,
 Poscia dietro il furor, che a se mi tira,
 Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
 Per tal via disfogata alquanto l' ira,
 E contra la ria morte il mio disdegno,
 Per piangere il tuo fin tempro la lira.
 Spezzola poi, che l' infelice legno
 Ben risuona dolente a i casi rei,
 Ma nol sa però far, siccome è degno,
 Nè seconda piangendo i dolor miei.

III.

*MENALCA, LOGISTO.**Menalca*

Su questa bella spiaggia, ove tranquillo
 Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
 Son le rive di menta, e di serpillio,
 Ove con torto piè sorge la vite
 Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
 Per le belle viole impallidite.

Canta , Logisto , e la mia mente acqueta ,
 Vento non freme , abbajator mastino ,
 Che tu deggia cantare ecco non vieta.

Logisto

Me lo vieta Menalca , aspro destino ,
 Per cui trafitto duramente a torto
 Io sono al disperar quasi vicino :
 Che mentre mi fingea maggior conforto ,
 E di maggior speranza era fornito ,
 Venne Dameta , e disse : Ahi Tirsi è morto.
 Caddemi il cor tosto , ch'io l'ebbi udito :
 Povera , ed infelice mia capanna ,
 Gran saetta dal ciel hen t'ha ferito.

Menalca

A che l'anima tua tanto s'affanna
 Per la morte d'un uom? non è dovuto :
 Che natura a morir tutti condanna.
 Io bella gabbia ho di mia man tessuto
 Nel freddo verno a trapassar le sere ,
 Quando il velloso armento è ben pasciuto ,
 Come un forte castel , quadra a vedere ,
 E sorgono ciascuna in ogni canto
 Di liscia canna quattro torri altere :
 Quivi un merlo è prigion , che negro il manto
 Delle sue piume , e tutto il becco ha giallo ,
 E toglie in aria ad ogni augello il vanto :
 Ei scendeva ad un'onda di cristallo ,
 Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi
 Al suo volare , e sì nol tesi in fallo.
 Dal primo dì che l'infelice io presi ,
 Ad insegnargli faticai l'ingegno ,
 Ed ha finora mille modi appresi :
 Sì fatto don del tuo valore in segno
 Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori ,
 S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.

Logisto

Menalca, lascia me co' miei dolori:
 Oggi le voci mie non son più quelle:
 Ma tu soverchio la mia cetra onori.
 Orsù non molto indugeran le stelle,
 — Che omai l'ombre lunghissime si fanno,
 Andianne alla capanna, o pecorelle.
 Tirsi, le greggie mie ben poseranno
 Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
 Ma per te non mi lascia unqua l'affanno:
 Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:
 Guata se l'ostinata oggi m'ascolta,
 Veh, mal per te, se costassuso arrivo.
 Menalca, a rivederci un'altra volta.

Vigilio

IV.

DAMONE.

Sparita ancor non era la Diana,
 Che nell'orto n'entrai del buono Ameto,
 E mi lavai le man nella fontana;
 E le più fresche foglie del laureto
 E spico colsi, che fioriva intorno,
 E colsi sermolino, e colsi aneto.
 Poi come al Mondo fe' vedersi il giorno,
 M'ha condotto ardentissimo desio
 Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
 Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,
 E qui ritornerò mesto sovente:
 Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
 Ma qual fiero latrato oggi si sente?
 Forse nel sangue dell'inferma greggia
 L'insidioso Lupo inaspra il dente?

'Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai, che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia:
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate:
Per ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l'aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
Mandra forse non è, che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla cittate il piede,
Ivi cangia con or candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede;
Ogni molestia va di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
Dell'occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricòrdar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea,
Finchè in tiepidi pianti, ed in lamenti
M'ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

V.

*MOPSO , DAFNE , MELIBEO.**Mopso*

Oggi il quint' anno si rivolge , ah dura
 Per noi memoria ! che sul fior degli anni
 Tirsi fu chiuso nella tomba oscura ,
 Mira , che il vago Sol par che si appanni
 Di folte nubi , e questa spiaggia mesta
 A qualche gran diluvio si condanni.
 Soave Rusignol qui non s' arresta ,
 Solo s' arresta Tortora dolente ,
 O con ria voce Nottola funesta.
 Ciò nostri danni ci ritorni a mente ,
 E dell' alma gentil ne' cor divoti
 Non sian giammai le rimembranze spente.
 Dafne solleva su per l' aria , e scoti
 Il caro cembanel ben conosciuto ,
 Quando con dita musiche il percoti.
 E tu , buon Melibeo , non esser muto ,
 Con dotta mano ora riapri , or chiudi
 I varj fori del tuo nobil fiuto.
 La gloria singolar de' vostri studi ,
 Amorosi Pastor , non venga meno
 Del nostro caro Tirsi alle virtudi.

Dafne

Morte crudel non spense il tuo veneno
 Tirsi , che col bel canto a tutte l' ore
 Spegneva l' ira delle Tigri in seno ?

Melibeo

Tirsi , che col bel canto ebbe valore
 Frenare i fiumi in corso , invida morte
 Non poteo raffrenare il tuo furore ?

Dafne

Non ti dolse di lui, di cui la sorte
 Ogni più dura rupe, ogni montagna
 A grand' onta di te piagne sì forte?

Melibeo

Odi crudel, come per lui si lagna,
 Come incolpando te, traggono guai
 Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.

Dafne

Or se il pregio dell'Arno amasti mai,
 E se pregi virtute, o peregrino,
 Un sì caro sepolcro onorerai.

Melibeo

Spargi croco, viole, e gelsomino,
 Che non vedrai pastor tanto gentile,
 Nè da lontano mai, nè da vicino.

Dafne

Se Lupo depredava il nostro ovile,
 Tirsi dava ristoro alle sventure,
 Che l'altrui pianto non aveva a vile.

Melibeo

Se tempesta offendea l' uve mature,
 Sempre le nostre lagrime dogliose
 Del soccorso di Tirsi eran sicure.

Dafne

Qual fra la ruta mammole odorose
 Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
 Ma troppo tosto Morte il ci nascose.

Melibeo

Qual fra stagni a mirar fontana viva
 Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
 Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

Mopso

Limpido rivo, che da monte caggia,
 Spruzzando in più zampilli il puro argento
 Per solitaria via d'ombra selvaggia,

E tra rami di pin soffio di vento,
 Quando il celeste Can più coce l'erba,
 Non saprebbe adeguar vostro concento.
 Su Val di Tebro omai voce superba
 In van presume contrastar con voi,
 A Cantor di Firenze oggi riserba
 Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI.

URANIO.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
 Movendo per lo campo i passi tardi,
 Come altier Capitan guidi l'armento.
 Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
 In terra volgi? e pure i piè ti miri?
 Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
 Per avventura Tirsi oggi desiri?
 E lui non rimirando hai disconforto,
 E così ci palesi i tuoi martiri?
 Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto;
 Per lunga strada di campagne scure
 Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.
 Tu fra le balze delle rupi dure
 O ti dirocca mortalmente, ovvero
 Apprestati a soffrir crude venture.
 Io poi, che più letizia unqua non spero,
 Da queste piagge penso far partita,
 Ed a più non tornar fermo il pensiero.
 Foresta più deserta, e più romita
 Sarà mia stanza; il cupo orror di Verna,
 O pur di Falterona avrà mia vita.
 Strana cosa a pensar, che ci governa
 Morte sì ciecamente, e che nel Mondo
 Nulla non sia, che le sue leggi scherna!

Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo ,
 Ed alcun poscia lascerà canuto ,
 Che a lui non sarà terzo, nè secondo.
 Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
 A volo verso me senza ritegno ?
 Oh la seconda volta ecco starnuto.
 Ciò di liete novelle bassi per segno ;
 Ma sciocco me : non così dice Alcasto ,
 Che ha nell'indovinar cotanto ingegno.
 Ei mi suole affermar, che invan contrasto ,
 E che letizia non convien, che aspetti ;
 Io per sì dura vita omai non basto :
 Lasso ! dove son iti i miei diletti ?

VII.

*ALCIPPO, AMINTA.**Alcippo*

Certo, non leggermente io ti ravviso ,
 Diletto Aminta, così sei cangiato
 Di domestici panni, e più di viso.
 Dipartisti pastor, torni soldato ;
 Altro, che cetra, e boschereccia piva
 La spada, che ti pende al manco lato.
 Or come oggi apparisci ? e di qual riva ?
 Chi tolse ad Arno il tuo soave canto ,
 Che per ciascun sì volentier s' udiva ?

Aminta

Ch' io mi partissi la cagion fu pianto ,
 Non potei rimirar queste pianure
 Morendo Tirsi, che io prezai cotanto :
 Da lunge me n' andai, per far men dure
 L' aspre miserie, e della lunga strada
 Lungo saria contar le mie venture.

Alcippo

Ma pur , perchè ritorni Uomo di spada ?
 Non pensare al cammin , ben alto è il Sole ;
 Molto ha da gir , prima che in mar sen cada.

Aminta

Posiamci qui , poichè per te si vuole :
 Io parlerò. Presi ad errare intorno ,
 Perchè il viaggio rallegrar l' uom suole.
 Adunque il mio cammin volsi a Livorno ,
 Ritrovai quivi un popolo guerriero ,
 Tutto di piume , e di bell' armi adorno.
 Era sul navigarsi : ogni nocchiero
 Spalmar facea del Signor nostro i legni ,
 Che assalir l' Oriente avea pensiero.
 Io veder vago peregrini regni ,
 Entrai con gli altri , il navigar lontano
 Era appunto il miglior de' miei disegni.

Alcippo

Ferocissimo cor : sul mare insano
 Lunge peregrinar ? grande ardimento !
 Me per compagno spereresti in vano.
 Su per l' onde non è l' istesso vento ,
 Che su per l' aja : che cammin t' avvenne ?
 Incontrasti ventura a tuo talento ?

Aminta

Lieti talor con incrociate antenne
 Quasi volammo sopra il mar : talora
 Non picciola procella si sostenne.
 E pur colà , donde esce fuor l' Aurora ,
 Fummo sentiti , e vi lasciammo in pene
 Il popol rio , che Macometto adora.
 Tutte predammo le nemiche arene :
 Ma quanti de' Cristiau sul mar errando
 Furo tratti per noi d' aspre catene ?

Lassi, che schiavi, e della patria in bando
 Mirando darsi a cara libertate,
 Voce altra non mettean, che Ferdinando.
 Ho corso in guisa tal più d' un' estate,
 Veduto ho varie terre, e varia gente,
 Or mi ritorno a queste piagge amate.
 Ma dimmi tu: come felicemente
 Menate i giorni? ancora vive Alfeo?
 Che soleva cantar sì dolcemente.
 Arde più di Mirtilla Alfesibeo?
 Che fa Dameta, che fra noi pastori
 Era quasi un antico Melibeo?

Alcippo

Son vivi: ed altri in dilettoni amori
 Consuma, ed altri di suo ben pensoso
 Del campo attende agli utili lavori.
 Aminta, il viver nostro è dilettono:
 Quel Ferdinando, che i nemici infesta,
 Anco a' popoli suoi serba il riposo.
 Arida fame qui non ci molesta:
 Giustizia regna: è l' abitar sicuro,
 Come nelle città, per la foresta.
 Così fosser con noi, come già furo
 Le cortesie del nostro caro Tirsi:
 Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.

Aminta

Alcippo addio, tempo è da dipartirsi.

I S E R M O N I.

I.

Al sig. Giuseppe Orzalesi.

Giuseppe, allor che le giornate io meno
 Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
 Fuor delle piume, quando sorge il Sole
 Fuori dell' onde; e dove più verdeggia
 Erma pendice, io me ne vo solingo:
 Se forse in quell' orrore udissi il canto
 Di Melpomene bella, e di Talia,
 Care figlie di Giove; allor non cerco
 Quale è più dolce delle nostre viti,
 O delle strane la vendemmia; e sprezzo
 Neve, che vegna ad onorar le coppe,
 Ove Bacco riversa i suoi tesori.

Il vulgo, che mi mira andar col guardo
 Rivolto a terra, e colle labbra mute,
 Ride, che io mi dimagro: io non per tanto
 Rido de' risi popolari: ha forse
 Testa la plebe, ove si chiuda in vece
 Di seuno, altro che nebbia? o forma voce,
 Che sia più saggia, che un bebù d' armento?
 Lodo ben io, che le vaghezze umane
 Aggian misura, e di qui spesso io torno
 Della bella Firenze agli alti alberghi,
 E qui depongo i pensier gravi, e svio
 Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
 Per cui su Pindo a risalir sia forte.
 Rimiro del Bronzin finti sembianti
 Far scorno a i veri: odo celeste voce
 Di Francesca bear gli spirti in terra;
 Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
 Il giardin dell' Esperidi; talmente,
 Giuseppe, di mia vita il corso alterno:
 Non mai stancarsi in procacciar diletti
 È vivendo morir, ma d' altra parte
 Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al sig. Pier Giuseppe Giustiniani.

Giustiniani, a cui mio buon destino
 Mi fece amico, le parole ascolta,
 Che senza pompa di parlar Toscano,
 Io muovo a farti: qui dappresso il mare
 Sovra uno scoglio io fabbricai palagio,
 Di cui l' ampiezza venticinque braccia
 Forse consuma: è ver ch' ei si nasconde
 Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati

Tepidi d'Austro, sicchè sprezza il verno ;
E quando poscia Febo allunga il giorno ,
È percosso da zefiri, per modo ,
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di qui veggio i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno :
E posso , quando il ciel non sia velato ,
Tanto quanto veder le ricche ville ,
Onde son nostre arene alte, e superbe.
Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo,
E fommi Cittadin del bel Permesso ,
E ben mi so, che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; ma ci dimostri
Sciocco Rialto, o Padovana scola,
Sciocca più, che Rialto, ove soggiorni
La verace quaggiù felicità.
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastion verde, e dentro il lago Ocneo
Ho veduti dappresso i regii tetti,
E d'Arno in riva l' ammirabil Pitti:
Ma non vi rimirai la bella donna,
Ond'io ragiono: vi mirai speranze
Mal affrenate, vi mirai timori,
Vidi, che odio, ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
Uomo, che usasse un uom chiamar felice.
Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannola, ove tal volta
Non sdegna di apparire il grande Omero,
E tal volta di Pindaro si ascolta
La cetra degli Eroi coronatrice.
O Pier Giuseppe, ore verran, che l' oro
Porranno a ruba; e che gli scettri eccelsi

Mireransi depor dentro una tomba :
 Ma dalla falce, che ogni cosa miete,
 Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
 Poichè d' essa non sei timido Amico.

III.

A Monsig. Giovanni Ciampoli.

Fra i colli alteri, e lungo il regio Tebro,
 Ove per ciascun uom tanto si spera,
 E tanto si sospira, or che rimena
 L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
 Quali son vostre Aurore? e come lieto
 Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
 Infioransi le mense, e di bel gelo
 Illustrate le coppe? il gran Vesevo
 Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
 Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
 O fortunati, se speranza incerta
 Con dolce toscò non v' ancide; Roma
 Appar, non men che Circe, incantatrice:
 Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo,
 Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
 L'arco della tua mente? ed a qual segno?
 Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
 Tua cara voce nelle regie stanze,
 Lusingando l'orecchie al gran Senato?
 O del sommo Pastor le voglie esponi
 A' Re scettrati? e sulla nobil Senna,
 E sull'Istro superbo, e sull'Ibero
 Con meraviglia fai volar tuo nome?
 Vento di puro ciel t'empia le vele,
 Castore ti conduca, un mare immenso
 Certo ti s'apparecchia: io d'altra parte
 Stommi ozioso in sulle patrie rive.

Qui solitario i miei pensier compongo,
 Sicchè da lungi il grand' Urbano adoro:
 Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
 E del fumo Roman nulla sovviemmi.

IV.

Alla Santità di nostro Signore Urbano VIII.

Se riguardando le ragion d'Astrea
 Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
 E della plebe dispensando a i voti
 Cerere bionda, non giammai sei stanco,
 O grande Urban; ma dalle rive Eoe
 Febo accompagni fino al mar d'Atlante
 Con alma sempre a sì gran cura intenta.
 Qual sarà lingua, che d' eccelse lodi
 Non t' incoroni? e fra le stelle eterne
 Astro non formi ad onorar tuo nome?
 Ma qual dall'altra parte orrido spirito
 Di barbaro Caton non fia cortese,
 Per modo, che a Pastor d'alme infinite
 Non dia fra tanti affanni alcun conforto
 Alcuna volta? non distender l'arco
 Mai della mente? A ciascun' ora in mare
 Farsi nocchiero, e contemplare i lumi
 Del crudo Arturo, o d'Orion nemboso,
 Chiede un corpo di selce, e di diamante:
 Quindi lodato studio, o Re scettrato,
 È cacciar fere, e travagliar le selve,
 E con tromba innocente eccitar armi,
 Non sanguinose tra Guerrieri amici:
 Or se spirito lasso in dettar leggi
 All' Universo può pigliar diletto
 Lunge da biasmo, onde gli fia concesso

Più drittamente , che dall' auree Muse ?
Sento il popolo sciocco alzar latrati ,
Sento muggliar la plebe , e farsi incontra ,
E saettarmi con viperei scherni ;
Ma non fia ver , che me ne caglia ; frali
Souo gli assalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte ,
E cantò Bacco , ed onorò gli scherzi
Della Dea d'Amatunta , e di Citera ,
Non fu famiglia del verace Apollo ,
Nè mai dappresso all' immortale Euterpe
Fermò suoi passi , o rimirò la fronte
Dell' alma Urania , o lo splendor di Clio.
È falso il dir , che non so qual Parnaso
Le Muse alberghi , e che il gentil drappello
Terge le chiome nel Castalio fonte ,
E raddolcisca con nettarea voce
Ognor le piagge dell'Argivo Eurota.
Se pur vedute fur l' alme donzelle
Mai fra quei monti peregrine l' orme
Colà stampare , e sì vi fur straniere ;
Lor vera Reggia è di Sionne in cima ,
E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici , e del Giordano all' onde
Spandono il suono dell' eteree lire
Con varj modi serenando l' aure ,
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave , onde quaggiuso in terra
Sogliono venerar , come celesti.
Tal , poichè spense a Faraon l' orgoglio ,
Per decreto Divin , l' onda Eritrea ,
La sorella d' Aron diede cantando
Grazie al Tonante ; e del morir sul varco
Mosè spiegava d' Israele al seme
L' eterna legge con amabil carmi :

E quando cadde a morte il fier Sisara ,
 Per destra femminil , Debora sorse ,
 E dettò per Jahel versi di gloria
 Alteramente ; arte cotal s' apprende
 Delle veraci Muse entro la scuola.
 E lo sai tu , che alle stagion non gravi ,
 Godendo il nobil oziò , alzasti esempio
 Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni ,
 O te ben nato ! per altrui virtute
 Già facesti sentirti altero Cigno ,
 Ed or faran sentirsi alteri Cigni
 Per alto pregio di tua gran virtude.
 Deh qual possanza mi ritorna agli anni ,
 Ed al vigor della fiorita etate ?
 Dove sei , dove , o gioventute alata ?
 Questo era tempo da stancar la cetra
 Dell' obbligo vincitrice , e far che al Cielo
 Volassero giocondi inni Dircei.
 Or mi doma vecchiezza , e tra le vene
 Sento correre un gelo , onde a gran pena
 Per basso favellar muovo la lingua ,
 Nè son Signor , salvo di fiocchi accenti.

V.

Al sig. Agostino Drago.

Drago , che fra solenni tribunali ,
 Ove lo stato nostro è sempre in forse ,
 Meni la vita tua , come nocchiero
 In mezzo all' Oceän , che sempre muggia ;
 Dimmi sulla tua fe : giammai ti prende
 Pietate alcuna della nostra etade ?
 Duolti di noi , quando per l' ampie sale
 Corre la gente di sè stessa in bando ?

Chiabrera Vol. II.

O palagi , soggiorno non d'Astrea,
Ma di calamità : per quella parte
Corre la vedovella , a cui vien tolta
L' insidiata dote ; e per quest' altra
Ne conduce i pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
Qui piange Pietro , a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo ; e là trionfa Marco ,
Che la borsa empierà d' aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente , e siede in alto
Il Giudice a veder , qual Radamanto ,
O qual Minosso : egli la fronte increspa
Tutto accigliato ; non rivolge il guardo ,
Salvo severo ; e se d' udir s' annoja ,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno : io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse ,
Ben lusingato in solitaria stanza ,
Che al fin la mano è per pigliar : dirai ,
Drago gentil , che la mia penna è tinta
Di scuro fiel ; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso ,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare : io mossi
A favellar di liti , e di palagi
Per dar chiara corona a quei Gentili ,
Che sanno quivi consolar gli afflitti :
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo , e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà , come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abandonar la bella impresa ,
E fatti sordo a' Consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esposti ,

E rimansi di qua; vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

VI.

Al sig. Luciano Borzone.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch'io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell'ostro de' Romani,
E dissi al Lettichiero: o Lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona, che sembrasse esser felice?
Com'ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: per quel lume di Dio
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
Ed ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciascuna etade,
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno,
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal Francese ha ben tarlate l'ossa;
Chi languisce bramando una Cornetta
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,
Desiando il Toson del Re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza, o contentezza!
Togli se sei cotal: così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,

E fece un salto. Io nel mio cor dicendo :
 Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
 Ho ritrovato per la via di Roma ?
 Indi meco medesimo io ripensai ,
 Come sono quaggiù nostri desiri
 I nostri manigoldi. Io son ben certo,
 O Borzou , che la fiera di Piacenza ,
 E di Nove , e di Massa altri decreti
 A' suoi propone , e che l' aver tesoro
 Tocca , secondo lor , l' ultima meta ,
 Ma che ? l' oro non passa oltra il sepolcro ;
 Molti qui sulla terra abbraccian ombre :
 Gracchi il Mondo a sua posta , fortunato
 Quaggiuso è l' uomo di virtude amico.

VII.

Al sig. Bernardo Castelli.

Castello , se giammai co' tuoi pennelli ,
 Onde onori le tele , a mostrar prendi
 Qual sia la guerra , non ti venga in mente
 Donna rappresentar , quantunque fiera ,
 Quantunque cruda , quelle teste orrende
 Cittadine di Lerna , e gli spaventi ,
 Che fecero sudar Bellerofonte ,
 Dipingi in carte ; ah che fian poco. Un mostro ,
 In cui regni il furor di cento mostri
 Hai da mostrar ; non prima cinge il fianco.
 Qual sia guidon di rugginosa spada ,
 Nè prima sul cappel ficca una piuma ,
 Ch' ei sa giurar la fe di Cavaliere.
 Ma cotal Cavalier , non è bestemmia ,
 Che ad onta del gran Dio del Paradiso ,
 Che in dispregio de' Santi , egli non abbia

Ad una ad una , ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie , di che pensa ornar la patria
Son sacri arnesi d' oltraggiati Altari
Pur con sua destra ; i prigionier legati ,
Che devono far pompa al suo trionfo ,
Sono orfanelli di sforzate madri ,
Nell' amiche città : predare i campi ,
Arder le terre , abbandonar l' insegne ,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sion dal dispietato giogo ?
Gerusalem far franca ? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta tomba ?
Malnate fasce , e scellerate culle ,
Infame età. Ma non voglio io , Bernardo ,
Uscir dall' alma Tebe , e far dimora
Col celebrato latratore in Paro ;
Però dimmi , che fai ? come ne meni
Di Luglio arsiccio le giornate odiose ?
Godi della tua villa i gioghi esposti
Al trasvolar de' zefiri ? se credi
A vecchio amico , che non vide i fogli
Mai di Galeno , in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora ,
Tu lascia i lini , e vesti i panni , e poscia
A passo lento va cercando i monti ,
Infìn che alquanto ti riscaldi ; ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa ,
Ivi , ma parcamente , adopra il dente ;
E di vin chiaro , e che non fumi , irriga
Più liberale , e più cortese il petto :
Quinci ti adagia , e di non lungo sonno
Vezzeggia il capo ; e prega , che a tue ciglia
Un papavero presti Endimione.
Come la cicaletta ha posto fine

A sue canzoni, tu discendi al piano ;
 Fa cammin breve , indi ritorna , e cena.
 Al fin , come nel ciel faccia sue chiome
 Espero sfavillar , trova le piume.
 Ma dà bando alle cure , e sian sommersi
 Tutti gli affanni nel profondo obbligo.
 O figliuoli d'Adam , grida natura ,
 Onde i tormenti ? io vi farò tranquilli ,
 Se voi non rubellate alla mia legge.

VIII.

Al Sig. Bernardo Morando.

Bernardo , in grembo a Lombardia famosa
 Voi dimorate , colà dove regna
 Cerere Italiana , e vi rinversa
 Cortesemente l'or delle sue spiche :
 Sì fatto favellar non è mentire ,
 Non è per certo ; io contrastar non voglio ;
 È grave infamia fare oltraggio al vero :
 Ma chi mi negherà , che le midolle
 Del terren grasso , e da cotanti fiumi
 Bene irrigato , non ministri al Sole
 Vapori grossi a condensar ben l'aria ?
 Or io potrei narrar , che di qui nacque
 Il volgar biasmo alla città di Tebe :
 Ma non è d'aizzar col nudo dito
 La collerica vespa : i Littorani ,
 Quali noi siamo , abitator di scogli ,
 Hanno candide Aurore , Esperi puri ,
 Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje ,
 Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
 Che monta ? Or or della famiglia il padre
 Grida per casa : si risparmi il pane ,

Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s'impicca,
E di giorno e di notte il forno coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno,
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che laguarsi infino allora: o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, che cortesi i solchi
Porgeano in dono al Contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica:
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata,
La Fede pura, e la dimessa in vista,
E dell'altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe' vedersi la Fame, e la ria Febbre.

Dispiegò tra le genti orrida insegna,
 Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
 Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
 Tal godiamo il tenor di nostra vita,
 Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al Sig. Gio. Francesco Geri.

Geri, che fassi a' marmi? Io son ben certo,
 Che non può Peregrin ritrovar piazza,
 Ove si provi più gentil sollazzo.
 Quivi passeggia Nobiltà fiorita,
 Croci vermiglie, croci bianche, e quando
 Son per le fiere nel mercato nuovo
 Forniti i cambj, si rauna allora
 Pur quivi tutto il fior de' cittadini;
 E chi squaderna del Corrier di Francia
 Lettere fresche, e fa che senta ognuno
 Ciò che dice Lion, ciò che Parigi.
 Chi parlamenta de' Paesi bassi,
 Che Olanda s'arma, e che con esso loro
 Uscirà d'Inghilterra alcun Milorte,
 E metteransi in busca delle flotte.
 Nanni discorre intorno alla vendemmia:
 Senz' alcun dubbio imbotterassi male,
 Che li Scirocchi han danneggiato l'uva;
 Buon consiglio sarà, bere all'arpione
 Bindo rivela, ch' jeri alla Campana
 Discese ad alloggiar Dama Spagnuola,
 Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
 Ma se t'incresce dar l'orecchio a ciance,
 Non ti vengono men cose leggiadre.
 Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino.

Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei:
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! solamente un riscò
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun Poeta:
Misericordia, che travaglio è questo?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice
Il sudicio buon dì, nè buona sera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo,
Ma tuttavolta . . . E così detto intuona.
Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
E dal Sonetto ascende alla Canzone,
E per arroto egli di passo in passo
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi? egli ti dà frugoni.
O belle Ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi nojosi Calabroni,
Spulezza via, metti le piume, e fuggi.

X.

Al Sig. Lazzaro Circazando.

Lazzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea.
So dir, che non è scarsa di cor mio,
D'anima mia, di vezzi, di moine,
Care tanto a cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
Pesino meno che un guancial di piume.
Tant'è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; jeri si fece un censo,
Oggi si piglia a cambio, e così vassi
Sull'asino trotando per le fiere.
Pietà mi prese, e volli esperienza
Far di mia lingua, o se pur nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d'Arpino.
Lo trovai dunque; usai di quelle esordia,
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar luoghi comuni.
Che femmina non è mercatanzia
Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneragli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio, ed onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci in somma

Un non poco isquisito parlamento,
 E provai di ritrarlo a miglior vita:
 Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
 Siccome vinto; ma che fosse scarsa
 Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
 Per dare il collo all'amoroso giogo,
 Francamente negò: dunque fia biasmo
 Riconfortarsi al Sol della bellezza?
 Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
 Ma Paladino, se n'andò sovente
 Dalla paterna Senna al gran Catajo,
 E vel trasse l'ardor della figliuola
 Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
 Che non disse, e non fe' per Bradamante?
 Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
 Prontissimi a seguire il Capitano,
 Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
 Quanti Duci infestaro il pio Goffredo
 Per esser Cavalier di quell'Armida?
 E l'alma valorosa di Tancredi
 Non amava morir sopra la morte
 Dell'amata Clorinda? È fare oltraggio
 Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
 Da bella donna, ove ripari Amore.
 Amore i rozzi spirti illeggiadrisce.
 Non avete voi letto il Pastor fido?
 Or come dunque ha da soffrirvi il core
 Di dare infamia agli amorosi strali?
 Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
 Che coll'alto splendor di quei gran nomi,
 Mi abbarbagliava in guisa tal la mente,
 Che quasi mi rimasi un bel Pincone.
 Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
 Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso!

Ma voi Poeti m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesimo.

XI.

Al Sig. Filippo Arrighetti.

Qual uom mortale, s'ei riguarda in cielo
L'Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol, quasi Gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Stendersi intorno il padigion stellato,
Ed ivi dentro sfavillar Boote,
Ed ardere Orione, ardere Arturo,
Non si carica a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di non nulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza ed infinita,
Non ha forza con noi, perchè devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge,
E pur la destra, onde s'ornaro i cieli
Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma, e tenebrosi orrori,
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: è poco un mondo:
Or che sarebbe se n'avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il toscano,
Che sì tosto lui vinse in sull'Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l'altro,
Dal gran sangue d'Assaraco disceso,

E ciascuno appo lui quasi infelice ,
 Ei sol beato ; la beltà suprema
 Dell' inclita sorella di Polluce
 Ha seco in letto. E che ne trasse al fine ?
 Armossi Achille , e diè battaglia a Troja ,
 Rupper le turbe spente al Simoenta
 L' usato corso , ed i sublimi alberghi
 Fersi tane di belve. Un sol trastullo
 Costò cotanto alle Dardanie genti ?
 Costò cotanto , e per sì fatto modo
 S' atterrà d' l'ion l' antica Reggia.
 Non sia chi mi riprenda , o chi si sdegni
 Contra miei fogli , s' io non parlo a grado.
 L' uom sulla terra di ragion fornito ,
 Se adoprar non la sa , perde suo pregio ,
 E tal diventa , quale è belva in lustra. *(wasiondylo)*

XII.

Al Sig. Pier Giustiniani.

Benchè la lunga età non mi consenta
 Peregrinare , e che l' ardente estate
 Oggi il corpo consigli alla quiete ,
 Io , se dal piede disgombrar potessi
 Gravi ceppi domestici , per certo
 Non mi starei : ma dispiegato il volo
 Dei pareggiati remi , or sarei teco
 Alle bell' acque di Fassolo. O rive
 Dilette a Teti , o sollevate falde ,
 Care al Coro di Bacco , e di Pomona !
 Io le desiro , altro non mi è concesso.
 Godile tu , che puoi. Per nostra vita
 Incertissimo stame Atropo fila ,
 E sovente da mal poco temuto

Siamo assaliti, e spesse volte ancora
 Siamo lieti di ben poco sperato.
 Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
 Verrà la Pace desiata, e seco
 Cerere sparsa di dorate spiche.
 Quinci le damigelle di Parnaso
 Faran carole, ed acinoso Bacco
 Di spirti non plebei colmerà l'alme,
 E stancheremo l'Apollinee cetre.
 Se altramente avverrà, noi trarrem l'ore
 Giocondamente, e con franchezza. Il saggio
 È tetragono a i colpi di ventura.

XIII.

Al Sig. Gio. Battista Riario.

In quella fiera, che il passato Maggio
 Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
 Che mi fosse da Napoli rimesso,
 Onde quel mese, per ciascun fiorito,
 Per me fu secco, e quasi verno; poi
 Han sofferto miei piccioli poderi
 Tale stagion, che non si può dir peggio:
 Piogge ostinate han fatte verminose
 E le mele e le pere, e son tornate
 In bozzacchioni le susine; aggiungi,
 Che negli angusti solchi del formento
 Loglio trionfa, e bestemmia avena.
 Da tanti danni sbigottito, avea
 Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo
 Fia liberale, e colmeranne i tini,
 Ristoreranne la vendemmia: ed ecco
 Trascorso un esecrabile Scirocco,
 Che con torbida vampa in sulle viti

Hanne lasciato i grappoli riarsi :
La cosa è qui ; che debbo far ? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio :
Se vien la roba men , farò che meno
Vegnan le voglie , ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.
Un mantel di frisato e non di felpa
Porrommi intorno ; e non andrò qual verme
Di seta ricoperto ; al mio ragazzo
Darò commiato , e salderò suo conto.
Co' Pollajoli farò briga , in somma
La Bita cocerammi un po' di bue :
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti ,
E son certo indovin , che la pancaccia
Il bacco batterà : deh che intervenne ?
Qual meraviglia ? Or tu , Riario , prendi
In tanti mormorii la mia difesa ,
E dà risposta a' nostri Salomoni :
Di' che non è viltà lo spender poco :
Vile sarò se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho ; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca , ma non scanso
Il sarto , perch' ei sia mio creditore.
È gusto sgretolare una Pernice ,
Dispogliare un Cappon , mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran Laccia
Con buon sapore ; è gusto , io non tel niego ;
Ma nel petto io non ho molto coraggio ,
E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh , dice il Truffa , cancaro a' pensieri :
Chi sa dell'avvenir ? Godiamo intanto.
Truffa , la tua dottrina a me non piace ,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò che ne piace in questa vita ,

Non è vero piacer, falso diletto,
 Gli uomini al fin strascina al pentimento.

XIV.

Al Sig. Angelo Gavotti.

Se Alfonso andasse col tabarro lordo
 Di sucidume, e se il cappello usasse
 Non come usa ciaseun, sicchè le falde
 Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
 Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
 Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
 Di giorno passeggiando in calza intera,
 Ed una fosse bianca, e l'altra rossa,
 Non correrebbe d'ognintorno un O, O,
 Un O, O; sì fattamente come un tuono?
 Io crederollo agevolmente; il figlio
 Del tale, ed il nipote del cotale,
 Nato per madre della tale, in piazza
 Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
 O vilipesa! Se in cotal maniera
 Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
 Avria ragion di non tacer; ma come
 Taccione, udendo Anselmo in carne e in ossa
 Datosi al giuoco, e non si tor di mano
 Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
 La dote della moglie, e della madre
 In forza delle zare, e degli incontri?
 Avanzasi egli per cotal maniera
 La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
 Addobbarsi vilmente ad uom ben nato
 È grave infamia; ed adoprar vilmente
 Fia gentilezza? Se guernisco il capo
 Di cappel disusato, io son deriso;

E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
 D'una Gumedra infranciosata, ho cento,
 Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
 O quanto male siede il Mondo a scranna
 Per giudicar! forse verrà stagione,
 In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
 Materia più gentil nostri sermoni.
 Dimane apparirà la sesta Aurora
 Del bel mese di Agosto; alma giornata,
 In cui si consignò l'etereo manto
 Al valor grande dell'Ottavo Urbano.
 Angelo, diasi bando a' rei pensieri,
 Disponansi le mense, e sian cosparse
 Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
 Di fontaua ginestra auree bottiglie;
 Siri provvegga neve; Arpe, viòle
 Han da stancarsi in sì bramato giorno.
 Giorno felice, e tra' più cari giorni
 Giorno più caro: al suo venir sen venne
 Giù da' stellanti alberghi invitta Astrea,
 E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV.

Al Sig. Francesco Gavotti.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
 Democrito (perchè di lagrimare
 Io non son vago, e però taccio il nome
 D'Eraclito dolente) or se vivesse
 Fra' mortali Democrito, per certo
 Ei si smascellerebbe delle risa,
 Guardando le sciocchezze de' mortali.
 Molti ne diran molte; io che per uso
 Parlo assai poco, tratterò sol d'una.

Chiabrera Vol. II.

Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'Arco baleno; io tacerò dell'oro.
Oro il giubbone, or le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sorta dall'Oceano. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or si fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciare la madre antica,
Se ne va da man destra, e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come sel traesse
Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
È costretta a rontorcer la persona,
E a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi: il padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?

La donna darà legge? avrà la briglia
D'ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si veggierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze; e non si tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d'or carte Francesi;
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble. Ora dic'io, se vivo
Per Italia Democrito n' andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? È da pensarsi,
Ch'ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italiani
Mestier di tanto elleboro? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto, io d'altra parte ammiro,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L'onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all'Italiche donzelle,
Che Amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini,
Che sua face si spegna, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

XVI.

*Al Serenissimo Gran Duca di Toscana
Ferdinando II.*

Omai non lunge è la stagion, che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
Per cui t' elesse il gran Rettor del Cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio su' bei campi d'Arno,
E che fa tua fedel l' alma Firenze.
Nobil paese, ove Nemea non nudre
Folti boschi al ruggir d' aspri Leoni,
Ove speco di Lerna in sen non chiude
Le teste d' Idra intisicate, ed ove
Non sgomenta co' mostri alta chimera;
Ma per aperte piagge i solchi indora
Cerere bionda; ma su' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d'ogn' intorno
I cari pregi suoi spande Pomona.
Ne Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia cavalier crociati
All' orgoglio domar d'empj Tiranni,
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidissimi Cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le Castalie cetre.
Altero regno, e da bramarsi. O chiaro
Astro d' Italia, e per le sue speranze
De' gran Medici nostri inclito germe.
Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
Di Turco palafren cacci il Cinghiale?

O l'animal delle ramosse corna?
 O perchè, sciolto il ghermitor Falcone,
 Per li campi dell'aria armi gli artigli
 Contro l'Acceggia? non si dà per certo,
 Nè tu tel credi: tu seguendo l'orme
 De' più famosi, con guerriere insegne
 Devi forte atterrar nemici assalti;
 E con fermo tenor d'aurei costumi
 Crescer ghirlande a tua città. Non sorga
 Severo senno, ed il mio dir corregga,
 Come ardito soverchio: io non straniero
 Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia.
 Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno,
 Da che le logge io passeggiar di Pitti:
 Quivi mirommi Ferdinando, allora
 Ch'ei diè l'alta Nipote al Re Francese;
 E quivi Cosmo rimirommi, quando
 Venne l'eccelsa Donna, onor dell'Austria,
 A lieto farlo di mirabil prole:
 Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
 Che ornavano l'impresè, onde s'adorna
 Livorno, i presi, e di catena avvinti
 Ladroni, orror de' Cristian nocchieri.
 Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
 Innaspando tuo stame a mezzo il corso
 Atropo si stancò; dunque lampeggia
 Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi.
 Io col tuo successor farò parole:
 Signor, cui vera fede e vero amore
 Mi stringono a vergar quest'umil foglio,
 Che il forte Alcide in Gerion spegnesse
 Tre fiata la vita, e ch'ei scoppiasse
 Il figliuol della terra, e ch'ei traesse
 Cerbero fuor delle Tenarie foci,
 Non si dee creder no; creder si dee,

Ch' ei fren ponesse agli appetiti , e ch' egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri ;
E schifo d'ozio in gloriosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell'uman lignaggio :
Poi le sagge Donzelle del Permesso
Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregj , acciò si fesser specchio
Con meraviglia alla ben nata gente ;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di qui ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l'amor della Reïna in Sciro ,
Che addolciva con vezzi il cor feroce :
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l'asta de' Guerrieri Argivi ,
Ed il valor delle Dardanie spade ,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar : fonte d'argento
Non così trasse a se snelle cervette ,
Come trasse Scamandro i piè d'Achille ,
E non gli trasse in vano : ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l'armi materne ,
Che l'altrui gloria lo sospinse a Troja ,
Ed ivi fessi glorioso in guisa ,
Che ad opere di gloria oggi n' infiamma ,
Sommo d'Eaco pregio : or tu non manco ,
O giovinetto Re , dei prender norma
Da nomi per virtù fatti sublimi ,
E quindi sublimarti appo coloro ,
Che rivolgendo gli anni udran tuo nome .
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti , o Signor , ma lo ti dà quel Cosmo ,
Già padre della patria : odi Lorenzo ,
Sul fior degli anni Italian Nestorre :

Attendi all' altro Cosmo , il cui fulgore
 Non sa nebbia Letea come l' adombri :
 E chi può non udir là dove chiama
 L' infinito valor di Ferdinando?
 E dove chiama il terzo Cosmo ? or credi
 Tu, di cotanti Regi altero sangue,
 Che le Sirene il canto hanno soave
 Per affogarne al fin : bella virtude
 Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
 Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
 D' ogni nostro desir la sete appaga
 Con la dolcezza de' nettarei fonti.

XVII.

Al Sig. Agostino Grimaldi.

Del viaggio superno delle stelle
 Io non so nulla ; e maledetta riga,
 Ch' io leggesti giammai dell' Almagesto :
 Ma se alcun move a domandar , che fia
 Fra gli uomini nel corso di cent' anni,
 Io franco renderò salda risposta :
 Fia quel che fu nel corso di cent' anni ;
 Vestiransi sull' Alba , e colcheransi
 In sulla sera , e sederansi a mensa :
 Altri fia col Dottor per suoi litigi ;
 Altri fiuterà l' orme dell' amica ;
 Il ginocator bestemmierà le zare ;
 Il soldato la pace ; e finalmente
 Speme e timore , ed allegrezza e doglia
 Agiterà ciascun , questo è sicuro ;
 E più sicuro , che anderassi a morte.
 Alta rocca non è dove non saglia
 Morte importuna ; e non è forte muro ,

Ove non faccia il suo cannon la breccia :

Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,

Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso

Spiegghi sentenze non volgari; ascolta :

Stassi in error, nè saggiamente pensa

Chiunque suol pensar, che altri non pensi.

Per l'uomo l'Innocenza è forte usbergo ;

Furto, ed usura al fin divien compagna

Di povertade; traboccar non tema,

Quando altri la virtù prende per guida.

Chi far non usa al poverello oltraggio,

Chi non spoglia il pupillo, e chi difende

La vedovetta, e chi non ama orgoglio,

Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,

Che lettera miglior non ha Rialto.

XVIII.

Al sig. Francesco Rondinelli.

Se ripien di vergogna, ed annojato

Alcuna volta, perocchè le Muse

Mi scaccino dal monte d'Elicona,

Nè mi lascino corre alcun fioretto

Di quei tanti, che serbano a' Poeti

Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo:

Per mio conforto, o Rondinelli, allora

Cerco commedie, e fabbrico teatri

Dell'intere provincie; e recitanti

Fannomisi veder tutte le genti :

Spettacolo mirabile, giocondo.

Non è sollazzo rimirare il Zanni,

Che vibra scettro, e signoreggia in scena?

Certo è sollazzo: e se vorrà fortuna,

Quasi scherzando sull'umana orchestra,

Ornar di ricchi manti un personaggio
 Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
 Fia Pedrolino, frenerai le risa?
 Io non per certo: or va di passo in passo
 Spiando il mondo, e troverai, che molti
 Dimostrano di lor falsa sembianza.
 Tal veste da Ruggiero, ed è Martano:
 Uno schiavo in catena dell'usura
 Mette la mano in tasca, e dà per Dio.
 Creder forse potrem, che Donna Elvira,
 Col coprirsi di vel, quasi matrona,
 Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
 Ambasciatrice di dugento Adoni?
 O quanti volti mascherati! o quante
 Anime via peggior, che mascherate!
 Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto
 Rappresentare altrui tante menzogne.
 Il grano oggi sepolto in mezzo all'aja
 Tra la lippa, tra il loglio, e tra l'avena
 Hassi a vagliare; e serberassi il grano,
 Del rimanente pascerassi il foco;
 Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
 A cotesta gravissima omilia:
 Seneca è morto ha già mille anni; attendi
 A cantare: O begli occhi, o pupillette,
 S'ami la ghirlandetta dell'alloro.
 Orsù t'intendo: ecco m'acqueto e taccio.

XIX.

Al sig. Gio. Francesco Giustiniani.

A giovinetto, che nobil sangue^{di}
 E materno, e paterno in patria franca
 Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio

Di desiati titoli risplende ,
Ed in Roma per porpora fiammeggia ;
Che pregheremo , o Gio. Francesco ? E quali
Per sua felicità faremo voti ?
Io d'altro certo non saprei far preghi ,
Salvo gli desse Dio tanto di senno ,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso ,
Che già nell' antichissime giornate
Effigiò di fango Prometeo
Un' immagine d' uomo , ed indi ascese
Negli alti Regni , e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d' impastato limo ,
E l' Uomo diventò Signor del mondo.
Ora mi volgo a te , come a fanciullo ,
E spongo il senso de' Febei segreti.
Quella fiamma superna è l' intelletto ,
E l' umana ragion : chi la nutrica
Per queste basse vie , giammai non erra ;
Chi tenebrar la lascia , e chi la spegne ,
D' uomo terra divien , divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce :
Primieramente il Creatore adora
Con puro core , e la sua legge adempi ;
Siate il nome paterno in riverenza ,
E la Patria mai sempre ama , e difendi ;
L' oro non disprezzar , ma sopra l' oro
Il vero onore , e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai , qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello ,
Di cui foglia non casca , e finalmente
Carco di frutti per ciascun s' ammira.

XX.

Al sig. Jacopo Gaddi.

Gaddi, ch'oggi sull'Istro, e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La Gioventute, e sia disposta all'armi,
Negar non oso, e negherò via meno;
Che dentro i Dicchi della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci.
Più tosto affermerò, che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D'impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone, il ci diranno i Terzi,
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo: ora assommiamo, o Gaddi:
Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
E che, dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un'asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir: bella Fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai: ma d'altra parte
Forte contrasterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell'Italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?

Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s' allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul Giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvero azzurri
Più che l' azzurro d' ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s' asconde
Il groppo della gola, anzi s' espone
Alle Dame l' avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d' argento arabescati, e d' oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zizzerettà,
Per diligente man di buon Barbieri
Con suoi fuochi, e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il mondo,
Quando fremean le legion Romane.
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Di trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d' una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,

Tutti torniamo alla gran madre antica.
 Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
 Forse mi tirerebbe a porre in carta
 Altro che ciance: lo ti saluto, e quando
 Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi
 Salutami gli Amici, e statti a Dio.

XXI.

Al sig. Alessandro Pozzobonelli.

Dall'Ariete omai prende commiato
 Febo, e da presso ode muggiar quel Toro,
 Che hanno i saggi riposto infra le stelle.
 Struggonsi i ghiacci, e si disvela il cielo
 A' sospiri di zefiro soavi,
 E per li campi se ne va succinta
 In verdissima gonna ogni Napea.
 Triton bandisce ne i Nettunii Regni
 Stabile calma, onde s' cinge Dori
 Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
 Galatea, quasi nuda, i suoi delfini,
 E però sarpa ogni nocchier: chi dunque
 Mi serra in Porto? E dispiegar mi vieta
 Su negra nave le velate antenne?
 E mi contende il desiato aspetto
 Del Tebro antico, e rimirare Amici
 Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
 Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
 Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
 Rimbombi il suon delle funeste trombe:
 Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
 Farsi alla morte, e disnudare il collo
 Alle percosse dell' odiata falce?
 Ah che pur troppo ella per se s' avventa.

Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
 Al fin svegliata la Giustizia eterna,
 Null'altro omai, Pozzobonelli, avanza,
 Salvo pentirsi, ed emendare i falli
 Con cor dolente: Io, se ne' dì presenti
 Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
 Non siam nati a fornir tutti i desiri
 Quaggiuso in terra; ha da quietarsi l'Alma,
 E pur colla ragion farsi felice:
 Che se nelle maremme, e se nell'erto
 De' gelidi Appennin troviam riposo,
 Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

XXII.

Al sig. Jacinto Cicognino.

Jacinto, l'altra sera io mi posava
 Soletto, come soglio, ad un Librajo
 Colà presso le scale di Badia.
 Attendeansi da me le ventiquattro
 Per venirmene a vegghia, e passar l'ore
 Al bellissimo giuoco di picchetto;
 Ed ecco un uom togato. Avea costui
 Le mascelle ingombrate di gran pelo,
 E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
 Uno straniero: a sorte volse il guardo
 Alle rime del Varchi, e stette alquanto
 Pensoso, e poscia dispettoso disse
 Verso di me, che lui giammai non vidi:
 Puossi egli perdonare? Un intelletto
 Acconcio a penetrar tutti i segreti
 Più chiusi di natura; un uomo usato
 A passeggiare collo Stagirita,
 Noto nell'Accademia di Platone:

Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabar parole? in tesser versi?
È così dunque vil l'umana vita,
Ch'ella si debba consumare in ciance?
Quivi batteo le palme in sulla panca,
E volsemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimasi senza spirto, e senza moto,
Come la statua del Gigante in piazza:
Scossimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Presi a così parlar: Dove siamo noi?
È pur questa Firenze? or donde appare
Personaggio sì fatto, che divulga
Così pronta sentenza? e dà sul viso
Un fregio d'ignoranza all'Universo?
Come fia ciò? se il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti segreti
Più chiusi di Natura; e s'ei sapea,
Quanto veracemente egli sapea,
Non sapev'ei, che poetando egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando?
Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in vano
Cantò l'Argivo, ed il Roman Parnaso
L'ira di Achille, e la pietà d'Enea?
Si dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido:
Non più, non più; chi m'apparì fu larva,
Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
Se Omero in sulle rive d'Elicona
Malamente per sè fesse ghirlanda,
E commettesse error nell'arti sue,
Che farebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi:
Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,

Io rinchiuso men vo sotto un avello,
 E mia famiglia vestirassi a bruno:
 Bartolo intende sanamente un testo,
 È vincitor d'un piato, i tuoi poderi
 Quinci son salvi dalla frode altrui,
 Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
 Andranne maturando il buon Leneo:
 Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
 Forte fa risuonar Castalia tromba,
 Ecco doma l'Invidia, ecco sepolta
 L'obblivion della Letea Palude,
 E della falce disarmato il Tempo.
 Quinci volando di Ruggiero il nome,
 E di Goffredo, se ne van per l'alto:
 Fansi le città chiare, e d'aureo lume
 Eternamente quell'età s'illustra.

XXIII.

Al sig. Gio. Battista De Siri.

Siri, conosco in Roma un uomo Armeno,
 Che tutto volto a studiar del Cielo
 I moti, i siti, a se non dà mai pace
 Per alcuna stagion; ma se rovajo
 Sgombra le nubi, e fa ben l'aria tersa,
 Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
 Vegghia le notti fredde, ivi misura
 Ogni minimo passo de i Pianeti,
 E quella immensa region degli Astri;
 E stemprasi cercando, ond'è, che il Sole
 Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
 Come spedito, ed ora par che zoppo
 Sia per lo calle de' celesti segni.
 Costi, se scende a passeggiar Navona,

Come suolsi talor, tutta la piazza
In lui rivolge il guardo, ognun l'addita:
Dice Pietro a Simone: Ecco il gran Saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma
Degli Epicicli ei sa. L'altro risponde:
O fortunato il Padre, un uomo in terra
Saper tanto del Ciel? gran meraviglia?
Tal si favella di costui, che dotto
D'alta ignoranza va formando il Cielo,
Come gli sembra: e d'altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti:
Gente affumata, e di carbon ritinta,
Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
Per se non buona, ed agli amici odiosa,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del vulgar Tribunal: la plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper; possa, o non possa
Per industria mortal crearsi l'oro,
Io non lo so, nè tuttavia m'accerto,
Che le ruote del ciel siano massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro;
Ma facciasi; qual pro per la cittade?
Che il cittadin sia sperto degli Ecclissi,
Degli Orti delle stelle, e degli Occasi.
Qual guerra vincerà? quali edifici
Alto solleverà per adornarla?
Ma l'Alchimista non travaglia a voto;
Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico,
Ch'ei cerca l'oro; e s'ei giungesse in porto,
Fora ben per sè stesso, e per altrui.
L'oro è somma possanza infra mortali.

Chiedine a Cavalier , chiedine a Dame ,
 Chiedine a tutto il mondo ; io così credo :
 Altri forse dirà , che io sono un bue ;
 Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV.

Al sig. Conte Orso d' Elci.

Oggi , che avete alle bell' onde d'Arno ,
 Dopo lungo cammin , fatto ritorno ,
 Deh ditemi , Signor , di qual diletto
 Più fortemente ha confortato il core
 Il nostro Re , che sul fiorir degli anni
 Prese per norma di Laerte il figlio
 Peregrinando ? ha trapassato l'Alpe ,
 Varcato ha l' Istro , e nella Reggia altera
 Ebbe a mirar la Nobiltà Germana ,
 E pria mirò della bell'Adria in seno
 La città sposa di Nettuno , ed ivi
 L' adorno seggio delle leggi antiche ,
 Ove la cara libertà ripara.
 Ma pria con meraviglia in val di Tebro
 Le dissipate , ed atterrate moli
 Trasser sua mente ad estimar , siccome
 Trascorre il vento degli umani orgogli ;
 Non per tanto colà Santa si adora
 L' eccelsa Sede del Pastor Sovrano ;
 E fiammeggia la Croce , al cui fulgore
 Sono vil cosa di Quirino i fasci ,
 E di Quirin le scure , arroggi l' ostro ,
 L' ostro non punto vile , e fra quell' ostro
 Le chiome bianche , e la canuta neve
 Delle barbe severe , ampio Senato ,
 Scuola , dove s' affina il mortal senno.

Non sarà stato certamente in vano ,
Volvendo diciott' anni il Signor nostro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar sul mattin , non a gran giorno :
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi ,
Onde Roma s' adorna ; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti , e d' oro ,
Che di là dalle nubi han le lor cime ;
I regii alberghi spaziosi , gli orti ,
Mirabili soggiorni di Napee ,
Le tante fonti strepitose , schermo
Contro l' ardente Sol , quand' egli vibra
Accesi rai coll' Erigonia fera.
Mirabil Roma ! ella è mirabil certo ;
Non son ritroso , ma mio dir non vada
Condannato da te , come lusinga ,
O splendore dell' Arbia , anzi l' ascolta ,
Siccome suono di verace lingua ,
E porgimi l' orecchio. Io metto un grido ,
Ed ardisco affermar , che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel , ch' ei l' ammirò sul dipartire ;
Oso affermarlo. È forse gita a terra
La macchina superba , onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi ?
Son dileguati i Pitti ? i nobil Ponti ,
Su quali ogni ora si passeggia l' Arno
Con cotant' agio , le marmoree vie ?
Forse ad outa di Agosto , e di Gennajo
Non daranno a Firenze il pomo d' oro ?
Non l' incoroneranno ? Io ben mel credo.
Ora usciam dalle mura : ecco pendici
Bel campo di Levrieri , ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia ,

Vendemmia cara ad ogni mese ; piani ,
 Cui liberal Tritolemo trascorre ;
 Giardini , alme ricchezze di Pomona ,
 E chi può numerar le stanze egregie
 Con ricca man di Dedalo cosparse
 Quivi d' intorno ? Il Pratolino , il Poggio ,
 Il Trebbio , il Caffagioli ; ove tralascio
 La lietissima altezza d'Artemino ?
 Che dirò di Castello ? i cui cipressi
 Ogni più fresca Najade trascorre ,
 Altercando co' fischi delle fronde
 I suoi non men dolcissimi susurri ?
 Ma ben per questa , che oggidi s'innalza ,
 Villa , ed a nome Imperial s'appella
 Dall'alta Donna d'Austria , han da tacersi
 I celebrati onor del Re Feace ;
 Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio ,
 Che gli anni consumò dentro al Liceo
 Lungo l'Ilisso : è vanto popolare
 Il vantarsi per piante , e per muraglie ,
 Opre caduche : la cittade ha pregio ,
 Quand' ella rende i cittadin felici ,
 Per drittura di leggi , e di costumi.
 A questo dir non contraddico , o Conte ;
 Ma certo del buon Cosmo il degno erede
 Ha di che celebrare il Padre , e gli Avi :
 Nè qui voglio accattar Greci entimemi ,
 Nè chiamar meco quel d'Arpino : il Sole
 Per se chiaro si fa : la veritate
 Col suo proprio valor si manifesta.
 Or dimmi : in quale parte oggi risplende
 La candidezza della vera fede
 Più puramente , e dove men s'arrischia
 Spander venen la perfida eresia ?
 In riva d'Arno Astrea stringe la spada ,

Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro: alla dimessa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza; ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo' tesser inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirsi:
Il Signor nostro, e non per tanto affermo,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi,
Sicchè fu glorioso infra i lodati,
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farsi del paterno regno,
E se reggere i regni ha del celeste,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa? O su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra,
Pregio eccelso d'Italia, il rimirasti,
Porgerti prieghi, e consecrarti voti,
Voti, e preghi non già, perchè al suo regno
Cresca confin, ma perchè tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro,
Sicchè siano felici i suoi fedeli,
Nè pietade immortale unqua distida
Speranze umane. Or sian felici appieno,
Orso, l'alme stagion del suo ritorno:
Volino verso il ciel fumando incensi,
E del bell'Arno la città festeggi:
Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
Larga messe ad ognor, larga vendemmia
Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo splendor degli Avi.

XXV.

Al Sig. Niccolò Gavotto

Del Sig. Lorenzo.

Niccolò, mio Signor, l'altr'jeri in Loggia
 Udia parlamentar fra' cittadini,
 Sulla bussola prima, e far schiamazzi:
 Era vil fango ogni altra cosa al mondo,
 La nobiltate sommo pregio; alcuni
 Così diceano, e soggiungean, suprema
 Ventura poter dirsi a bocca aperta,
 La Bisavola mia stata è figliuola
 O del Commendator di Calatrava,
 O pur del Marescial di Santandrea.
 Io non oso negar che il sangue illustre,
 E la chiarezza della schiatta onori
 L'umana vita; ho ben fermato in petto,
 Esser la nobiltà, come un fiscale,
 Che acerbissimamente altrui condanna,
 S'amiamo traboccar nelle sozzure.
 Qual cervo io fuggirò dalla muraglia,
 E giurerò la fe di Gentiluomo,
 Nè crederò che l'Uditor sogghigni?
 Farò forza all'onor d'una Fanciulla,
 Darò delle mazzate al Bottegajo,
 S'ei chiede sua mercè; Santo nel cielo
 Sì grande non sarà che io non bestemmi,
 E poi toccando gli elsi della spada,
 Io dirò son ben uato? Io se nipote
 D'Eaco fossi, o se fasciato in culla

Fossi, come un Arsacide, non sono,
 Non son, così vivendo, altro che un Iro,
 Non altro che un Tersite. È nobil Curzio,
 Che spronando gittossi entro lo speco,
 E la patria salvò: Nobile è Decio,
 Che offerse la sua testa, e trovò scampo
 Alla superba rupe di Tarpea:
 Ma chi vien dalle reni d'un Eroe,
 Nè sa fare azion, salvo plebea,
 Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
 O Gavotto, oggidì, che nobiltate
 Sia non far nulla in sulla terra; basta
 Da che la bionda Aurora esce dal cielo,
 Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
 Battere il becco, e ben grattar la pancia;
 E però fa ritorno il secol d'oro.
 Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
 Un domestico foglio, e frodo il sonno;
 Ma se corressi l'altra via, che corse
 Quel da Venosa, io chiamerei gli scettri,
 Chiamerei le corone; e chiederei,
 Chi del Figliuol di Dio guarda la tomba?
 Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
 Del gran Sionne e del Carmelo all'ombra?

XXVI.

Al Sig. Vincenzo Verzellino.

In spalmata Galera io me ne giva,
 Vincenzo, a mezzo April verso Livorno.
 Nella poppa sedea gente diversa,
 Ma duo Romani facean gran contrasti,
 Sopra le cose da pregiarsi in terra
 Fra i popoli formati da Giapeto.

Dicea Gualtier : Posso portare in petto
 La croce bianca e la vermiglia , provi
 Col suo tesor Gisgon di gire a Malta ,
 Nato di terra come un fungo : scosse
 Le tempie Iroldo , indi soggiunse : Illustre
 Sarò , se dotto spenditor , se coco ,
 E se dotto ruffian non mi vien meno.
 O tordi , o baccelloni ! argento ed oro ,
 Oro ed argento fanno l' uomo altero. ⁽¹⁾
 Sorga del Re lo sdegno , e caschi un Grande
 Della gran Spagna , e dipelato vada ,
 Poi trovi un ganapan , che pur gli dica ,
 Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.
 Quivi mi venne in cor che quel gran Fante
 Dopo date le leggi a tante genti
 Fu rimandato a pasturar sua greggia ,
 Allor ciascuno si guatava in viso ,
 E dicea : qual misfatto ? Ha per ventura
 Costui manifestati i gran segreti ?
 O falsamente impressi i gran sigilli ,
 Come Mazzocchio ? No : sua colpa è scura ,
 Ma dal terreno Giove egli è percosso
 Colla folgore acuta ; ei n' era degno :
 Avea fumo più ch' Etna ; un pentolino
 Già lo sfamava il dì di Pasqua , ed ora
 Al Briccone putivano i Fagiani :
 Posso memoria far del gran Pasquale ,
 Custode de i tesor ; costui bramoso
 Pur d' avanzarsi e di vestirsi d' ostro ,
 S' avvenne in un cortese manigoldo ,
 Che il nudo tergo gli coperse a rosso ;
 Porpora d' una scopa , e fragil vetro
 Ove s' appoggia la grandezza umana.
 Vendo io menzogne ? Se io le vendo , dica ,
 Dica la veritate il Dragoniero :

Non portava costui fronte rugosa ?
 Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
 Torbidi di venen , qual Basilisco ?
 Videasi passeggiare intra due fila
 Di trenta Alabardieri , e col semblante
 Sentir facea ribrezzo a mezzo mondo ;
 Ma tanta tracotanza e tanto orgoglio ,
 Qual fine ebb' egli ? Un colpo di mannaja
 Troncogli il collo , ed insegnò siccome
 Apprende senno in sul morir chi vive
 Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza ,
 E nobiltà non son veraci scorte
 Da condur l' uomo alla magion felice ;
 Che rimane a seguir , salvo Virtude ?
 Virtute amabilissima Donzella ,
 Che per forza , o per froda altrui non ruba ,
 Che di laido amor non si riscalda ,
 Disposta a disprezzar l' arco di morte ;
 E cerviera così , che non s' abbaglia
 Per folta nebbia , che le vegna incontro.

XXVII.

Al Sig. Gio. Battista Forzano.

Quando sorge l'Aurora , e tronca in mezzo
 Le soavi rapine degli amanti ,
 E quando poscia il Carrozzier celeste
 Ricerca di Nettun nell'auree stalle
 Nettarea biada a ristorar Piroo ,
 Starco sotto la sferza , altro non odo ,
 Salvo Oricalchi , e minacciosi Araldi
 Forte battendo logorar le cuoja
 D'aspri tamburi , e solamente io miro
 Quinci , e quindi increspar nobili piume

De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di Damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
Solfo e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono:
Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni Donna sa ciociar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze non sapeva il nome.
Ma le barbe caute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l'opre
Dell' eccelse corone: alto consiglio
De i Grandi dell' Esperia! Inclito avviso
De' Marescialli! ecco l' Europa appesa
Ad un filo di refe: ah cani, ah lupi
Per loro in oro mesceransi i vini
Più cari a Bacco, e coceransi a foco
Misurato. Fagiani, e Coturnici,
E si faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a mensa, il Villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami e d' ostro?
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d' una bocca, ed affermar che in terra
Su' decreti celesti è sparso obbligo,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che Avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall' arco scocca
Pur sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d' abbominevol fiamma:

A ciò parlare ogni palagio è muto,
 Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
 O Forzano, perciò vibra la spada,
 E perciò, della Morte aspra compagna,
 Peste mena la falce, e d'ognintorno
 Fa per l'aria volar vedove strida:
 Così comanda il Correttor del mondo,
 Cui non consente serenar l'aspetto
 L'ostinata malizia de' mortali.
 Ma fia chi dica: Gabbriel Chiabrera
 Vestir si vuol la cappa del Bitonto,
 E consacrar Parnaso. Ei non rammenta,
 Che forte impresa è drizzar l'anca a i cani.
 Forzan, parla costui come un Catone;
 Non è, che por le dita entro a' vespai;
 E però tacerommi. Or tu ritorna
 Con lento passo alle dilette scole,
 Metti Terenzio in scena, e spargi lume
 Allo scuro parlar del Venusino;
 O pur ti reca nelle mani i versi,
 Ove è descritta la pietà d'Enea;
 Versi, che fanno vil canto di Cigno
 Lungo il Caistro in sul morirsi; versi,
 Che nell'orecchio altrui scemano il pregio
 Delle vergini figlie d'Acheloo.

XXVIII.

Al Sig. Niccolò Cuneo.

Era nella stagion che tutto adorno
 Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
 Ed io godeami il mar lungo la riva
 Della Legine nostra, ivi sul letto
 Scorsi bamboleggiare un drappelletto

Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona, e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
E con semplice mano ergean d'arena
Cotal città sul margine marino; ⁽¹⁾
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baloardi, e d'ognintorno
Correre i fossi; pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca sparar s'udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall'aura sospinto un picciol fiotto
Assalò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall'altrui sguardo:
I ragazzetti riguardando il cielo
Trassero giù dal fianco un Oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia:
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A segreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel voto dell'aria, e fra le nubi?
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza.
Il mio Parente è vecchio e senza prole,
Domane, o l'altro se n'andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio,
Dunque sguazziam: ciò detto, eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare

Col primo Sole al Greco , e sulla sera
 Al Porto ed al Piovano , indi la notte
 Colle più celebrate di via mozza.
 Il buon Parente serra gli occhi in tanto ,
 E lascia allo spedal censi e poderi
 Divotamente ; ma lo sciocco erede
 Rimane brullo , ed alla fine è scorto
 Solennemente all'onorate stinche.
 Un altro vende le paterne case ,
 E le ville degli avi , e corre al Tebro ,
 Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro ;
 Ma torbid'Austro di maligno Autunno
 Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni ,
 Ed ecco le speranze , onde credea
 Ornar fratelli ed illustrar nepoti ,
 Se ne vanno alla fossa in un feretro.

XXIX.

Al Sig. Francesco Ferrero.

Nella trascorsa settimana allora ,
 Che le gote gonfiava aspro Boote
 Per noi si provvedea contro Rovajo
 Accorti schermi ; si ponean polite
 Le tavole da presso a picciol foco ,
 E si spargean di varj fiori , ed ivi
 Di mano in mano si vedea dovizia ,
 Altra , che di sal bianco ; in varie guise
 Taccio i minuti volatori , e taccio
 Le non minute , che fra sterpi ascose
 Pernici al Bracco fiutator fan scorno ,
 Ma pure indarno ; mille salse e mille
 Maicaretti , intingoletti , e tutti
 Conditi col saper del nostro Erasto .

Poteva egli il Cappon meglio arrostitirsi?
Un color d'oro; ragioniam dell'oglia,
Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in scola d'Epicuro.
Deggio parlar del viu? Vuolsi egli d'oro?
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciascun soave, e dava morsi e baci,
Almo licor disgombrator di noje,
E fondator della mortal speranza.
Tal godeasi per noi; quando repente
Da' sette colli si spiccò rimbombo,
Che tutte folgorò nostre allegrezze:
Ah falce odiosa d'importuna morte
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robusta età, santi costumi,
Senno asseguato alle stagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,
Come fiero Austro in un momento abbatte
Mirto splendor della natia sua riva,
Tal del nostro Gavotti ella divelse
La di virtù si carica gioventude,
Onde piange Savona in veste negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s'uom peregrino in questo verno
Della vita mortal spera, o Ferrero,
Serenò agli occhi suoi non fuggitivo,
Ei ben puossi onorar tra i scimuniti
D'una bella ghirlanda. O folle, o stolto
Nocchier, che lascia in terra e scalmi e remi,
Aver credendo pur mai sempre il vento
Soave in poppa; ei salterà per prora
Imperversando, e chiederà la forza,
Ed il sudor delle nervose braccia.
Però godiamo, se ne vien gioconda

Fortuna in viso ; ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s'unqua s' adira.

XXX.

Al Sig. Pier Maria Carminati.

Allor che corre il Sol tra sesta e nona ,
Io seguendo mio stil , faccio ritorno
Al nostro non grandissimo Rialto ,
E quivi sento bucinarsi , e molti
Far capannole , e divulgar novelle
Nominando Corrieri : arde di sdegno
L' empio Luteranismo di Sassogna ,
E gonfia contro il Ciel trombe d'Inferno.
Ma d'Austria l' asta imperial difende ,
Pur come suol , del Vaticano i pregi,
Incoronata d' ogni onor Famiglia :
Io fatto schivo di pensier funesti ,
Rivolgo il tergo , e lungo il mar tranquillo
Verso l' amata Legine m' invio ,
Erma mia stanza : qui risplende il cielo
Come zaffiro ; e qui verdeggia l' erba
Come smeraldo , ed ogni fior d' Aprile
Liberal d' ogni odor quivi sorride :
Io fatto lieto vagheggiava ; ed ecco
Muovere verso me gente di villa ,
Fosca lo sguardo , e rimirando a terra ,
Colla man destra percoteansi l' anca.
Oh dissi loro : onde cotanto affanno ?
Coraggio amici : ed un rispose : ah guai !
Pur dianzi l' aspro suon de' rei tamburi ,
E lo spavento della peste mise
Nel fondo d' ogni mal queste contrade ,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri

Miseramente logorati, e marre
A che più state in nostra mano? e quivi
Traslegli in terra. Alla dolente vista
Cordoglio mi sorprese, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto;
Poi mossi ad appiattarmi entro d'un bosco
Di quercie, che fur spiche al secol d'oro.
Quivi in petto volgendo i dì presenti,
Io cantai meco del figliuol d'Isai
L'alte parole. Seco disse il folle,
E nulla del pensar che ci sia Dio;
Quinci bramaro abbottevole opre
Guasti gli uomini affatto, e sulla terra
Che si volgesse al ben non fu pur uno:
Dall'altissimo campo delle stelle
Dio diede d'occhio, e rimirò s'alcuno
Aveva senno, e si volgeva al cielo:
Traviossi ciascun dal dritto calle;
Indarno era lor vita, e sulla terra,
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Sì fatte note m'ingombraro il petto
Di timore agghiacciato, e sulla fronte
• Arricciommi il crin per lo spavento,
Immantenente diventai di smalto.
Tal qui mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove trascorre
Ad ora ad or la novelliera fama?
Che dipinge il Borzon, di cui le tele
Trionfar sanno d'ogni tasca avara,
Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s'arroe
Ligura Musa alle Donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascee?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,

E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Appennini,
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo dì mai non raggiorna.

LE NOZZE

DI ZEFIRO.

*Al Signore Ferdinando Riario,
Marchese di Castiglione.*

Stanco di celebrar armi d'Eroi
 Sull'alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
 Che mi narrasse i trapassati scherzi,
 Quando il soave Zefiro fu Sposo.
 Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
 Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
 E pregio del bel Reno, ove soggiorni.
 A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
 Poi che dell'alma mia tanto sei caro,
 Caro per la virtù che in te fiorisce,
 E per l'amato nome onde t'appelli,
 Che tal chiamossi 'l mio gran Re, cui l'Arno

Scorse fermare in sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro
Rinnovò glorioso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni:
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d'Italia, ed io rigonfio il petto,
E spargo per lo ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand'Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco
Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La suberba Reïna a se davanti
Fece venir fra cento fide ancelle
La sua più fida messaggiera: a nome
Appellosi Procella; avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorrer sa l'umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercare i campi dell'aereo regno:
Ora inverso costei sciolse la voce,
E si disse Anfitrite: Affretta i passi
Intra le nubi colorite, e trova
Ne' seggi suoi l'alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in ciel la terza Aurora,
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui tacque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e là sen venne,
Ove l'alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nemi: ella inchinolla, e poi
Fe' dal petto volar queste parole:

L'alta Anfitrite a te mi manda , e dice,
Che dove sorga in ciel la terza Aurora
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma , tra le sue Ninfe a lei più cara ;
E però prega tua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con tua presenza. Così detto tacque ,
E dell'aria inchinò l'Imperadrice ,
Ed ella dolce raggirando il guardo ,
Lampeggiò con un riso , onde serena
L'aure d'intorno , e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de'nembi ,
E tal diede risposta: Emmi soave
Ascoltar delle nozze , onde s'allegra
La vostra Corte , e più soave ancora
Sarammi il rimirarlo ; io prontamente
Son per venirvi , e vive grazie rendo
Alla tua donna del giocondo invito.
Non più diss'ella ; e di veloce corso
La messaggiera dentro il Mar discese ,
Ivi se' di Giunon palesi i detti
Ad Anfitrite , ed Anfitrite allora
Cura commise a sua fedel famiglia
D'apprestar l'alta pompa , e fare adorni
Con lungo studio i ben fondati alberghi :
Appena l'alba tra rugiade e rose
Al disiato giorno il varco aperse ,
Che giojosa del Mar sorse ogni Ninfa :
La bella Eudora dalle chione d'oro ,
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite , e pronte
La sollevâr dalle notturne piume :
Lisianassa inghirlandata i crini
D'Arabo nardo , ed Elimene , esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti ,

Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate ;
Ma con esse Ferusa , Erinomea ,
Succinte i fianchi , e coturnate i piedi ,
Aperser loggia , ove le regie mense
Innalzar si doveano , inclita loggia ;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa :
Con cento alte colonne ella risplende
D' almo cristallo , a riguardar lucente ,
Cui la base facean tersi ametisti ,
Tersi coralli il capitello , e sopra
Si vedea sfavillar fregio , e cornice
Di scelto e serenissimo zaffiro :
Le salde lastre , ove riponsi il passo ,
Eran berillo , e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie ,
Che già chiusero in grembo Indiche perle :
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendevauo i pensier sull' apparecchio
De' gran conviti , e già nel mar discesa
S' appressava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca ,
E rigonfia Triton l' umide gote.
Così chiamata la cerulea Corte
Tutta adunossi ne' reali alberghi ;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir mosse Anfitrite
L' alma Giunone ; e quando pose il piede
Sulle gran soglie , essa inchinolla , e poscia
Fe' dal petto volar sì fatte note :
Forse fia stato grave a vostra Altezza
Il sì lungo sentier ; ma tanto onore
Suole a ciascun venir dal vostro aspetto ,
Ch' io non seppi frenar le mie preghiere :
Così disse Anfitrite ; a cui rispose

La suprema Reïna delle nubi :
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te servendo , che cotanto onoro ;
Or che dirò , che di tue grazie godo ?
Così risposto s' avviaro dove
Splendea stanza dorata , e lietamente
Ivi posaro in su dorate sedi ;
Nè molto audò , che'l Correttor de i venti
Seco in mezzo di Libico e di Coro
Zefiro scorse : ei di fiorita etate
Volgea lucidi sguardi , e d' aurei fiori
Gl' innanellati crin tutto cosperso ,
Moveva appresso al suo signore il passo ;
Ma come furo all' alte donne innanzi ,
Elle s' alzarò dalle sedi : allora
Piega il ginocchio , e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse :
Del gran favore , ond' egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto , alta Reina ,
Viene questo fedele a darti grazie ,
Ed io con seco : in ascoltando fassi
Zefiro presso ad Anfitrite , e bacia
I ricchi lembi della regia gonna ,
Ed a Giuon non men : lieta Anfitrite
Pocchia , ch' all' accoglienze è posto fine
A se chiamò la giovinetta sposa ;
Ed ella venne , ed apparì siccome
In verde prato un arboscel fiorito
Al vezzeggiar di Primavera , o quale
In ciel si mira l' ammirabile Iri ,
O tra belle aure la rosata Aurora :
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d' argento ; e l' aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d' oro ; in così nobil pompa

Vermiglia il volto , alabastrina il seno ,
Spargendo d' ogn' intorno auree Sabeè ,
Piena di lampi il guardo ella sen venne.
Per cotanta beltà ciascun fu preso
Di meraviglia , e l' agitato sposo
Ora fassi di neve , ora di foco ,
E dall' aperte labbra a pena spande
Un mormorio ; che la favella intiera
Interrotta fra' denti si disperse :
Ciascun dolce ne rise ; onde gioconda
La gran donna del Mar ciascuno addusse ,
E fe' sedere all' adornate mense :
Poi che d' alme vivande ebber diletto
Preso a bastanza , e con nettarei sorsi
Colmato il cor d' incomparabil gioja ,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò : non è ragion , ch' indarno
Io sia stata presente a' tuoi conforti ,
Leggiadra Ninfa ; anzi voglio io che duri
Teco dell' amor mio lunga memoria ;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar , che 'l mio gran Regno
Non sia tranquillo ; io così giuro , e sempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali.
Al dolce suono de' Giunonj detti
Sorse de' fieri venti il buon tiranno ,
E prese a dire : O dell' instabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice ,
Per onorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile ,
E lo fei sposo alla tua Ninfa ; or odi
Ciò che per suo conforto io qui prometto :
Non vo' che del mio Regno egli trascorra ,
Soffiando intorno , se non pochi giorni
Dell' anno dolce , e più fiorito : e voglio ,

Ch'egli non mova, se non quando il Sole
Avrà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verso l'Occaso:
Così ben lungamente a lui concesso
Sarà servire alla diletta sposa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soavemente. Ei così disse: Allora
La Reïna del Mar giojosa impose,
Che alle cetre d'Amor fossero scosse
Le corde d'oro; e finchè notte oscura
Non ricondusse a carolar le stelle,
Furo li sposi in dilettevol danza.
Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
Per questi vaghi fior, che in Elicona
Colsi a lor gloria, acciò sempre secondi
Siano nel basso mondo a' tuoi desiri;
E se giammai nel Mar sciorrai le vele,
La bella Calma t'accompagni, e dove
Spronerai corridor sopra la terra,
Zefiro dolce ti sereni il cielo.

I L F O R E S T O .

C A N T O P R I M O .

Per qual maniera si traesse a morte
Attila fiero , e dal mortal periglio
Avesser schermo d'Aquilea le mura ,
Oggi lungo il bello Arno a cantar prendo
Su nova cetra ; nè seguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle sue note :
Diranno i versi miei del bon Foresto
Veraci palme , Italiano Ettore ,
E sommo pregio degli Esteusi Eroi :
FRANCESCO , che di lui tanto ti pregi ,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi
Dammi l' orecchio , ed udirai supremi

E di pietate e di fortezza esempi
Negli avi antichi te mirando espresso :
Ei come certe le novelle intese
Del furor empio , che metteva a terra
Degli Italici scettri ogni salute ,
Lasciò la sede di Monselce , e ratto
E tutto ardente ad Aquilea sen corse :
Ivi col brando invitto , e col semblante
Coraggiose tornò l' alme smarrite ;
Ma per quel tempo su nojose piume
Languia cruccioso , e sostenea con ira
Non lieve angoscia di ferite acerbe :
E non per tanto ne i celesti chiostri
L' eterno Regnator scelto l' avea
Sommo campion dell' assalite mura ;
Ei su nell' alta region stellante
Ove dà legge , e tiene a freno il mondo
Ver Pietro suo fedel così dicea
Pure in guisa mortal con note eterne :
Credesi il cor dei colà giù regnanti ,
Che qui nell' alto ciel non sia chi regni ;
E però sorge la malizia , e quindi
Veggonsi fulminar nostri disdegni :
Provollo Acabbo , e di colui lo scempio
Ch' in Gelboè se stesso ancise , ed ora
Esempio non vulgar ne fia Menapo ,
E seco l' Unno al Vatican rubello :
Ecco ei s' affretta minaccioso , ed arde
Di porre in fiamma , e dare in polve al vento
Il tuo sacrato e venerabil tempio ,
Ma nol farà : via se ne vien veloce
E fassi da vicino il gran momento ,
Ove egli ha da saldar tanti suoi torti :
Moverà giuste le bilancie , e tronchi
Fian per lo scampo suo tutti i perdoni :

Si disse, ed a quel dir d'eterei lampi
Tutti i campi del ciel furo cosparsi :
Ma giù nel mondo ad Aquilea d'intorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D'angui fischianti, e seco alto Megera
Divampava da gli occhi incendio d'ira,
E cruda nei sembianti empia diceva :
Omai l'anno secondo il Sol rivolge,
Ch'Attila mosse dalla patria sede
E qui fra l'armi e fra gli assalti ognora
Via più superbo questo popol trova ;
Tenor di fama ad ascoltarsi indegno :
Nulla può dunque l'inferral possanza ?
A che più travagliar? tutte le palme
Sono serbate al guerreggiar dei cieli ;
Che si frangano in pezzi, e sia conforto
Lo struggimento lor de gli occhi miei :
Tal bestemmiano fisse il ciglio in terra,
E battendo le palme ella soggiunge :
Di che paventa? e che sostiene d'affanno
Per esso noi questo Menapo? ei sempre,
Ei sempre a lato alla consorte amata
Gode di lei come in stagion quieta,
E con pompa adornando il fior de gli anni
Sa rallegrar la principessa Agave :
Se diletta in così nobil figlia ;
Ed è chi lascia le natie contrade,
E veste usbergo, ed il morir disprezza
Per difesa di lui; gran meraviglia :
Condotto ha di Schiavoni inclite spade
Il fiero Adrasto, e qui l'Italia è corsa :
Qui fiammeggia d'acciar popol di Marte;
Ma sol Foresto è chi mi tiene in forse,
E chi mi toglie la speranza; stirpe

Eccelsa, invitta, che virtude apprezza,
 Che d'ogni altiero pregio ascende in cima;
 Se non che troppo il Vaticano adora:
 Questi già delle piaghe, onde è percosso
 Sano rifassi, e s'abbandona il letto,
 E veste l'armi: o Regnator degli Unni
 Quanti trascorreran fiumi di sangue?
 Così Megera: Aletto indi rispose:
 Se bastasse il voler, se fosse assai
 O forza avesse una preghiera ardente
 A sotterra mandar popol nemico,
 Omai troncato a brano, a brano, omai
 Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
 Questi popoli suoi foran sommersi;
 Ma noi siamo ombre; a mio malgrado il dico;
 E troppo è disarmato il nostro Inferno;
 Però m'affliggo; ed oggimai non veggo
 Ch'Attila s'apra questi varchi, e giunga
 Con asta viucitrice in val di Tebro
 Ed ivi strugga la magion di Piero;
 Non però perdo l'alterezza; franco
 Fia mio cor rubellante al sommo Olimpo
 Sempre più d'ora in or: portisi pena:
 Infernale campion non sa pentirsi:
 Mentre così diceva atra cosparge
 Ira dagli occhi, e dibattendo l'ali
 Onde l'aria contrasta, ella discende
 Alle di Flegetonte orribili onde;
 Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
 Chiama i più forti de' Tartarei mostri:
 Tesifone s'udi, ch'errando intorno
 Facea di Stige nei sulfurei campi
 Strazio degli empi, onde sì fier latrati?
 Qual ria novella per gl'imperj nostri?
 Asia forse è commossa a cangiar fede?

O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Tesifone disse; e quivi Aletto
Con occhi biechi e con terribil suono,
Dammi l' orecchio: il Regnator degli Unni
I sette colli d' atterrar bramoso
E posto in corso; ma non ha forza
A farsi aperte d'Aquilea le mura:
Menapo i preghi, e le minaccia spregia,
E franco per valor d'almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda;
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall' indugio, o forse
Datosi al disperar, prendo paura:
Or chi farà divieto a' nostri scorni?
Chi l' antecesserà? da porre in opra
Forza ed ingegno non è questo il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Tesifone gridò: non fia per certo;
Nè punto cessa, ma volando ascese
Su negre piume alla città steccata,
E come ella si sfaccia a pensar prende:
Qual non ricco pastor, cui fa rapina
Odioso lupo, a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per varj modi,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise,
Tale il mostro infernal tenta, e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade,
Nè sa posar lo scellerato ingegno;
Ma quasi stanco in consiliar sè stesso
Alfin disponi esercitar le frodi:
Dunque sottil candido lin invola,
Che camicia dal vulgo usa appellarsi,
Ed era ricco di Menapo arnese;

Indi in val d'Acheronte egli sen vola ;
E dove rimbombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorgi ,
Ivi ben sette volte ella la bagna ;
Poi dell'orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche
Del chiaro mondo ; e dove erbette , e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete ,
E l'appestata tela empie d'odori ,
Mortale inganno ; indi trovava Areta
Dell'alto cielo al gran Rettor diletta.
Viveva Areta in solitaria spiaggia ,
Ma chiara molto ; sì di ciò , ch'invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato mondo , ella era schiva :
Erano suoi conviti erba di prato ,
I rivi il suo Falerno ; e se per l'alto
Febo sferzava ad illustrare il Cancro
Il cotanto di rai sparso Piroo ,
O s'ei facea col Capricorno albergo ,
Ella sul terren duro amava il sonno
Dare alle stanche membra ; ed indi in pianti ,
Indi in sospiri , indi in preghiere ardenti
Facea vedersi alla bontate eterna
Mercè chiedendo : il di costei sembiante
Prese lo spirto abitor di Stige ;
Ed aspettò che la Reina Elvira
Senza corte de' suoi facesse chiusa
Dimora dentro dal reale albergo :
Allor fassi veder ; ma bigio involve
Manto sue membra , e di sprezzati veli .
Tutta copria la scarmigliata chioma ;
Ambo le guancie di pallore offese ;
E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi

Di molto lagrimar chiaro argomento :
 Al suo venir la maestà d' Elvira ,
 Che della santa donna avea contezza
 Rasserenossi, e per le labbra liete
 Fe' dal petto volar queste parole :
 Oggi per qual cagion ? molti son giorni
 Che non ti vidi, Areta : or come, e dove
 Per te deggio adoprar nostra possanza ?
 Dilo del cielo, e del mio cor ben cara :
 Qui tacque Elvira ; e l' infernal sembianza
 Dimessa il guardo, e mansueta in voce
 Tal diè risposta : o del Signore eccelso
 Sentenze oscure : e della mente eterna
 Profondi impenetrabili decreti :
 Ecco diluvio di schierate genti
 Inonda intorno, e scellerati Regi
 Fan paventarne i più temuti oltraggi :
 Ma l' alta del ciel non sarà scarsa
 Per nostro scampo, se cangiando stile
 Ci volgerem del pentimento all' arte :
 Intanto a' rischi di Menapo, intanto
 A sua vita real fia provveduto
 Con novo usbergo, e su novella incude
 Fatto temprar da non mortale ingegno :
 Ecco il ti porgo ; e ch' ei ne vesta il busto
 Sia tuo pensier ; non volerà quadrello,
 Spada non vibrerassi ; asta ferrata
 Non potrà tanto, che ne beva il sangue
 Mentre di questo arnese il trovi adorno ;
 E quanto possa il guerreggiar s' inaspri :
 Qui tacque il mostro, ed offeriva il dono
 All' alta donna, che i Tartarei lini
 Accettò dalla man Tesifonea ;
 Ed indi chiara di bei raggi il guardo
 Fece sentir queste parole alate :

S' alcuna in tanto duol puo' lusingarmi
 Non vana speme, e se gli spirti affitti
 Osano ricercar qualche sostegno,
 Solo il sanno trovar nel franco petto
 E nell' alta virtù del gran Menapo:
 Or se pegno sì caro a me conservi,
 Se mel difendi, io fin che miri il sole,
 Fin che l' anima mia meco soggiorna
 Non sarò più di te, che di me stessa?
 Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
 Non ti dà la mia man l' alta ventura
 Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
 Il tenor delle lodi onde m' onori;
 Lodisi Dio: nel così dir s' inchina
 Segno di riverir l' altiera donna;
 Nè più fe' motto; ma levossi, e sparve;
 Sparve come talor nube di fumo
 Al trasvolar di boreal bufera;
 Ma d' Elvira i pensier furo sorpresi
 Da meraviglia, e le nudriro il petto
 Di non usata in core uman dolcezza:
 Corsero poscia le dorate rote
 Dell' almo Febo, e si lavaro in fondo
 Delle del gran Nereo piaggie ondegianti,
 E diede bando alle cure aspre il mondo:
 Ma quando apparve l' Acidalia stella
 Cara del chiaro giorno apportatrice
 Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
 Soletto in letto: ivi gli diè contezza
 Della venuta vecchiarèlla, e come
 Lasciò lo scampo per la regia vita:
 Al primo suon della novella udita
 Scossesi il Re giocondamente, e sorse
 A seder sulle piume; indi circonda
 Tre volte il collo alla consorte amata

Pur con le braccia, e la copri di baci;
E presala per man fa d'ognintorno
Soave risonar queste parole:
O dell' anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Nè m' arricchisse di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice:
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverita;
Farò mirarmi fra perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro: sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d' alta speranza;
Ma verso il sommo correttor del mondo,
Onde ei credea, ch' a lui venisse il dono
Cotanto singolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi; e si guerniva il busto
Del fier venen della palude inferna
Mal medicato degli odor soavi;
Ed addobbossi delle regie vesti
Di passo in passo; ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe:
Poi di feltro impennato il crin ricopre,
Ed al fianco sinistro il brando appende,
Ed esce in ampia loggia: ogni parete
Avean dipinto Policleti, e Zeusi,
Con lungo studio, agli occhi altrui conforto:
Vario splendor di Paretonj marmi,

E marmi Argivi ricopria gli spazi
Del pavimento ; in sì real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora :
In su quel punto era sorgiunto Adrasto ,
E seco Ernesto ; Adrasto unico germe
Di Perafan degli Schiavon tiranno :
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto , e risplendeva altiero
Del più bel fior della mortal beltate :
Spada cingeva , e s' avvolgea d' usbergo
Per franca far la Principessa Agave ,
Oude era amante , e riamato ; solo
S' attendeva cessar l' opre di Marte ,
Ed indi celebrar lieti Imenei ;
Ma di Trevigi , e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d' Erimanto ; era leggiadro ,
Bello a mirar , ma di beltà guerriera ;
E poco dianzi egli varcò venti anni ,
Fortemente diletto al cor d' Elvira ,
Oude osava sperar la regia sposa :
Costor guerniti di metallo , e d' oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe' vedersi : allora
Fermaro i passi , ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio , e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto :
Il Re cortese con la man fe' segno
Che ne vengano a sè ; poscia commise
Coprire il capo , e finalmente ei disse :
Molto amati campioni , alla cui destra
Voglio dovere il regno , e la cui vampa
Di vero amor tanto m' accende il petto ,
Che spegner nol potranno acque d' obbligo ,

Vostra virtù fin qui stata è siccome
Argine all' inondar del fier nemico ;
E salvò la città ; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l' armi ,
Che messaggio del ciel reca novelle
D' alto soccorso , e sì diceva : ed ecco
L' afferra giel , che fa tremarlo , e casca .
E gridò nel cadere : ah ! che mi moro .
Qual per cielo seren spande colombo
L' ali dipinte , e va cercando rivi ,
Ove lavar la dilicata piuma ,
Ma trova arcier , che bene esperto scocca
Dardo impennato , e gli trafigge il volo ;
Onde trabocca , e non teme del colpo ,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne :
Tutto cosperso di pallore ei versa
Sospiri odiosi di sulfureo fumo
Dall' atra bocca , e fortemente anela ;
E vuol parlar , ma di parlare in vece
Ei scilinguava ; disse al fine : o duci ,
Al mio fanciul deh lealtate e fe :
Altro non giunse ; e su quel punto l' alma
Se ne volava alle magioni eterne :
Ernesto , Adrasto , e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola ,
Ma l' un ver l' altro s' affisava in volto :
Come arator , se nell' alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole
Allor , ch' ei soffre dalla Luna oltraggio ,
Lascia l' aratro in abbandono , e guarda
Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor , similmente
Stette pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re , poscia dogliosi
Misero gridi , e riversando pianti

Faceano alto risonare omei :
Immantenente la città percossa
Fu dall'aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste ;
Nè penò molto ad impiagar l' orecchie
Della donna real : sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti ; ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L' aurea corona, e si divelse i crini ,
E trasse muggi di profonda angoscia :
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d' ogni aita ? e dove
Dove appoggiarsi la mortal speranza ?
Fra questi detti ella fremeva , i fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie ;
E poi di novo cominciò lamenti :
Manti superbi , e regj letti , letti
Non più , ma tombe , a che dolente punto
Or mi traete ? o me felice , s' era
Nascendo destinata a vulgar culla :
Misera Elvira ! in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo ? chi ti serba il regno ?
Chi dà scampo al figliuol ? sì dice , e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento : ella incontrò per via
Ernesto , Adrasto , che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell' usato albergo :
Essi come fur presso , e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell' alta Donna , e come scuro il guardo ,
E delle chiome rabbuffato l' oro
Costretti da pietà sparsero pianto :
Ma la Reïna quanto puo' s'avventa
Verso il caro consorte , il collo cinge

Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata gemma
Delle lagrime sue non punto avara:
Or come al lamentar non ponea fine
Adraato le diceva: inclita Donua
Deh perchè t' abbandoni? a' grandi è biasmo
Non trionfar delle fortune avverse:
Ella dopo gravissimo sospiro
Guardando fissamente il corpo estinto
Fece a se forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Qui lagrimar tua miserabil morte?
Ma s' io volessi, onde n' avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?
Ah ch'io sento perirmi! In queste note
Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto,
Poscia anelando se ne andò lo spirto.
Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
Fero apprestarsi, e dolorosi onori
Per li regj sepolcri; ed indi franche
Volsero l' alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO.

MLa per l' orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l' orgoglio ,
E fatta vaga di spiegar suoi vantì
Tra' mostri inferni ella ne va veloce
Alle d'Averno penosissime ombre :
Colà superba in vista alza la fronte ,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati :
Dicea le frodi , onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator , dicea
Le fiere angoscie della trista Elvira ;
Onde ella cadde ; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto ; omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi ; oggimai l' aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro ;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve ; e quello eccelso , ed alto
Monte del Vatican darà tributo

Di folte spiche a vincitori aratri :
Tal per l'Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi ;
E l' inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l'abbominevol nome
Con somme lodi : allora infra quei mostri
Uno ve n' ebbe , che svegliò l'ingegno ,
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo ,
Ed in profondo affanno omai sepolta :
Questo solea nell' infernal baratro
Asmodeo dirsi ; ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l' arte :
Sono opera di lui quanto d' amaro
Vedesi sofferrir da petti amanti
Di tormento , e di pena : ei mosse , e seco
Se lusingando egli dicea per via :
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi , e chiede
In riva d'Acheronte alzar trofeo ,
Non brama a torto ; egli è ben degno ; ed io
Amo , ch' a bello oprar si dia mercede
Perchè la spero : e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze ?
Starà forte Aquilea se scossi Troja ?
Eh non è ver , che Simoenta , e Xanto
Corser di sangue ? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba ?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari ,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell'Asia i regni ; io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto ,
Ch' orbo ne venne il gran campion di Roma ;
Onde Egitto ne pianse , e chiuso in nemi
D' alto cordoglio sospirò Tarpea :

Nè questo giorno apparirà men forte
 La mia possanza : sì parlando ei giunse
 Alla città mal fortunata ; e quivi
 Con pronto ingegno esaminò le strade
 Da porla in polve ; e ritrovolle in breve :
 Or discendendo dal Permesso ombroso
 Cantane Euterpe , e l' una e l' altra guancia
 Di fresche rose colorita , o Clio :
 Era d' Elvira e di Menapo figlia
 La giovinetta Principessa Agave ;
 Di cotanta beltà , ch' almi guerrieri
 Per lei giojosi distuggeansi in fiamma :
 Uno era Adrasto del Signor , che regna
 Intra fieri Schiavoni unico erede ,
 Chiaro per lo splendor dei bei sembianti ,
 Chiaro per l' opre del gentil costume ,
 Chiaro non men per la franchezza in armi ;
 Quinci sovranamente al Re fu caro ,
 E caro insieme alla Reïna Elvira ,
 E se godean della bramata pace
 Dell' inclita fanciulla , il facean sposo :
 In tale stato egli lattava il core ,
 E nudriva il desire , e cotal volta
 Faceva atti d' amor per la speranza ;
 E tempo fu , ch' egli mandolle in dono
 Alto regalo ; incatenate gemme ,
 Perle di Gange , e di Perù piropi ;
 Quinci pendea scolpito in piastra d' oro
 Il navigar dell' Agenorea figlia
 Sul toro ingannator ; vedeansi l' acque
 Scherzar gioconde , e su per l' alto l' aure ;
 E vezzeggiando il trasformato amante
 Dar baci al piè della beltà rapita :
 Con sì fatto guerrier facea contesa
 D' amore in campo ; e per le regie nozze

Dell'alma Agave sospirava Ernesto
 Prencipe di Trevigi: in lui virtude
 E ben fondata nobiltà splendea,
 E sfavillava dell'età sul fiore:
 Questo tenor di cose al fiero mostro
 Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirito
 A porre in opra non piacevol froda;
 Compose a se d'intorno aeree membra
 Uscite omai di gioventute, ed ara
 D'alcuna crespa il volto, e vela i crini,
 E dentro a foschi manti egli s'involge;
 Fassi Frontea, della fanciulla Agave
 Nudrice un tempo; e così fatto apparve
 Là dove Ernesto in solitaria stanza
 Guerniasi d'arme; egli il saluta, e dice:
 Ernesto già tu sai, che fui d'Agave
 Nudrice; or odi me, ch' a te ne vegno
 Inviata da lei; mentre fur vivi
 I genitori ella celò sue voglie,
 Nè volle far contrasto a'suoi desiri,
 Or che vive in balia di se medesima
 Offre la sua beltate alla tua fede
 Per fartisi consorte; or quando, e dove
 Fa di mestiero, adoprera l'ingegno
 Di cavaliere e d'amatore; intanto
 Tu di questo monil cingiti l'oro
 Al collo intorno; ella il ti manda, ed ama
 Spesso mirar che tu ne vada adorno:
 Nel così dire egli porgea l'arnese,
 Onde era stato liberale Adrasto
 Ver la beltà d'Agave; in qual maniera
 Città steccata da nemiche squadre
 Langue in mesto digiun; ma se le giunge
 Soccorso amico apre le labbra al riso;
 Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,

E sulla fronte serenar la speme,
Tale in quel punto fe' vedersi Ernesto:
Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo,
E sulle guancie non so che di lieto
Subito apparve; ei cento volte e cento
Baciò le gemme e ribaciolle; al fine
Fe' dal petto volar queste parole:
O immensa beltà ch' altro non sai
Salvo, che'l servo tuo render felice
Immensamente; a tuo favor sian pronti
Sempre di tutto il ciel tutti i favori;
Ed io trabocchi degli abissi in fondo
S'unqua mi pentirò d' esserti servo:
O bella fronte; o belle ciglia, o specchi
D' ogni altiera bellezza, infra mortali
Andrete voi di gentilezza esempio,
Ed io di fede; ei così disse: il mostro
Prende commiato ed indi move i passi;
E non gli move indarno; Adrasto trova
E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
Mentre da genitor si resse Agave
Ebber le vele tue vento secondo;
Or non è calma; io veggio molto Ernesto
Andar brioso; e mi ritorna a mente,
Che usanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma e gelo in un balen trascorse
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varj color si tinse il volto:
Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di se stesso tolto
Molto far non potea; quindi d'Averno
Lo scellerato messaggier diparte,
E trasvolava alle sue frodi intento:
Per cotal modo corse il giorno, e chiuso

Si stette Febo dentro il mar d'Atlante :
Ma come l'alba seminò sue rose ;
Il poco avanzo dei miglior guerrieri ,
E quelle teste più canute andaro
Verso il palagio a raunarsi , ed ivi
Cercare appoggio al ruinoso impero.
Per quel cammino raffrontossi Adrasto
Con esso Ernesto ; Ernesto iva pomposo
In spoglie d'oro , e gli pendea sul petto
Il d'Agave monil tanto pregiato ;
Ed ei fattone altier movea giocondo :
Come lo scorse Adrasto immantemente
Ficcagli il guardo addosso , e bieco il guata ;
Ma rimirando poi l'oro , e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono ,
Splendere al collo del rivale intorno ,
Vassene in foco d'ira ; oscura il ciglio ;
Dibatte i denti , e duramente freme
Così gridando : onde cotesto hai tratto
Real tesoro ? e come indegnamente
Te ne arricchisci ? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto :
Portolo perchè voglio ; e l'ebbi in dono
Da tal , che la mia fe ne fece degna :
Non è ciò ver , soggiunse Adrasto ; il porti
Perchè ne fosti ladro : allora entrambo
Sfodrano i brandi ; e già ne va per l'alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari ;
E l'aria s'empie di faville ; quale
Se per bella giovenca in prato erboso
Agitati d'amor dansi battaglia
Tori cornapuntati , alto muggito
Spandono all'aura , e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rinfrescare assalti :
Mirasi intanto lacerati fianchi

D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riversar gozzaje:
Non con minor possanza, e minor ira
Provano quei guerrier di trarsi a morte
Con spessi colpi; ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne' fianchi, or nella fronte
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil sangue l'assetate spade;
Ma sempre indarno; così fatta è l'arte
Ch'aveano entrambo nel mestier dell'armi:
Al fin siccome fulmine fremente
Ch'avventa Giove adunator de' nemi
Scagliossi Adrasto, ed allungò la spada
Quanto mai più potea verso il nemico;
Trovogli il braccio destro, ed ivi squarcia
I nervi, e frange l'ossa; indi la tragge
E fortemente glie l'immerge in petto:
Subito cadde in sulla spiaggia, e lunge
Fece d'intorno risonare il piano;
Ivi gemendo intra singhiozzi fugge
L'alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza:
Il vincitor volge le spalle, e riede
Pieno di rabbia a suoi riposti alberghi;
Ed ivi pensa all'infedele Agave
Profondamente arso di sdegno, e seco
Quasi saldando sue ragioni ei dice:
Spento è l'infame, e del suo sciocco ardire
Data ha la pena; or quelle carni indegne
Giacciansi sposte per convito ai cani:
Ma qual di te prendo vendetta, Agave?
O dell' arso mio cor sola Regina
Or fra chi regnerai, se tu non regni.
Come sovrana fra le donne ingrater?
O occhi, ove d'amor tante faville

Splendere io vidi, e voi gentil sembianti,
Chi l'arte v' insegnò di tanti inganni?
Di tanti frodi? e sì dicendo ei batte
La trista fronte con la destra, e pensa
Fisso col guardo in terra; indi si scote
E col piè batte il pavimento, e grida:
Cingi la spada Adrasto; esci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percosse,
Vieni; che poscia tradimenti ed onte
Non mancheranti: ah crudel gente, ah nome
Femmina nata all'onde inferne; scenda
Fulmine che l'involva; atra tempesta
Le spenga e le sommerga; indi s'emenda
E dice: adunque lascerassi Agave?
Ella si lasci; de' nemici in preda?
E de' nemici in preda; eternamente
Sarà ciò pena de' suoi vili amori:
Si dice; e ver le mura il piede affretta;
Giunge alla porta, e chi guardava i varchi
A lui ben noto trapassar consente;
Egli sen esce e per diritto calle
Stampa i vestigi verso i ricchi alberghi
Del Re degli Unni: per ventura il vide,
E ravvisollo Absirto, uom di gran pregio
E molto innanzi all'Ungaro Tiranno:
Costui feroce maneggiando l'armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier: Menapo allora
Molto gli si mostrò di cor gentile,
E con atti cortesi ebbelo seco:
Allora Adrasto lo si fece amico;
Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontro;
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir l'abbraccia,

Poi dolcemente lo riguarda in viso :
 Posto il termine usato alle accoglienze
 Risponde Adrasto al cavaliero : io parto
 Dalla cittàe infino a qui difesa
 Per me contra ragion ; vegno bramoso
 Di dar le mie fatiche al Signor vostro ;
 Però condurmi al suo real cospetto
 Sia di te cura : qui tacque egli ; Absirto
 Per man lo prende, e se ne vanno intrambo
 Dove il duce sovran facea dimora ;
 Il ritrovarò : ei di corazza acciaio
 Vestiva ardente per piropi ed oro ;
 E dal sinistro fianco aurea gli pende
 Fulgida scimitarra , il petto, e 'l tergo
 Tutto s' involve di purpureo manto ,
 Manto , cui distinguano alme a mirarsi
 Gemme , tesor dell' Eritree maremme ;
 Tal passeggiava entro a' guerrier più scelti
 Con esso lor trattando opre di Marte :
 Absirto inchino gli s' appressa, e mostra
 Il campion strano, e dà di lui contezza :
 Attila il chiama , e ben l' accoglie, e parla
 Ver lui cortese in cotal guisa : ho caro
 Voi meco aver campion di tanto pregio
 Per onorarvi ; e s' avverrà ch' io deggia
 Operando mostrarlo io sarò pronto :
 Allor il cavalier con alterezza
 Non senza riverenza a parlar prese :
 Alto Signor da gran ragion commosso
 Mi feci difensor di queste mura
 A voi nemiche, e da ragion non meno
 Per oltraggi sofferti oggi ne vegno
 A dare assalto, e traboccarle in terra
 Per te non meno , e non ragiono a voto :
 Menapo Re da subitoano assalto

Fu percóso da morte, ed indi Elvira
Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno;
Il figlio successor puossi dir bimbo,
Sì scarso è d'anui, e che governi il regno
Testa non è di riverirsi degna;
La greggia popolar vinta, accasciata
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hai davanti;
Ernesto dianzi per mia man trafitto
Versò l'alma col sangue, e più non vive:
Non negherò che ci riman Foresto
Illustre per fulgor di nobili avi
Onde discende e per tesor possente;
Grande in asta vibrar, grande per senno,
E per trionfi e per vittorie grande;
Ma carico di ferite or si condanna
Star sotto coltre, e riposar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi consiglia
Posar, sommo Signor, la tua possanza?
Che non si spande ogni bandiera al vento?
Che non squilla ogni tromba? io non ti scorgo
Con mortal risco a rinnovare assalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi si dona in dono: in tal maniera
Parlava Adrasto, ed inchinato ei tacque;
Risponde il Re: tempo è da porre indugio
E tempo è d'affrettar, se disventura
Dell'inimico a guerreggiar ne chiama
Corriamo all'armi: come dunque sorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno
Ciaseun s'accinga al generale assalto;
Di tutto ciò prendi pensiero Absirto
Con prontò studio, e non soffrir che scemi
Di tuo valore, e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto: ei più non disse; e tacque

La maestà dell'Ungaro tiranno :
Incontanente i cavalier partiro ;
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre;
E co' duci minor tosto dispiega
Tutto il tenor della battaglia , e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti , e se ne va veloce
La fama intorno , e dibattendo l' ali
Grida , ch'all'apparir del bel mattio
Darassi assalto , e la cittate in preda
Rimarrassi al valor dei più guerrieri :
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo ; altri racconcia
Archi mal tesi , altri saette arrota ;
Chi brandi terge , chi cimieri impiuma ;
Chi prova il ferro de' dorati usberghi ,
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Marte :
Qual se talor d'Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell'aureo mosto
Vuol che si calchi in ben cerchiati tini
I grappoli acinosi , ognun s'adopra
Uomini e donne in affilar coltelli ,
In tesser vimi , in risaldar graticci ;
Ogni cosa è bigonci , ogni lavoro
È rivedere e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia :
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie e l'armi,

CANTO TERZO.

Con sì fervido cor, con sì fremente
Rabbia nel petto s'attendea, che l'Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l'immortal Piroo;
Ma su per l'alto dell'Olimpo eccelso,
Eteree cime, onde il Rettor supremo
Scote la terra, e dà la legge all'onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi.
Altro si stabiliva alto decreto:
E questo fu, che nella mente eterna
Fermò dell'universo il gran Monarca
Fare Attila dolente, e di sue colpe
Esporre al guardo uman giusta vendetta;
Però dinanzi a lampeggiante trono
Di splendore infinito, ove ei s'asside,
Fe' di Pietro venir l'alma diletta;
Indi sciogliendo dell'eterea voce
L'immenso suon divinamente ei disse:
Venuto è l'ora che 'l Signor degli Unni

Saldo dispregiator di mia pietate
Con la giustizia si corregga ; ho scelto
Per leale ministro a dargli morte
Foresto illustre regnator d'Ateste,
Nipote d'avi che in seguir virtute
Diedero a lui ben manifesto esempio,
Ed egli è tal che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti ;
Ma di presente non bastante all'arme
Tra fasce e piaghe ha per albergo il letto ;
Tu movi e porta a lui salute e forza
Da reggere armi : più non giunse , e tacque
La sempre invitta ed eternal possanza :
Allor per tutto il cielo arse di lampi
Nova chiarezza , e le falangi eccelse
Dell' esercito eterno alzarò note
Cantando del gran Dio le glorie immense :
Ma lascia Pietro de' supremi campi
La non per or da misurarsi ampiezza ,
E prende il volo suo verso Oriente
Nel basso mondo ; ei rassembrava stella
Che d'oro striscia per seren notturno ;
Nè si posò che nel mirabile orto ,
Onde mal saggio discacciassi Adamo
Dentro non fosse ; ivi per aria lieta ,
Che non sa d'aquilon soffrire oltraggio
Sorgono piante , a cui non lascia Aprile
Unqua di frondi vedoversi i rami ,
E s' allegrava tutto il suol de' fiori ,
Quanti ne soglia disiar lo sguardo
Per suo conforto , infra cotanti un solo
Ne colse Pietro ; ed era il fior contento
Pur di tre foglie , una verdeggia , l'altra
Era qual pura neve , e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in ostro :

Così fornito se ne vien del cielo
L'alto messaggio là 've giace infermo
Il campion destinato alla grande opra :
Correa la notte, e del cammino oscuro
Era sul mezzo, e gli animanti in terra
Tutti godeano in desiato sonno;
Ma non Foresto chiudea gli occhi, e posa
Dava nel petto a' gravi suoi pensieri;
Anzi spiaceva a se medesimo, e caldi
Traea sospir quando ascoltava il suono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo seco: sen andranno a terra
Queste onorate mura, e ch'io tirassi
Colpo di spada per le sue difese
Sul punto estremo non sarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impresa
Illustrerammi? e per sì fatto assalto
Tra sommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il sinistro, ed ora
Il lato destro rivolgea tra' liui
Tutto cruccioso di non cinger spada:
Ed ecco entrar del Regnator superno
Il messaggier nella rinchiusa stanza
Difondendovi dentro un mar di lampi:
Vinto Foresto con le man fa schermo
Al subito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar suono celeste
Formando note umanamente, e disse:
Foresto, io scendo dalle altezze eccelse
Del Paradiso: l'immortal possanza
Del sempre invito Correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi:
In questa notte ha da condursi a morte
Attila scellerato: or tu disponenti
A troncar con tua man l'indegna vita;

Opra, che fia possente a porre in corso
L'alme ben nate, ed acquistar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farsene specchio tal, che presso al Lambro
Spegnerà Re non men feroce ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo:
Qui tacque: ed indi col mirabil fiore
Toccò le piaghe, ed elle venner sane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polso della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il sangue;
Onde in guisa cotal Pietro ragiona:
Della bramata giovenil fortezza
Io ti lascio giojoso; or vesti i panni,
E vesti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli steccati, ove riposa l'Unno;
Qui tacque: ed indi al cavalier s'invola:
Ratto Foresto delle vesti usate
Adorna il busto rinfrancato, e cinge
Brando temprato su maestra incude
Con lungo studio, ed adornò non manco
La fronte giovenil d'elmo lucente,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno versar non è mai stanco;
Al fine imbraccia di ben saldo acciaio
Ben forte scudo, in cui di perle spiega
Gangetico tesor; candide piume
L'aquila Estense, quando armato il mira
Pietro nel porta infra le regie tende,
Ove posava il regnator degli Unni:
Notte correva intanto, e più che 'l mezzo
Omai fornito avea di sua carriera;
E mirarsi facean l'eteree piaggie

Popolate di lumi , onde per l'ombra
Potea gioirsi di chiarezza in terra :
E Piero disse al bon Foresto : il campo ,
In che provarsi dee la tua virtute
Hai qui presente ; tu rinfranca il core ;
E se qui spenderai la nobil vita ,
Fia bene spesa , e così detto ei sparve.
Il Cavalier pien di pensier volgea
L'animo forte a cominciar l'assalto ;
Nè molto dimorò ; schiera d'armati
Moveva intorno a visitar le guardie
Di quei ripari , ed incontrossi in lui ;
Dorielo il Duce alza la voce , e grida :
Donde si vien ? dove si va ? chi siete ?
Rendimi il nome : il cavalier celeste
S'avventò crudo , e gli squarciò la strozza ;
E quei gozzato traboccò sul piano :
Come talora all'apparir d'Arturo
Fulmine ardente , che scoscende i nemi
Lampeggia , e tuona in un momento , e fere ;
Cotal Foresto mise man al brando ,
Spinse la destra , e lacerò quell'Unno
In un sol punto ; e come quercia in monte
Ove scherniva il minacciar degli Austri
Subito cascò fulminata , e lunge
Fa co' rami sonar le rive ombrose ;
Cotal sen venne quel Barone a terra ;
E l'aureo scudo , e la corazza e l'elmo
Alto sonaro : meraviglia immensa
Quinci sorprese i cavalier seguaci ;
Ma fier Foresto sollevò la spada
Inverso il capo d'Agricalte , e fende
Giù per la fronte , e per lo collo in guisa ,
Che sopra il destro , e sul sinistro fianco
Si rovesciava la partita testa ;

Ma le midolle del cervello sparse
Corsero a terra; le ginocchia ei piega
E dà col petto in sul terren là , dove
Sonno di ferro eternamente il prese :
Non per questo cessò l' inclita destra ;
Nearco affronta ; era d' orribil belve
Non mai pago uccisor ; ben grave d'anni
Ma cruda , e verde si godea vecchiezza ;
Vestiva in vece di ferrato usbergo
Orride sete di cinghiale alpestre ,
In rimirar da spaventarsi arnese ,
Ma non paventa del campione Estense
L' alto coraggio , che tra costa e costa
Vibra ferita , e duramente estinse
Quelle freschezze del polmon ventoso :
Ei diede alquanti crolli , indi col tergo
La terra impresse , e scolorito in viso
Con narici affilate , alzò singhiozzo ,
E dir volea , ma della vita il filo
Atropo gli recise : oltre sen passa
Foresto , e taglia a Rimedon la destra ,
E fa caderne l' arrotata scure
Onde egli promettea colpi di pregio
Villanamente ; e poi di novo immerge
Nell' anguinaglia il sanguinoso acciaio :
Rimedon casca , ed il guerrier calpesta
Le lorde membra ; indi atterrava Ofelte :
Questi fidando in sè medesimo note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al vincitor ben già da presso ; ed egli
Profondandogli in petto orribil punta
Tutto il fegato scempia ; onda di sangue
Sgorgò fuor di quello antro , ed il superbo
Rimase desiata esca di corbi :
Allor comincia ad ingombrar viltate

L' anima forte di quei duci , ed alto
Ciascun gridava all' armi : entro i ripari
Sono i nemici : all' arme , all' arme , all' arme.
Al gran rimbombo , che per l' aria vola
Mosse la squadra delle regie guardie :
Era duce Nearco : ei giva altiero
Per anni freschi , e per guerrier sembianti ,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee ;
Veniva saltando , e fier siccome toro
Se per bella giovenea in valle ombrosa
Scalpita co' piè l' erba , e fa col corno
E col mugghiar brava disfida all' aure :
Dall' altra parte se ne vien l' Estense
Come Leon quando le ciglia aggrota ,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella , e che ruggendo ei tuona :
Allor rimbomba la Caucasea selva ,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi : or chi bastante
Fora a narrar le minacciate piaghe ?
Il suon de' brandi ? il fiammeggiar dell' armi ?
E de' nobili cor l' alto disdegno
Sparso per gli occhi ? il feritor primiero
Fu la barbara destra ; ei lancia un' asta
Non men di tosco , che di ferro armata ;
Ei sforzò le sue forze ; il dardo fende
L' aria ronzando , e nello scudo avverso
Strada s' aperse , ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta :
Nearco sfodra di forbito acciaio
Gran scimitarra , e destinava piaga
Verso la tempia del nemico : ei schermo
Fassi pur con la spada ; indi percote

L'elmo per modo tal , che d'oguintorno
L'Etna dell'oro seminò faville;
Sangue non corse già , ma sotto il colpo
Tentenna , e mal si sostenea Nearco :
Non lascia il brando riposar Foresto ,
Ma spinse l'armi entro il belico , e dietro
Va furioso , e lacerò le reni ;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente inebbrìò la spada :
Cascò Nearco , e sul serrar degli occhi
Obblìo nol prese de' paterni alberghi :
Mal fortunato , ivi lasciò partendo
Carissima beltà d'inclita sposa ,
Ed in suo grembo ammammellato infante ,
Che mai non vedrà più : scorse cascarlo
Sinolfo possessor d'ampio tesoro ,
E per questa cagione al Re diletto
Vide cascarlo ; ed avvampogli il viso ,
E per entro le vene incendio d'ira ;
E fra suoi mise un alto grido : o pera ;
E chi di noi più mostrerà la fronte
Non vendicato al Re ? tanto dispregio ?
Oggi tanta viltate ? i cor codardi
Serbinsi a' corbi , ed al digiun de' cani ;
Ed io primiero : ei così grida , e scaglia
Il dardo ; e cento secondaro : alcuni
Forte fero sonar l'aurea celata ;
Altri graffiato del gemmato manto
I ricchi fregi ; e chi percosse l'oro ,
E lo splendor del ben temprato scudo ,
Ivi oltraggiando del reale augello
L'invitte piume : a tanti gridi , a tanti
Colpi , ed a tante dell'orribil Marte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L'alto guerrier , nè sa cangiar sembiante :

Qual s'armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre,
Egli tra canne paludose, e giunchi
Suo forte albergo, se ne sta ben franco,
E guarda bieco, e per soverchio d'ira
Gli occhi rivolge rosseggianti, e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne:
Ma disperato alfin s'avventa ed apre
I chiusi varchi, e frange spiedi, e sventra
Veltri, e molossi, ed ogni incontro abbatte,
E dell'opposta gioventù fa scempio
Miseramente: a tal sembianza in campo
Trattava l'armi l'immortal Foresto:
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le squadre; di stupor s'ingombra
Come ciò fosse; e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò ch'oprar si deggia
Non è ben certo; allaperfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate, ed il reale aspetto:
Dunque la spada al manco lato appende;
E di fidato morion ricopre
E le tempie, e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste:
Si fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardeglì in petto;
Ch'ei mena smanie; e seco parla, e nota
Non puo' formar: se fra stellanti chiostri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno è, che governi, e regga il corso

Della speranza, e dell' uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni,
E s'alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, e tonar sopra i nemici
Per se medesima: in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza:
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venia quasi gigante
Il sol portando l' alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli: ciascuno
Lunge da sè gittava archi, e faretre;
Aste, e broccier son disprezzati; ognuno
Discarcasi dell' armi, e sol si spera
Nel veloce velar del piè codardo:
Tanta viltate riguardar non valse
Il Re superbo, che doppiando l' ira
Non tonasse dal cor minaccie ed onte
Verso i dispersi, o di guerrieri a nome
Chiamati a torto; a gran ragion le spade,
A gran ragion da voi cacciate l' aste,
Che son zappe, ed aratri i vostri arnesi;
Ite alle stalle, ed al grugniar de' porci,
Per cui nasceste: oh s'io ritorno al regno;
S'io vi ritorno! sì dicendo ei spande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
Per lo disdegno, e per la rabbia: intanto
O carco di trofei ramo di Marte
Astro d' Italia, e per la via del cielo
Illustre scorta degli Estensi Eroi
Vibravi il brando fulminoso, e tronche
Sbranavi membra non mai stanco, ed ampio

Versando sangue funestavi i campi;
E come avvien, che divenendo sazia
Di specchiarsi nel Sol volgesi a terra
Aquila altiera; e tra belle erbe, e giunchi
Vede stagnarsi un pelaghetto; quivi
Lieta con largo piè voga per l'onde
L'oca cianciera, e vezzeggiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendò l'ali
I cigni cari d'Amatunta al nume:
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L'augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl'infelici; allor per l'aura
Volano penne dissipate, e l'onda
Del piccoletto mar torna sanguigna;
Tale era quivi a rimirar fra l'armi
Il Gedeon della magion d'Ateste;
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava: ei mise l'ali al piede
Per tosto guerreggiar l'aspro nemico:
Mosse; ma lasso lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto:
Tosto, ch'ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in scheggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all'inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra acutezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue, che la sabbia inonda:
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede,
Che gielo il doma, ed un nègror coperse
Eternamente la real palpebra:

Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido :
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a schermo il cielo
Qui fermi il guardo : rassembrò quel grido
Strepito d' Ocean, s' unqua s' adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome ;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia ; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso ;
Quivi cinta di nemi errava intorno
La sempre vaga d' ogni mal Megera ,
E seco Aletto ; a cui diceva : or quando
Pur doveano venir tante sventure ,
Porta di qui lontano il Signor morto ,
Che fu servo di noi ; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mar sempre devoto a' stigj numi ;
Ed io procurerò , ch' abbiano scampo
L' afflitto avanzo delle turbe : entrambo
Chiuser le labbra , e si metteano all' opra ;
Ma venuta a suo fin l' eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia , e rende
Fervide grazie al correttor del mondo ;
Indi si volge alla città : ben folte
Di gente ne venian fumare allegre
Verso il liberator ; tuono di gridi
Este portava su per l' alto , ed Este
Pronte quaggiuso rispondean le valli ,
Este per tutto risonava , ed Este :
Così raccolto nei difesi alberghi ,
Con la bella arte dell' amabil pace
Delle battaglie ristoraro i danni :
Fin qui dicea lungo l' Aonia riva
La bella Euterpe delle cetre amica ;

Ed io de' lauri per le scorze eterne
Le care note ad ora ad or scrivea :
Tu vero successor de' tuoi grand'Avi
FRANCESCO in seggio riponevi Astrea ,
E di Cerere i campi aveva in cura
Per alloggiarvi Pace amabil Dea :
O lor felici , e fortunati loro ,
Che sotto il nume tuo , novo Saturno ,
Godono in questa etate il secol d'oro.

INDICE

DELLE RIME

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

CANZONETTE AMOROSE

<i>Alla signora Geronima Corte</i>	pag. 3. 5. 8
<i>Scherza colla Ninfa</i>	11
<i>Non si temono i tormenti d'Amore</i>	15
<i>A Don Lorenzo Fabbri</i>	16
<i>Al signor Francesco Bussoni</i>	19
<i>Al signor Luciano Borzone Pittore</i>	21
<i>Minaccia di non voler più celebrare la</i>	
<i>S. D.</i>	23
<i>Ad Ottavio Rinuccini</i>	25
<i>Chiabrera Vol. II.</i>	25

<i>Si duole , e si contenta de' suoi tormenti</i>	29
<i>Imeneo di Armida</i>	31
<i>Pianto d' Orfeo</i>	33
<i>Belle guancie</i>	36
<i>Sguardi di B. D.</i>	37
<i>Filirio a Leucippe</i>	38
<i>Agli occhi di B. D.</i>	40
<i>Piange la lontananza</i>	41
<i>Guardato dalla S. D. non cura il morire</i>	42
<i>Che sua donna è bella , ma che a lui ne</i> <i>viene cordoglio</i>	43
<i>Loda la S. D.</i>	45
<i>Sdegno di B. D. sotto l' allegoria del mare</i>	45
<i>Vaneggia</i>	46
<i>Ad Iella</i>	48
<i>Invita Clori a cantar seco le glorie di Fer-</i> <i>dinando Gran Duca</i>	49
<i>Lontananza</i>	51
<i>Amore rende contento</i>	52
<i>Piange il suo Amore</i>	53
<i>Conforta Clori a maritarsi</i>	54
<i>Che sempre amerà</i>	55
<i>Languisce senza la S. D.</i>	57
<i>Duolsi</i>	58
<i>Fedeltà d' Amore</i>	59
<i>Dissuade l' amare</i>	60
<i>Che la beltà presto finisce</i>	62
<i>Si schernisce da Amore colla Lira</i>	63
<i>Non vuole più amare la S. D.</i>	64
<i>Colloquio amoroso</i>	65
<i>Consola Amarilli Febbricitante</i>	66
<i>Agli occhi di B. Donna</i>	69
<i>Che ben mirato loderà , e mal mirato bia-</i> <i>simerà gli occhi</i>	70
<i>Qualità della sua D.</i>	72

	387
<i>Loda Clari</i>	73
<i>La S. D. più bella dell'Aurora</i>	74
<i>Loda la mano della sua D.</i>	75
<i>Che in Amore son pene</i>	76
<i>Riso di B. D.</i>	78
<i>Dolce sdegno di B. D.</i>	79
<i>Invita Amarilli alla campagna</i>	81
<i>Invito ad amare</i>	83
<i>Loda Amarilli</i>	85
<i>A Jole</i>	87
<i>Loda la sua Donna</i>	89
<i>La Sirena</i>	89
<i>Loda la sua Donna</i>	90
<i>Che la sua Donna è invecchiata</i>	91
<i>Che non fu bene udito dalla sua Donna</i>	93
<i>Per le sue passioni</i>	94
<i>Invito a cantar d'Amore</i>	95
<i>Disperazione amorosa</i>	96
<i>Invano si sdegna con la S. D.</i>	97
<i>Invito a vedere la S. D.</i>	99
<i>Alla signora Bettina Doria del signor A-</i> <i>gostino</i>	99
<i>Al sig. Cristoforo Allori, detto Bronzino</i>	101
<i>Loda i capelli di B. D.</i>	102
<i>Si conforta a soffrire</i>	103
<i>Alla sua Donna, che non lo lusinghi</i>	104
<i>Ama, e pena</i>	105
<i>Avverte, che in Amore sono guai</i>	106
<i>Chiede pietà dagli occhi di bella Donna</i>	107
<i>Si consola con la sua Donna</i>	107
<i>Alla Rosa</i>	109
<i>Loda gli occhi</i>	109
<i>Che essendo vecchio non può amar più</i>	110
<i>Al signor Tommaso Strinati</i>	112

<i>A Clori , e Dori , che cantino della sua Donna</i>	113
<i>Desidera di riveder gli occhi della S. D.</i>	113
<i>Che egli è per amar sempremai</i>	114
<i>Duolsi dell' Instabilità</i>	114
<i>Loda le guance</i>	115
<i>Loda gli occhi</i>	116
<i>Duolsi</i>	116
<i>Bella mano</i>	117
<i>Disperazione amorosa</i>	117
<i>Non vuol più mirar la sua Donna</i>	118
<i>Che i suoi tormenti gli son cari</i>	119
<i>Per la signora Elena Pavese</i>	121
<i>Che non si lascerà adescare ad amare</i>	124
<i>Al sig. Ferdinando Saracinelli</i>	125
<i>Allegoria d' Amante al naufragio</i>	127
<i>Per la signora Leonora Ferrera</i>	128
<i>Lusinga</i>	130
<i>Alla mano di Assenzia Ninfa del mar Tirreno</i>	130
<i>Dipartita</i>	131
<i>Che essendo lontano dalla sua Donna soffre gran pene , ma che desidera di rivederla</i>	132

CANZONETTE MORALI

<i>Che vuol lasciare i versi profani , e pensare a' sacri misterj</i>	135
<i>Al sig. Giovanni Soranzo</i>	137
<i>Caducità della Bellezza</i>	140
<i>Che devono sovvenirsi i Poveri colle limosine</i>	141
<i>Per la Pudicizia</i>	142. 143

	389
<i>Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo</i>	144
<i>Povertà con buona coscienza</i>	145
<i>Che deve sopra ogni altra cosa cercarsi il Cielo</i>	147
<i>Timore dell' Inferno</i>	148
<i>Che deve attenersi alle leggi divine</i>	149
<i>Che le miserie ci fanno strada al cielo</i>	150
<i>Pentimento</i>	151
<i>Che dee pensarsi alle cose celesti</i>	151
<i>Felicità de' Giusti</i>	153
<i>Fons aquae salientis in vitam aeternam</i>	154
<i>Udire le vocazioni di Dio</i>	155
<i>A' Giusti fortunati</i>	156

GLI SCHERZI

<i>Pena volentieri</i>	157
<i>Si duole</i>	157
<i>Si pente</i>	158
<i>Al nome della sua Donna</i>	158
<i>Ardire e speranza</i>	158
<i>Chiede sguardi</i>	159
<i>Si duole , e prega la sua Donna</i>	159
<i>Al Riso , e Sguardo di B. D.</i>	160
<i>Teme tradimento</i>	160
<i>Chiama gli occhi a confortare le sue pene amorose</i>	161
<i>Che è sempre in guai</i>	161
<i>Si consola del passato</i>	162
<i>Lode all' Amore</i>	162
<i>Vuol vivere in libertà</i>	163
<i>Si pente di amare</i>	163
<i>Ha solo tormenti</i>	164
<i>Dipartenza</i>	164
<i>Crudeltà di B. D.</i>	165

390		
<i>Si dichiara contento del suo Amore</i>		165
<i>Vuol partire dalla S. D., e poi si pente</i>		166
<i>Per la partenza</i>		166
<i>Agli occhi suoi</i>		167
<i>Chiede sguardi dalla S. D.</i>		167
<i>Esprime il suo Amore</i>		167
<i>Che non è ricco</i>		168
<i>Sospire</i>		168
<i>Morte di Amore</i>		169
<i>Alla sua Donna</i>		169
<i>Amante brutto</i>		170

SONETTI

Dalla pagina 171 alla 206.

EPITAFFI

Dalla pagina 207 alla 226.

LE VENDEMMIE DI PARNASO

Dalla pag. 227 alla 267.

LE EGLOGHE

<i>Ergasto</i>	269.	271
<i>Menalca , Logisto</i>		272
<i>Damone</i>		274
<i>Mopso , Dafne , Melibeo</i>		276
<i>Uranio</i>		278
<i>Alcippo , Aminta</i>		279

I SERMONI

<i>Al sig. Giuseppe Orzalesi</i>	283
<i>Al sig. Pier Giuseppe Giustiniani</i>	284
<i>A Monsig. Giovanni Ciampoli</i>	286
<i>Alla Santità di nostro Signore Urbano VIII.</i>	287
<i>Al sig. Agostino Drago</i>	289
<i>Al sig. Luciano Borzone</i>	291
<i>Al sig. Bernardo Castelli</i>	292
<i>Al sig. Bernardo Morando</i>	294
<i>Al sig. Gio. Francesco Geri</i>	296
<i>Al sig. Lazzaro Circazando</i>	298
<i>Al sig. Filippo Arrighetti</i>	300
<i>Al sig. Pier Giustiniani</i>	301
<i>Al sig. Gio. Battista Riarario</i>	302
<i>Al sig. Angelo Gavotti.</i>	304
<i>Al sig. Francesco Gavotti</i>	305
<i>Al Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando II.</i>	308
<i>Al sig. Agostino Grimaldi</i>	311
<i>Al sig. Francesco Rondinelli</i>	312
<i>Al sig. Gio. Francesco Giustiniani</i>	313
<i>Al sig. Jacopo Gaddi</i>	315
<i>Al sig. Alessandro Pozzobonelli</i>	317
<i>Al sig. Jacinto Cicognino</i>	318
<i>Al sig. Gio. Battista De Siri</i>	320
<i>Al sig. Conte Orso d' Elci</i>	322
<i>Al sig. Niccolò Gavotto</i>	326
<i>Al sig. Vincenzo Verzellino</i>	327
<i>Al sig. Gio. Battista Forzano</i>	329
<i>Al sig. Niccolò Cuneo</i>	331
<i>Al sig. Francesco Ferrero</i>	333
<i>Al sig. Pier Maria Carminati</i>	335

LE NOZZE DI ZEFIRO

*Al signore Ferdinando Riario, Marchese
di Castiglione*

339

IL FORESTO

Canto primo

347

Canto secondo

360

Canto terzo

371

ERRORI**CORREZIONI**

Pag. 34	lin. 12	Il	In
165	4	Occhi;	Occhi,
278	10	l'armento.	l'armento;
344	2	auree	aure
351	6	E	È

5275

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
GRADUATE LIBRARY

DATE DUE

~~APR 14 1973~~

FINE PAID

~~OCT 11 1973~~

OCT 18 1973

SEP - 7 1973

~~MAY 16 1980~~

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06661 7880

**DO NOT REMOVE
OR
MUTILATE**



